This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 162 689

URBANO VIII

E LA SUA OPPOSIZIONE

ALLA SPAGNA E ALL'IMPERATORE

EPISODIO DELLA GUERRA DEI TRENT'ANNI

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

UN VOLUME

ROMA
FRATELLI BOCCA E C.° LIB.-EDIT.
1879

URBANO VIII

E LA SUA OPPOSIZIONE ALLA SPAGNA

E

ALL'IMPERATORE.

principale di quella grande crisi, il cui protagonista era il re di Svezia.

Questi avvenimenti finora non sono stati messi in chiaro, nè svolti sufficientemente; imperocchè al Ranke, storico eminente del papato nei secoli XVI e XVII, non premesse altro che accennarne a grandi tratti l'importanza politica.

Se vi fu poi altro scrittore, cui maggiormente importasse di discorrerne alla distesa, questi per certo era l'Hurter, il quale stese la biografia di Ferdinando II imperatore in non meno di undici volumi. A lui però non poteva aggradire il toccar troppo da vicino certi argomenti ambigui e scabrosi.

Anche il pontificato di Urbano VIII non trovò tra gli scrittori moderni chi si cimentasse a scriverne la storia. Infatti non esiste monografia sulle sue geste, salvo quella compilata dall'Andrea Nicoletti, che conservasi manoscritta nella biblioteca Barberiniana: lavoro mal composto e dettato mediocremente, tuttavia assai pregevole per essersi l'autore contemporaneo servito de' dispacci dei nunzi, e per avervi riprodotto diversi atti pubblici.[1]

[1] *Vita di Papa Urbano VIII e Storia del suo Pontificato*, 8 volumi in-4°. È ricco di notizie interessanti anche un lavoro di Teodoro Ameyden intitolato: *Storia Summorum Pontificum et S. R. E. Cardinalium suo*

Questo argomento venne da me sulle prime trattato in forma di discorso, che lessi in parte alla classe storica dell'Accademia delle scienze in Monaco, e più tardi ancora a quella dei Lincei in Roma.

Intanto cresciuto, con le ricerche, il materiale diplomatico, mi si accrebbe pure la materia del discorso. Cavai preziosissime notizie dalla biblioteca Barberiniana, dove sono depositate le corrispondenze della casa di Urbano VIII, il che mi venne fatto, grazie alla cortesia del chiarissimo signor abate Sante Pieralisi direttore della medesima.

Altre notizie le trassi dall'Archivio di Modena, mercè l'instancabile amicizia verso di me del suo distinto direttore il cavaliere Cesare Foucard.

Esaminai pure alcune carte degli Archivi di Mantova e di Firenze, mentre il signor consigliere Alfredo di Arneth mi fu largo di cortesia facendomi copiare alcuni scritti nello Archivio di Stato in Vienna.

Finalmente vado debitore d'importantissimi materiali all'Archivio di Stato in Monaco, massime di quelli compresi nella copiosa raccolta delle

aevo defunctorum. Il manoscritto si conserva nella Casanatense. L'autore oriundo del Belgio, si trasferì a Roma, dove scrisse su di molte cose urbane. Nissuno dei suoi scritti venne, quanto sappia io, messo a stampa.

Corrispondenze di Roma, scritte all'epoca della guerra dei trent'anni, durante la quale due cittadini romani di casa Crivelli servirono, uno dopo l'altro, il duca Massimiliano di Baviera nell'ufficio di residente presso la Corte di Roma. Le quali corrispondenze compongono un tesoro diplomatico preziosissimo.

Ecco le fonti principali onde attinsi questa mia memoria; ed è superfluo il dire che esse non sono punto sufficienti per fornire a pieno nemmanco la narrazione di un episodio qual'è quello che tratto. Ma comunque sia, il mio scritto certamente non tornerà del tutto privo di cose nuove e notevoli; e al fine esso basterà a comprovare la giustezza del mio desiderio, che cioè un argomento così rimarchevole venga un dì illustrato da chi sarà meglio di me in grado di farlo.

I.

L'ingerenza che nel secolo XVII ebbe il papato nelle maggiori quistioni dell'Europa, venivagli prescritta meno dai bisogni della fede cattolica, che da quelli del considerevole stato temporale, onde esso era rivestito. Ed egli era per l'appunto Urbano VIII, cui nell'anno 1631, tanto funesto alla causa cattolica in Germania, toccò la fortuna di dare compimento allo stato ecclesiastico mediante l'acquisto del ducato d'Urbino.

In questo papa di famiglia fiorentina dei Barberini, uomo rispettabilissimo e dotato di qualità non comuni, ricomparve personificato il principio politico di Giulio II rinnovatore dello Stato pontificio in modo, che gli stessi contemporanei lo andavano giudicando: « amare egli essere re anzichè papa, rettore più che pastore ».[1]

1 Princeps potius videri voluit quam Pontifex; rector quam pastor; hinc calumniae illi objectae non paucae, quarum praecipuae quod totus politicus omni lege careret. Ameyden. Mscr.

Appena salito al trono pontificio cominciò a creare di pianta l'armeria vaticana; chiamò dall'estero maestri ed operai; eresse in Roma fabbriche dove fondere cannoni e allestire armi. A questo fine spogliò il Pantheon d'Agrippa degli ultimi bronzi antichi. Introdusse l'arte di lavorare le corazze non più usata ia Roma.[1] Così l'armeria pontificia acquistò bella fama tra le più rinomate al mondo, essendo sì bene fornita, da poter armare perfino 40,000 uomini a piedi e a cavallo. Urbano la collocò sopra il portico del teatro Vaticano, e e nel 1625, anno di giubileo, vi pose l'iscrizione che ci fa vedere scolpito il suo intendimento supremo:

URBANUS VIII P. M. URBIS ET DITIONIS
ECCLESIASTICAE SECURITATI.

Per vero, dalle necessità che l'incalzavano come principe italiano, Urbano VIII si lasciò consigliare al partito cui appigliarsi in mezzo all'agitazione universale del mondo politico. L'essere egli padrino di Ludovico XIII re di Francia, l'aver iniziato la propria fortuna quale nunzio di Parigi, poi la sua elevazione al trono pontificio in grazia dei favori del partito francese, finalmente la condizione incerta dello stato ecclesiastico circondato e minacciato, al pari di tutti gli altri principati italiani, dalla potenza di Spagna, furono i motivi che lo spinsero a commettere la navicella di S. Pietro alla corrente

1 Nicoletti, II, 850.

della politica francese. Sopra di lui, non già sopra i suoi predecessori strettamente legati alla Spagna, si rovesciò la piena delle passioni europee, che prestamente strascinò seco l'Italia riluttante e rifinita.

Era trascorso un anno dall'ascensione di Urbano VIII alla Santa Sede, che Richelieu riuscì ad afferrare le redini del governo di Francia; ed incominciò allora a comparire sullo sfondo dei tempi che correvano torbidi e minacciosi, la figura dell'intrigante Mazzarino. Un cardinale faceva velo al lustro del papa, riabbassando lui e i nipoti, più o meno, al grado di stromenti a pro della grandezza della monarchia di Francia.

Il papato di allora non poteva egli prendere tutt'altro indirizzo di politica? Bisogna pur dirlo, che ciò era per lui cosa assai difficile, imperocchè egli tuttavia fosse stretto nei vincoli del dominio temporale. Il collegare l'autorità spirituale alla strapotenza della Casa di Absburgo, avrebbe cagionato nient'altro che il dominio assoluto di Spagna e di Cesare sopra tutta l'Italia compresavi la stessa Roma. Per poca resistenza che lo stato ecclesiastico, essendo aperto da ogni lato, potesse fare ai suoi nemici, esso a quei tempi, era pure tanto importante, che la sua esistenza insieme a Savoia e Venezia valse a preservare l'Italia da totale servitù.

È mestieri leggere le relazioni degli ambasciatori veneti, per convincersi, quale importanza allora si dava a questo stato pontificio, che stendevasi da un mare all'altro d'Italia, che comprendeva provincie vaste e

bellissime con città ricche e grandi, quali erano Roma, Bologna e Ferrara. Il dominio temporale unito alla sovranità spirituale, che il papa aveva sopra tutto il cristianesimo, faceva sì, che Roma per tale capo venisse a partecipare assai di quell'antica grandezza alla quale si stese pochi secoli dopo la sua fondazione. In questi termini alquanto esagerati non si peritò esprimersi il Renier Zeno.[1]

All'epoca di quei papi, che dopo il Concilio di Trento aveano guidato la mossa della grande reazione cattolica avvivata dal fervore dei gesuiti, la monarchia spagnuola di Filippo II si era tenacemente congiunta con Roma. In seguito Sisto V per primo tentò di rendere la Santa Sede più indipendente dalla Spagna e di rafforzare la Francia, allora profondamente scossa dalle guerre civili, tanto da poter contrabilanciare la Spagna; giacchè l'equilibrio tra le due grandi potenze cattoliche fu sempre mai la base, sopra la quale per lungo tempo dovettero poggiare le condizioni politiche dell'Italia e il papato medesimo.

Però il tentativo di Sisto V fallì. I successori, Gregorio XIV e Innocenzo IX, non ad altro valevano che ad essere gli strumenti di Spagna, e fu solo sotto Clemente VIII Aldobrandini, che incominciò ad effettuarsi il mutamento della politica di Roma. Codesto papa assolvette Enrico IV, il quale, riunita sotto il suo

[1] Rel. della Corte di Roma, I, (Barozzi e Berchet).

scettro la Francia, gliene rese le dovute grazie procurando che la Santa Sede si impossessasse del ducato di Ferrara.

E sin da quel tempo il papato cercò di appoggiarsi alla Francia rinvigorita. In vero, tra i tre successori di Clemente VIII, non si trovò che un solo, il quale fosse di partito spagnuolo, vale a dire Gregorio XV, zelantissimo fautore dei gesuiti.

Essendo poi scoppiata la guerra dei trent'anni, i due papi che ne videro il primo lustro, Paolo V e Gregorio XV, la considerarono come affare che interamente spettasse la ristaurazione del cattolicismo; per la quale ragione erano prontissimi a soccorrere l'imperatore.

Al contrario, il contegno tutto nuovo, indipendente e mirabile, che Urbano VIII, di fronte alle potenze guerreggianti, stimò necessario di assumere, consisteva per l'appunto nella rinnegazione del principio cattolico della detta guerra. Ed in vero le condizioni dell'Europa eransi assai mutate. Imperocchè, le due famiglie sovrane della Casa di Absburgo, quella spagnuola e l'altra austriaca, le quali per non breve spazio di tempo stettero insospettite una dell'altra e quasi ostilmente disgiunte, ora si erano riconciliate e strette insieme a modo, che formavano la più spaventevole potenza dell'Europa.

Ed ecco Urbano VIII, risolversi a contrastrarle e abbassarle, disegno che egli non poteva mandare ad

effetto altrimenti, che rialzando la Francia e non impedendo il corso vittorioso ai protestanti in Germania.

Il problema, se la guerra dei trent'anni fosse mai stata o no lotta religiosa, non è neppure al giorno di oggi pienamente risoluto; attesochè la soluzione ne è resa assai difficile dall'insolubile intreccio dei motivi politici con i religiosi, che insieme costituirono il vasto ordito di quella tremenda catastrofe europea. Eppure, dopo trascorsi più di due secoli, il definirne il concetto dovrebbe riuscire ai posteri cosa molto meno malagevole, che non era stato ai contemporanei, che vi presero parte sia cooperando, sia sopportandone gli effetti.

Al nostro sguardo poi si distende oggi tutto il processo storico di quella guerra, tanto nel suo insieme, quanto nelle sue particolarità; ne conosciamo a fondo i confini morali e politici. E pari al calmo osservatore nell'*Iliade* d'Omero sulle mura di Pergamo, facciamo la rassegna di tutti gli eroi e duci di quella feroce milizia europea, riscontrando ai principi e condottieri il conto degli interessi, dei disegni e delle prede loro. Alfine ci è dato di scrutinare e ponderare i risultamenti di questa lotta sterminatrice sì, ma nell'istesso tempo salvatrice del principio morale rinnovatore, che, stabiliti una volta i confini dei due sistemi latino e germanico, spinse poi innanzi la civiltà dell'Europa. Ed era lotta, della quale il teatro per necessità logica doveva esser per l'appunto la patria di Lutero e di Melantone.

Allorchè la grande guerra tedesca, che i posteri concepirono quale epoca di trent'anni, avea percorso il tratto di undici anni pieni di guai, il papa, per certo al parere di non pochi, giudice supremo in tale problema, determinava esser la medesima non di religione, ma di ragione politica, perchè unicamente diretta contro l'arroganza e il dispotismo della Casa d'Austria. Urbano VIII la ponea al medesimo livello di quelle altre guerre, che fin dal principio dei tumulti in Valtellina (l'anno 1620), infestavano l'alta Italia. Elleno tutte quante erano episodî della grande guerra tedesca, però ad ogni modo di natura politica, non avendo a fare gran che con la religione.

La fredda indifferenza del papa alla vista di una lotta universale ed appassionata, nella quale, dinanzi ai suoi occhi le potenze del Nord, dell'Ovest e dell'Est d'Europa erano ormai una dopo l'altra entrate, oppure s'accingevano ad entrare con nuove forze e furia nuova, quasi ci revoca alla mente l'altiera trascuranza dell'epicureo Leone X, quando dall'alto dello splendido e lussurioso Vaticano stava mirando la tempesta della Riforma, che scatenavasi contro di lui in Germania.

A quella riforma tedesca era seguìta la controriforma romana, che si era cacciata a corso vittorioso fino nel cuore dell'Europa. Quindi la lotta tra il pensiero germanico e il sistema gerarchico romano, rimasta per lunga pezza indecisa, si trasformò nella guerra decisiva dei trent'anni.

E chi mai disconoscerebbe, che i principî della vecchia e della nuova Chiesa ne sono stati davvero i due poli contrarî? Se non che una lotta internazionale tanto vasta, riassumendo in sè stessa i più vitali interessi della socievolezza, non poteva svilupparsi altrimenti che entro gli elementi politici, essendovi frammezzate le questioni del tempo, libertà e indipendenza di stati e popoli: dominio, grandezza e prepotenza di principi. Ed era da decidere precisamente se l'idea della Riforma dovesse esser interamente sradicata dal mondo ovvero rassicurata per sempre quale concetto di nuova civiltà da realizzarsi poi nello stato moderno.

Avremo quindi ragione di considerare un papa di quell'età per l'uomo più ristretto d'intuizione tra i suoi pari, perchè egli, un secolo dopo di Lutero e di Ignazio Loyola, era stato così poco profeta o filosofo da non capire la vera indole di quella lotta circa l'ideale praticabile dell'umanità nè più, nè meno, che qualsiasi statista dozzinale che ne osservasse l'aspetto politico, e diplomaticamente lo trattasse? I critici d'oggidì saranno eglino forse in diritto di rimproverare al Barberini ciò di che un tempo furono tacciati i Medici in Roma? È d'uopo confessare però, che il diadema del principe temporale era una benda sugli occhi del papa.

II.

Il grandeggiare di Francia pose sulle prime in sospetto lo stesso Urbano VIII. Per il che alle volte desiderava che gli Ugonotti con più energia resistessero al governo francese. Nell'anno 1625 l'ambasciatore di Venezia, Marco Antonio Morosini, scrisse di Francia: « Egli (il nunzio) mi pregò di adoperarmi per turbare la quiete di questo regno, dicendomi che non vi era altro mezzo per assicurarsi dei Francesi, perchè non facessero progressi in Italia, se non col mantenere loro sempre questo stecco nei denti e questa spina tra i piedi ». [1]

Allorchè poi le condizioni dell'Italia si andavano facendo più gravi, causa i moti nella Valtellina, Urbano non volle punto partecipare alla Lega contratta tra Francia, Savoia e Venezia. Bramava seriamente la pace; sconsigliava l'irrequieto Carlo Emanuele duca di Savoia dall'attirare i Francesi nell'Italia con i suoi continui e arditi progetti. Risalite però la Spagna e l'Austria a così formidabile potere, volentieri si adoperò pur egli a stabilire in Mantova il ramo francese dei Nevers-Gonzaga.

Egli stesso chiamò Ludovico XIII in Italia, non esi-

1 Disp. del 18 aprile 1625, presso Domenico Carutti, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, II, 258.

tando di sacrificare all'ambiziosa Francia l'indipendenza di Savoia, già sin d'allora così importante per la salute dell'Italia, purchè vi scemasse la preponderanza di Spagna.

A cominciare da quel tempo, il papa considerò la Francia come potenza destinata a porre il freno alla Casa di Absburgo aspirante al dominio universale. Nè altrimenti opinavano i Veneziani, chiamando quella addirittura l'equilibrio del mondo. [1]

La presa della Roccella, che aveva al Richelieu svincolato le mani, da poterle mettere con maggior impeto negli affari d'Italia e di Germania, fu da Urbano salutata con un *Te Deum* e una processione; solennità che gli Spagnuoli in Roma stimarono dimostrazione a loro ostile, strepitando con ira: esser il papa d'inclinazione, di sensi e di fatti totalmente francese. [2]

Vi ebbe allora un primo incontro fra Urbano e il cardinale spagnuolo Gasparo Borgia, cui il conte Onnate aveva incaricato, di esprimere al pontefice il dispiacere provato da Filippo IV re di Spagna.

L'imperatore Ferdinando II stretto intimamente alla Spagna, ed inebriato dei suoi trionfi, lasciò strascinarsi a commettere grossi sbagli di politica: accrebbe smisuratamente l'autorità del Wallenstein, duca di Fridland, suo strumento per opprimere principi e stati

1 Vedi la relazione di Angelo Contarini (Barozzi e Berchet, I, 258).

2 Nicoletti, III, 1375.

in Germania; emanò per tutto l'impero, il famoso editto di restituzione dei beni ecclesiastici anteriormente secolarizzati dai protestanti, e intraprese la guerra di Mantova. Per le quali ragioni egli s'inimicò tutto il mondo.

Vi fu un momento, in cui la duplice Casa di Absburgo si trovò isolata, non rimanendo all'imperatore altro alleato fuori dell'odiata Spagna. Così avvenne, che il vasto campo delle potenze cattoliche si scisse in due partiti, uno all'altro avverso, stando da una banda Francia, Italia e il papa; dall'altra Spagna e Austria, il che salvò la causa de' protestanti, sgombrando la via a Gustavo Adolfo!

Da parte sua la Lega cattolica in Germania, capitanata da Massimiliano duca di Baviera, principe ambizioso quanto gesuiticamente accorto ed educato alle arti della politica, si sosteneva in una posizione di mezzo. Il Richelieu l'aggirava con finissimi propositi, mentre che il papa studiava di conservarla come potenza neutrale sì, ma ciò non ostante in opposizione a Cesare. E siccome codesta Lega cattolica per la maggior parte era composta di principi ecclesiastici, era cosa naturale, che il papa la sovvenisse di danari e di consiglio per sostenerla in corpo separato, sopra il quale egli pretendeva autorità e dominio. [1]

[1] Ciò asserisce Alvise Contarini nella Relaz. della Corte di Roma (Barozzi e Berchet, vol. I, 376).

In fatti Urbano divise gli scarsi sussidî, da lui offerti alla Germania cattolica, tra l'imperatore e la detta Lega, fin disponendo, che la metà delle rendite da ricavarsi sui beni ecclesiastici ricuperati venisse dalla medesima goduta. Lo spartire le spoglie dei protestanti vinti causò tosto non lieve dissenso fra la Corte di Vienna e quella di Roma, volendo l'imperatore arricchire dei conventi riacquistati la propria famiglia e i Gesuiti, il papa restituirli agli antichi ordini religiosi. Più innanzi vedremo, che vi ebbe un momento, in cui Urbano VIII davvero dubitava, che l'editto di restituzione servisse all'imperatore come stromento per raddoppiare la sua potenza, sottomettendo al suo dominio pur anco gli stati protestanti del Nord di Germania.

Appena promulgato il decreto fatale, Ferdinando II si dolse di non incontrare in Roma tali sensi di gratudine, quali egli avea pur ragione di ripromettersi. Per mezzo del principe Paolo Savelli, suo ambasciatore ordinario, richiese il papa di due favori, cioè che in testimonianza di aggradimento e di gioia celebrasse in Roma una processione, e che a lui concedesse la prima nomina dei vescovi alle sedi ricuperate. E l'uno e l'altro recisamente gli negò il papa, allegando con freddezza, esser fuori di proposito far dimostrazioni di gioia pubblica, quali erano fatte all'occorrenza della presa di Breda, giacchè non vi si trattava di vittoria oramai compita, ma sì di cose lontane e da vincere

ancora; il commettere poi a Cesare la nomina dei vescovi involverebbe un pregiudizio ai diritti della Santa Sede. [1]

Inoltre egli non era lecito al papa di far arbitraria disposizione delle chiese ricuperate in favore dell'imperatore, senza tener conto dei principi della Lega cattolica che pretendevano la lor parte a tale bottino, essendo che quei beni per il più fossero stati ritolti ai protestanti dalle armi di quei principi. Anzitutto egli stesso avea promesso all'elettore Massimiliano di Baviera di non disporne, senza dargliene preventivo avviso. [2]

Allorchè più tardi Urbano pur si lasciò persuadere di commettere all'imperatore la nomina ai vescovadi di Alberstada, di Magdeburgo e di Brema, il duca Massimiliano se ne dolse gravemente; imperocchè, così protestò, fossero contrade, che il conte di Tilli generale suo e della Lega, aveva riconquistate: farebbe male il papa se volesse aggrandire tanto la Casa di Austria, che già troppo eccedeva in grandezza. [3]

Fin dal 1628 il cardinale Richelieu tentò un accordo colla Curia romana, per staccare il duca di Baviera dagli interessi dell'Austria; a tal fine egli adescava

1 Nicoletti, IV, 1206.

2 Francesco Crivelli, agente diplomatico di Massimilano in Roma al consigliere Aurelio Gigli in Monaco, di Roma, 28 aprile 1629, Archivio di Stato in Monaco; Crivelli, Corrispondenza di Roma, 1629.

3 Gigli al Crivelli, Monaco, 4 giugno 1629.

l'ambizione di lui con grandi promesse, lusingandolo di volergli guarentire il possedimento della dignità elettorale, da lui rapita al disgraziato suo consanguineo il conte palatino Federico re di Boemia, come anche il possesso del Palatinato superiore, i quali acquisti Massimiliano avea strappato per via di patti al disperato Cesare nelle maggiori sventure di lui. Oltre ciò il ministro francese cercava ammaliarlo facendogli balenare dinanzi agli occhi il diadema cesareo, che per nessun modo sarebbe da abbandonarsi a perpetua eredità nella famiglia di Absburgo. Un dì il Bagni nunzio pontificio a Parigi affermava, esser il papa ben disposto ad innalzare la Casa di Baviera.[1] Era pur desso, che forniva il Charnacé, ambasciatore francese, di lettere al Jocher in Monaco, il quale solo fra i consiglieri di Massimiliano aveva riputazione di secondare il ravvicinamento del duca di Baviera alla Francia.

III.

A Vienna gli animi s'inasprivano a tal punto, che si andavano ricordando i castighi nel passato inflitti da Carlo V imperatore offeso a Clemente VII papa ingrato, e vi correva voce, che l'imperatore avrebbe

[1] Hurter, *Storia di Ferdinando II*, X, 236.

ben presto rinnovato con qualche atto gli antichi diritti sull'Italia e sulla città di Roma.

Vero è, che il Wallenstein dapprima si era dichiarato tutto contrario all'impresa di Mantova, e ne era stato rimunerato dal papa con alcuni brevi pieni di approvazione. Egli di fatto aveva dubitato, che la guerra in Italia porgesse occasione al re di Svezia d'intraprendere lo sbarco a Stralsunda, che inoltre la medesima eccitasse la facile gelosia di tutte le potenze cattoliche verso l'imperatore, e muovesse il Turco in compagnia di Betlemme Gabor, principe di Transilvania, uomo assai fino e astuto, ad invadere l'Austria. I quali dubbi aveva premurosamente esposti all'imperatore, e quindi respinse gli argomenti del conte Collalto, allorchè costui, per mezzo del colonnello Piccolomini suo inviato, cercò persuaderlo all'impresa di quella guerra in Italia.[1]

Però il duca di Fridland mutò avviso, sì perchè credette che le truppe in Pomerania, da lui poste sotto il comando di Torquato Conti romano, sarebbero bastanti a rispingere il re di Svezia, sì perchè sospettò, che il papa, intrattenendo pratiche segrete colla Francia e con Venezia, congiurasse alla rovina della Casa di Austria. Il duca di Savoia, il Collalto, e il marchese Spinola deputarono un'altra volta il detto Piccolomini al Wallenstein per invitarlo premurosamente a spedir

[1] Vedi le Regesta del Chlumecky, n. 257, 265, 271, 286.

soccorso di truppe in Italia, dove, dissero, la Francia aveva in mira meno di proteggere il duca di Nevers, che di rovesciare l'Austria.

Alfine il Wallenstein si dispose davvero a mandare aiuti a Carlo Emanuele, messo nelle strette dai Francesi; anzi egli manifestò il suo disegno, di muovere in persona alla volta d'Italia, affine di assalirvi gli stati di Venezia dalla parte di Brescia. Chè suo avviso era di castigare quella repubblica, e di render Cesare padrone dell'Italia.[1] In somma il fine degli Austriaci era di porre il freno all'Italia, come avevano fatto alla vastissima ed indomita Germania.[2]

Monsignor Rocci nel suo passaggio dalla Svizzera, dove era stato nunzio del papa, al convento elettorale in Ratisbona, visitò a Memminga nella Svevia il Wallenstein, tuttora dittatore e generale onnipossente, benchè oramai giunto alla vigilia della sua prima caduta. Il duca di Fridland l'accolse con quella onoranza che poteva maggiore; gli protestò, che desiderava sommamente la pace in Italia, purchè seguisse con decoro dell'imperatore; che era persuaso, esser la guerra contro il duca di Nevers, suo amico, ingiusta;

1 Chlumecky, *Regesta*, n. 298, 306, 315, 316, 319. « Il 24 luglio 1630 il Wallenstein spedì innanzi 416 cavalli di suo treno. Poscia al principio d'agosto, avendo inteso la presa di Mantova, ritrasse gli ordini dati e non si mosse più ». Vedi nell'Appendice n. 1 una lettera del Wallenstein al duca di Mantova, ultimo della linea principale dei Gonzaga.

2 Nicoletti, III, 1246.

che dapprima non aveva spedito verun corpo d'armata in Italia; ma che ora, essendovi impegnato l'onore dell'imperatore, non poteva più contenersi dal dirigere per costì 44 compagnie a piedi, e 25 squadroni a cavallo.

Nel discorso col medesimo nunzio il duca proruppe a dire con ironìa maliziosa, come ormai fossero trascorsi vent'anni dacchè Roma ebbe a soffrire il sacco del Borbone; che tra il bottino d'allora non vi fossero stati ritrovati più di 600 barili d'argento, ma che oggidì ammonterebbero facilmente a più di 6000, attesochè il lusso e la dovizia di cose preziose era in Roma tanto grande, che nessun altro sovrano al mondo potesse starvi a paragone. [3] Di simili dicerie si compiacevano i cavalieri principali del duca, come il suddetto nunzio ebbe poscia a riferire. E con tutto ciò il Rocci fece delle accoglienze avute a Memminga tale rapporto al cardinale Francesco Barberini, che costui scrisse al duca di Fridland, una lettera in questi termini:

« Essendo io a gran parte di tutti gli onori che la molta pietà di V. A. fa alli ministri Apostolici, devo sommamente professarmele obligato dell'humanità, con la quale è restata servita di ricevere et honorare con sì vive dimostrazioni di stima Monsignor Arcivescovo di Patrasso Nuntio Apostolico all' Imperatore nel pas-

[1] Dispaccio del Rocci del 15 luglio 1630, presso Nicoletti, IV, I.

saggio ch'egli ha fatto per Mamminga, di che il detto prelato ha dato qua pienissima parte, ch' io come d'effetti che procedono anco dall'umanità di V. A. verso di me, le ne rendo quelle più vive grazie che posso e devo, supplicandola a conservarmi l'onore della sua gratia come io vivissimo conservo un riverente affetto verso V. A. e verso la sua generosità e meriti. Sua Santità ha riconosciuto questa dimostrazione di V. A. per atto di quella filiale osservanza, ch'ella porta a Sua Beatitudine et alla Santa Sede, il che lo significò nell'aggiunto Breve, onde a me non rimane di far altro, che baciarle come faccio affettuosamente le mani ». [1]

Intanto gli orrori del sacco di Roma d'un tempo vennero rivocati alla memoria dei popoli dal recentissimo saccheggio, cui la soldatesca di Ferdinando sottomise la espugnata Mantova, non che dai modi atroci, onde quel paese cattolico fu trattato dai generali cesarei, i conti Gallasso e Aldringen. L'Italia intera e più degli altri il papa n'ebbero grave spavento. E probabilmente ne sarebbe seguìta una rottura aperta tra lo stesso papa e le potenze della Casa di Absburgo, se Gustavo Adolfo non avesse invasa la Germania; nè Urbano VIII avrebbe potuto con sì poca fatica rendersi padrone del ducato di Urbino, se Cesare al di là dalle Alpi non si fosse trovato stretto in tante

1 Roma 25 agosto 1630. Lettere del cardinale Francesco Barberini; Bibl. Barberini, LXVII, 46.

angustie. Infatti furono il re di Svezia e il Richelieu che trassero il papa da un evidente pericolo, mentre gli portarono non minor soccorso gli elettori in Germania, i quali erano intenti contrariare i fini dispotici della Casa di Absburgo, tendente al dominio universale.

Il Rocci, giunto che fu a Ratisbona, si aperse con questi principi elettori in termini, ond'essi presero maggiore animo. S' insinuò nell' intimità e nei disegni di Massimiliano di Baviera, onde fu che di rincontro l'ambasciatore di Spagna si sollecitò a secondare le pretensioni del re d' Inghilterra circa la restituzione del Palatinato al suo genero proscritto ed esiliato. Il nunzio tutto contrario alla Spagna incoraggiò i voti di Francia e dei principi di Germania, che cioè ad ogni modo dovesse concludersi la pace in Italia; e certamente egli non contrastò gli elettori allorchè esigettero che il duca di Fridland si rimovesse dal comando supremo degli eserciti; più insistette acciò la Lega cattolica, la quale l'imperatore voleva disciolta, salda si sostenesse. Ed il papa si lusingò di poter far capitale dell' armata della Lega, posta sotto il comando dell'elettore di Baviera, quasi di esercito suo proprio, e servirsene per far fronte non solo ai protestanti, ma pur anco alla Spagna e all'imperatore. [1]

Egli fu con non poca soddisfazione che un consigliere del duca di Baviera diede parte da Ratisbona

[1] Alvise Contarini, *Relaz. della Corte di Roma*, I, 381.

all'agente diplomatico in Roma del medesimo elettore, che la Lega restava unita a dispetto di chi aveva procurato di annullarla, che conservava in piedi il suo esercito, anzi che l'imperatore stava per dare il comando del suo proprio a quell'istesso conte di Tilli, che era precisamente generale della Lega cattolica. [1]

Massimiliano di Baviera poi era tra gli altri confederati di Germania l'unico principe, che per energia e potenza valesse a difendere e sostenere di fronte alle mire dell'imperatore quell'indipendenza, che ciascheduno de' principi alemanni per sè pretendeva, conforme alla costituzione dell'impero, mentre Ferdinando II con i suoi eserciti teneva oppressa e soggiogata tutta la Germania, miserabilmente smunta dalle contribuzioni.

Avevasi argomento di dubitare, che l'imperatore avesse intenzione di mandar ad effetto le arditissime idee ghibelline del Wallenstein, da lui investito, in oltraggio di ogni diritto pubblico, del ducato di Meclenburgo, di togliere cioè di mezzo gli elettori, e riconcentrare nella persona di Cesare il dominio assoluto della Germania.

Ora il papa, essendosi inteso col Richelieu e colla Signoria di Venezia, fomentava la ognor crescente opposizione di Massimiliano alle pretensioni della Casa d'Austria. Non contentandosi di assicurare alla Lega cat-

[1] Aurelio Gigli a Francesco Crivelli in Roma, di Ratisbona, 4 novembre 1630.

tolica in massima il suo sostegno, le promise anco i mezzi reali onde conservasse in piedi l'esercito. Il nunzio Rocci a Ratisbona le offrì in nome del papa, a titolo di sovvenzione, la metà delle rendite dei beni ecclesiastici tolti di mano ai protestanti in Germania.

IV.

A servirsi, tra le convulsioni della Germania, di quella nascente potenza di Baviera come di argine alla Casa di Absburgo, Urbano fu consigliato anzitutto dalle condizioni proprie dell'Italia. E più volte aveva esortato Massimiliano a rattenere l'imperatore da ogni intervento armato nelle faccende di Mantova. [1]

Tanto egli quanto il Cardinale suo nipote non rifinivano mai di protestare al Crivelli, che era agente bavarese in Roma, l'affetto straordinario che portavano a Massimiliano; e l'ambasciatore di Francia cercava guadagnarselo con altrettante carezze. Mentre quest'ultimo gli sussurava all'orecchio, dover l'elettore fidarsi nel re di Francia, che si studiava in ogni modo di farlo prosperare, il papa gli si apriva francamente dicendo: la Casa d'Austria essersi tanto insu-

[1] Così fece nell'estate del 1628. Il 21 settembre di detto anno, Massimiliano rispose al papa di voler intercedere presso l'imperatore, ancorche ciò stimasse compito difficilissimo. — Archivio di Stato in Monaco. Crivelli, Corrisp. di Roma, 1628.

perbita, che non stimava più nessun principe; ma Dio l'avrebbe mortificata.[1]

Massimiliano non mandò soccorso all'imperatore per la guerra di Mantova, e riebbe le grazie del papa, al quale diede pel primo avviso della pace d'Italia conclusa a Ratisbona. Quando poi gli ambasciatori di Cesare, di Francia, di Venezia, e il detto residente di Baviera si presentarono in Vaticano per congratularsene col papa, questi, chiamato in disparte il Crivelli, colmò l'elettore bavarese di elogi; alle premure di lui, così disse, doversi quella pace; perciò la Casa de' Barberini rimarrebbe eternamente schiava a quella di Baviera.[2]

Non capiva Urbano in sè stesso dalla gioia; dicendogli il Crivelli, da cortegiano adulatore, che non doveva metter in conto gli anni passati del suo pontificato, ma che adesso aveva da principiare, rispose con sorriso di compiacenza: *Nunc coepi! hæc mutatio dexteræ excelsi!* Portandosi poscia alla città di Palestrina, sede antica e famosa dei Colonnesi, ora venduta a Don Carlo padre di Don Taddeo suo prediletto nipote, dettò in carrozza alcuni versi a glorificare la pace, versi che in appresso il Crivelli trasmise all'elettore di Baviera.[3]

1 Crivelli al Gigli a Monaco; Roma, 27 gennaio 1629. In questo mese il papa conferì al Crivelli il rango di suo cameriere segreto.

2 Crivelli al Gigli; Roma, 2 novembre 1630. Vedi nell'Appendice n. II e III le lettere di ringraziamento del papa e del cardinale Barberini.

3 Lettera citata del Crivelli.

Il Rocci, per quanto almeno asserì il conte di Tilli, si era in Ratisbona affaticato giorno e notte per quella pace.[1] Nè minor operosità egli vi avea spiegato in altri negozi importantissimi. A Vienna accagionavasi il pontefice, perchè il detto nunzio a Ratisbona sotto mano avesse cooperato cogli ambasciatori di Francia per far andare a vuoto l'elezione a re de' Romani di Ferdinando III, figlio primogenito dell'imperatore.[2]

Tale accusa era essa davvero pretta calunnia, come più tardi il papa volle chiamarla? Per chiarirne il fatto, e dimostrare quale fosse stato l'intendimento vero di Urbano VIII rispetto all'ardentissimo desiderio dell'imperatore, di assicurare nella sua famiglia la successione all'impero, stimiamo opportuno riprodurre qui un dispaccio del Crivelli spedito il dì 20 di gennaio 1629 al Consiglio dell'elettore Massimiliano. Esso è di questo tenore:

« Il signor cardinale Barberini m'ha ordinato che faccia sapere a S. A. Ser. raccomandandomi molto la secretezza in ogni cosa, che questo ambasciatore dell'Imperatore ha fatto instanza a Sua Santità et a S. S. Ill. da parte di Sua Maestà Cesarea, che si voglino adoprare con li elettori, e particolarmente con quello di Baviera, perchè quanto prima si venga all'elezione del re de' Romani. Dirò le parole del car-

[1] Tilli a Crivelli; Ratisbona, 21 ottobre 1630. — Archivio di Stato in Monaco, Corrisp. di Roma.

[2] Alvise Contarini, lib. cit.

dinale. Ho data bona intenzione a S. Ecc. per non mi scoprire, anzi mostrare, che non vi sarebbe stata difficoltà: dicendo che mi pareva difficile che l'elezione potesse uscire dalla Casa d'Austria, e le promisi, che si sarebbe fatto buon ufficio per sbrigare S. M. Cesarea, ma per parlare liberamente confidando in V.ª S.ª, il senso di Sua Santità e mio, è diverso, se bene sono stato costretto per degni rispetti di parlare nella forma c'ho detto all'ambasciatore così ordinatomi dal papa. Ora vorrei intendere da Sua Altezza come mi abbia da governare, e saperne il suo senso, non avendo la mira ad altro, che all'accrescimento della sua serenissima Casa. E le potrà dire da mia parte, che servendosi a S. A. a questo effetto non ne faccia caso.

« Doppo che mi concluse liberamente, doppo molte cordialissime offerte, che non vorrebbe si venisse a tale elezione mentre non si sapesse di certo havesse da cadere in persona di Sua Altezza.

« Del tutto ho dato parte a N. Signore, il quale mi disse, che l'aveva ordinato a Barberino, soggiongendomi, di gratia che la cosa passi secretissima, dicendo, che non bisognava dormire sopra questo negotio; e al parlare che faceva Sua Santità mi accorsi, che voleva fare ufficio con Francia e con Venezia per impedire detta elezione, dicendo che non era tempo ancora di trattare simil faccenda.

« Quella è stata la maggiore udienza che ancora io

habbia havuto da Sua Santità, la quale mi ordinò non so quante ambasciate da fare a S. A.; ma il tempo mi manca, e non è possibile per questa volta. Con le prime a Dio piacendo supplirò nell'istessa maniera. Non dovendosi sapere il contenuto, se non Sua Altezza, la quale intanto potrà confidare liberamente tanto meco, quanto con Sua Santità e S. S.ma Ill.ma, e mandarme quelli ordini che le parrà ».[1]

L'elettore diede riscontro in modo assai ritenuto a questo importantissimo schiarimento del suo agente. Rendendo grazie dell'offerta di sentimenti così favorevoli, disse: l'affare stesso non esser di premura; doversi prima metter in assetto i moti nell'impero.[2]

Ed infatti la concordanza degli avvisi del papa, di Massimiliano, e degli altri principi confederati, che per ora l'elezione del re de' Romani non tornasse opportuna, prevalse nel convento di Ratisbona: l'imperatore non solo non riuscì ad effettuare il disegno, che maggiormente gli stava a cuore, ma s'accorse di più che tutti i suoi progetti andavano a rompersi contro l'opposizione forte ed invincibile dei suoi avversari collegati insieme.

1 Crivelli a Gigli; Roma, 20 gennaio 1629.

2 Gigli al Crivelli; Monaco, 8 febbraio 1629. Avvi un altro dispaccio del Crivelli de' 6 aprile 1630 in cui l'agente avvisa, esser la Corte di Roma ripiena di diverse dicerie intorno la prossima elezione del re de' Romani, e dice: « Nè il papa, nè Barberino la possono inghiottire ».

V.

Ed ecco le cose in Germania precipitare ad una mirabilissima catastrofe; abbassarsi ad un tratto la soverchia potenza di Casa Absburgo; spogliare sè stesso e rendersi a un dipresso inerme il più potente imperatore che mai avesse retta la Germania, dominatore assoluto dalle pianure di Lombardia fino alle coste del mar Baltico.

Ferdinando II si privò del Wallenstein non solo, ma ancora della maggior parte del suo esercito; rese Mantova al duca di Nevers, e chiudendo l'orecchio alle rimostranze di Spagna accordò all'Italia la pace, determinata a Ratisbona in suo proprio pregiudizio.

E questa pace non ebbe in appresso nemmeno quell'eseguimento che si era convenuti darle nei trattati di Ratisbona e di Chierasco; imperocchè il Richelieu, connivente il papa, soperchiò la Spagna e Cesare, annettendo Pinerolo alla Francia. Gli Spagnoli diedero nelle furie gridando esser stati traditi sotto la fede del papa.[1]

Ed invero Urbano VIII era al pari della Signoria di Venezia tutto soddisfatto perchè i Francesi, i quali eransi ritirati dall'Italia in ragione del baratto di Sa-

1 Consigliò ai Francesi l'acquisto e la conservazione di Pinerolo per necessario equilibrio alle cose d'Italia. — Relazione della Corte di Roma di Alvise Contarini, vol. I, 368.

luzzo colla Bressa fatto nel 1601, ora di bel nuovo vi avevano messo il piede, quantunque ciò succedesse a scapito dell'indipendenza del Piemonte. Doveva costì la Francia contrabbilanciare la Spagna; doveva rompersi l'impeto della Casa di Absburgo contro le forze a lei contrapposte di Svezia e di Francia. In questa maniera il papa calcolava di poter salvare l'indipendenza dello stato temporale non meno che dell'autorità spirituale. « Amava egli più vedere salvi i protestanti, che raccolto il dominio supremo dell'Europa nelle mani di un solo monarca, il quale quindi sarebbe in grado di ridurre lui alle primitive condizioni del vescovo di Roma ».[1]

Tale era il parere del più celebre pubblicista che vantasse la Germania nel secolo XVII, nè era punto esagerato. Giacchè il maggior pericolo che al papato, istituzione teocratico-politica, sovrastasse non vennegli apportato dalla parte dei protestanti, ma sì precisamente da quella delle potenze cattoliche, le quali in virtù dei loro rapporti legittimi con la S. Sede, nutrivano pur anche le pretensioni e possedevano i mezzi legittimi per opprimerla e toglierle il fondamento di autorità.

La spaventevole potenza, cui un tempo l'impero era salito sotto Carlo V di fronte al papato, parve rinnovata nella persona di Ferdinando II, monarca tut-

1 PUFENDORF, *De rebus Suecicis*, II, 62.

tora formidabile, quantunque sventurato. In vero al tempo suo Carlo V avrebbe potuto imporre una riforma alla Chiesa e al papato, s'egli avesse voluto cogliere il momento a tal fine propizio. Ora un Ferdinando non poteva forse anch'egli riuscire in tale impresa? Non poteva egli accogliere l'idea di costituirsi capo della Chiesa riformata? Non poteva forse avvenire ch'egli ritrattasse l'editto di restituzione, placando i protestanti, e che procurasse alla Chiesa di Germania l'autonomia, quale la godeva quella di Francia? E il re di Spagna non poteva pur egli attuare un simile disegno?

Eppure la Spagna e l'imperatore ora rivolgeansi con urgentissime istanze a cotesto papa tutto pieno di sospetti e loro avverso, e a quelle Corti italiane oppresse e flagranti di odio nazionale, acciò impegnassero l'autorità spirituale e le forze materiali a soccorrere la pericolante religione, e l'impero invaso da' nemici.

Ma ad Urbano VIII non premeva altra cura che lo stabilire l'equilibrio tra le potenze nell'Italia interessate, e l'assicurare per tale mezzo l'importanza e l'indipendenza dello stato ecclesiastico. Era poi vero che le sue finanze si trovavano al secco, essendo lo stato coperto di debiti. Egli spendeva somme enormi per fornire quello e la città di Roma di fortezze e di un porto di mare; imperocchè non voleva dipendere, all'occorrenza, dalla dubbia volontà e dai favori incerti di altri principi.

Più tardi non esitò di gettare al vento quattordici milioni e di aggravare l'impoverito stato ecclesiastico d'insopportabili debiti, allorchè i nipoti lo spinsero a quella guerra di Castro, che poi ebbe sì miserabile termine.

I Barberini s'aggrappavano tenacemente alla Francia, onde ritraevano ricche pensioni; il cardinale Antonio era protettore della nazione francese. Eran avidi di pescarsi qualche principato, come innanzi loro aveano fatto i Ludovisi; però il papa non osò d'investire del ducato di Urbino il proprio nipote don Taddeo; solo che, rovesciandosi per congiuntura l'assetto dei principati d'Italia, poteva seguirne che Napoli, feudo della Chiesa, toccasse ai Barberini in ricompensa di Milano da cedersi alla Francia, e di Genova da darsi alla Savoia. In questa maniera si andava calcolando, nè l'imperatore rimaneva ignaro di cotali disegni.

Siccome il papa protestava che non era suo còmpito di curarsi dei fatti di Germania, ma solo di quelli d'Italia, il re di Spagna e l'imperatore facevano ogni sforzo d'intimorirlo col dimostrare esser per l'appunto l'Italia minacciata da una invasione di protestanti. Ed era altresì cosa non del tutto fantastica. Poichè ora ben potea succedere che in cambio degli imperiali capitanati dal duca di Fridland, i protestanti per conto loro imprendessero la spedizione d'Italia sotto la bandiera del re di Svezia. Nè la memoria delle antiche invasioni era di già spenta in Germania.

Nell'anno 1614 Girolamo Soranzo affermava al Senato di Venezia: « vivere negli Alemanni un radicato pensiero et volontà di assalir con l'armi questa provincia: inclinando a ciò grandemente protestanti, per l'odio particolare che portano al pontefice romano, e tutti insieme vi vorrebbero ravvivar le ragioni dell'imperio et arricchirsi con li bottini, correndo gran fama delle ricchezze di questi Stati ».[1]

Nell'*Antisciopppius*, che è scrittura del 1619, si esorta l'imperatore a seguire l'esempio di Carlo V, levandosi con tutti i membri del sacro impero romano a togliere via il papa di suo nido e confinarlo nella Chiesa, dove tutto sobrio e modesto avrebbe da dedicarsi alle cose celesti mettendo in disparte gli affari secolari. « Sappi, compatriota mio, così ivi vien detto, che di rincontro alla Spagna e al papa basteranno ai protestanti forza e animo per prestamente ricacciare quest'ultimo entro il suo Castel Sant'Angelo ».

Il predecessore di Urbano VIII avea seriamente paventato l'invasione degli eretici in Italia, e che gli antichi diritti su Roma un dì venissero ripresi da un imperatore protestante; dubbi ch' egli chiaramente espresse al Caraffa, suo nunzio (il 22 aprile 1621). Ed ora difatti, soltanto undici anni più tardi, i protestanti stavano assai vicini alle porte d'Italia. Il loro grande

[1] Vedi F. Fiedler, *Fontes Rerum Austriacarum II*, vol. XXVI, 27.

e vittorioso duce intitolavasi re dei Wendi e dei Goti, titolo di leggenda terribile, che fortemente irritò la fantasia degli Italiani, essendo che eglino credevano che la feroce nazione di Teodorico e di Totila tuttora sussistesse in qualche rimoto regno settentrionale.

È noto che Gustavo Adolfo in seguito alle vittorie che lo portarono sin entro il cuore di Baviera, tra i maggiori disegni politici prese di mira anche l'Italia; e certo un assalto alla potenza spagnuola nel paese dove aveva messe sì forti radici, facilmente vi avrebbe prodotto un rovescio generale e posto quindi a disposizione del re di Svezia le forze di alcuni principi italiani. Egli, è certo, intavolò pratiche col Richelieu e cogli Svizzeri, chiedendo che gli si aprissero i valichi delle Alpi retiche. Era sua intenzione di spingersi attraverso il paese dei Grigioni, dove lo attendevano ansiosamente i protestanti sotto il duca di Rohan loro generale, e di calare poi in Lombardia, mentre il valoroso duca Bernardo di Sassonia-Weimar invaderebbe dalla parte del lago di Costanza il Tirolo, per indi scendere giù pel Danubio e aprirsi la strada di Vienna. [1]

E già l'Italia si commosse, e se n'impensierì anche il papa. « Vi avevano, così riporta il Burgo, taluni che desideravano la calata del re, laddove i più savi ricordando le antiche invasioni di quei popoli, antecipa-

[1] Gualdo Priorato, *Hist. delle guerre di Ferdinando II*, IV, 218.

vano il piangere la desolata patria ». [1] Certamente, il duca di Feria, vicerè di Milano, spedì un corpo di 12,000 uomini sotto il comando del figliuolo di Spinola, verso la Valtellina, e Genova si dispose alla difesa.

Gustavo Adolfo disegnava egli davvero di scagliare la sua spada vincitrice sopra Roma e sopra la corona dei Cesari? Poteva forse egli, il leone sorto dal settentrione, come i protestanti lo chiamavano, assumere in Italia la leggendaria parte del veltro allegorico e redimere questo disgraziato paese dalla servitù spagnuola? Un così vasto pensiero avrebbe egli mai agitato il suo animo chiuso e taciturno? Nessuno sa dirlo. Il grande re di Svezia morì prima che la forza degli eventi lo spingesse a correr quelle stesse vie, che più tardi correr dovette il conquistatore Napoleone.

VI.

Intanto la Lega contratta a Berwalde il 22 gennaio 1631, tra Gustavo Adolfo e il re Ludovico XIII crebbe i rancori di Spagna e di Cesare contro il papa.

Lo stesso elettore di Baviera, ancorchè da lungo tempo fosse in dissensione coll' imperatore e in trattative con Richelieu, si trovò costretto a farne rimostranze al papa. Il che egli fece meno per esserne premurosamente richiesto dalle corti di Vienna e di

1 Burgus, *De bello svecico*, III, 220.

Madrid, che per sentirsi offeso nella propria coscienza cattolica. Due mesi dopo la conclusione di quella Lega franco-svedese, l'elettore protestò, in una lettera dei 3 di aprile al papa, che mai egli sarebbe per promuovere nè per approvare qualsiasi convenzione o pace, che offender potesse la religione. Essere i suoi pensieri rivolti unicamente alla salute e alla vittoria della Chiesa; però i principi cattolici di Germania ritrovarsi in uno stato di totale abbattimento, non ricevendo aiuti dall'estero dai re e dai principi, laddove la potenza dei nemici andava ognora più fortificandosi. Esser soccorso lo Svedese non solo dai principi eretici, ma doversi altamente deplorare, che perfino re cattolici si stringevano in Lega con Gustavo Adolfo, il quale perciò poneva la sua fiducia nell'incitamento, nei danari e nella milizia di quelli. Aver quindi i principi cattolici di Germania esortato lui, elettore di Baviera, a farsi mezzano di una pace ovvero composizione coi protestanti dell'impero. Ma il papa essere quegli, che maggiormente poteva cooperare, o perchè si continuasse la guerra con qualche speranza di successo, oppure si ottenesse la pace a condizioni oneste, qualora egli si disponesse non solo a soccorrer la Lega cattolica in tali necessità, ma pure a rattenere e rivocare i re cattolici dalle alleanze fatte cogli eretici. [1]

Era trascorso appena un mese da queste dichiara-

[1] Massimiliano al papa. — Archivio di Stato in Monaco. Crivelli, Corrispondenza di Roma.

zioni di Massimiliano al papa, e il medesimo elettore contrasse agli 8 maggio 1631 la Lega difensiva colla Francia. Questa confederazione col nemico giurato della Casa di Absburgo significava il distaccamento della Baviera dall'imperatore, e peggio ancora sembrava, ch'ella in sè nascondesse un altro futuro intendimento, vale a dire un prossimo accordo dell'elettore col re di Svezia, e probabilmente il rivolgimento di tutte le condizioni dell'impero, in forza del quale andrebbe a rovescio la dinastia austriaca.

È inutile il dire fino a qual segno le corti di Vienna e di Madrid ne fossero alterate. Avendo il nunzio Bagni a Parigi diretto le trattative fra Richelieu e Massimiliano, gli si andava addosso gridando, esser lui, vale a dire il papa, l'autore della guerra svedese. Nè, per certo, i partigiani di Casa Absburgo aveano torto di considerare Urbano come vero promotore dell'alleanza franco-bavarese. Un dì, essendo ormai quella bell'e compita, il papa quasi con aria di rimprovero si maravigliava coll'agente di Massimiliano, di non essere stato avvertito dal suo padrone dell'effettuazione della detta Lega. E ciò avendo in appresso riferito il Crivelli al Consiglio di Monaco, gli fu risposto da costì: aver tralasciato l'elettore di avvertirne Sua Santità, perchè credeva per fermo, che il Bagni, come mediatore di quella alleanza, da sua parte ne l'avesse avvisato. E fu ingiunto al medesimo agente di accertare il papa, essere in effetto tale Lega seguìta come

frutto della paterna provvidenza della Santità Sua, che aveva esortato sempre a buono intendimento colla corona di Francia. [1]

Gli Spagnuoli si lamentavano, che Urbano fosse in animo di abbassare la Casa d'Austria, togliendole la corona dell'impero per piantarla poi in Baviera, e vantavano di aver in mano molte copie di lettere passate tra lo stesso cardinale Bagni e un consigliere del duca, e che il nunzio Rocci avesse scoperto a Vienna uno scritto comunicato al Quiroga confessore della regina d'Ungheria, nel quale era esposto il modo di cacciare gli Spagnuoli dall'Italia; e ancora questo libello davasi per ideato dal medesimo Bagni. [2]

Il padre Lamormain, confessore di Ferdinando II, diede ad intendere al nunzio, che l'imperatore, nel caso si vedesse abbandonato dai soccorsi del papa, intendeva accomodarsi coi protestanti a patti più sconvenienti ancora di quelli di Passovia. E Ferdinando si dolse amaramente, perchè Urbano avesse ceduto la metà delle rendite ecclesiastiche alla Lega, senza dargliene preventivo avviso; cosa che era stata fatta il 9 aprile 1631 conforme alle promesse di Ratisbona e in seguito alle replicate istanze dei principi cattolici confederati. [3] Quindi l'imperatore diede ordine al suo

1 Gigli al Crivelli; Monaco, 23 ottobre 1631.

2 Nicoletti, IV, 125.

3 Bullar, *Roman. editio Taurin*, t. XIV. La concessione doveva esser valevole per tre anni, se per tanto spazio di tempo si sostenesse la Lega.

ambasciatore in Roma di chiedere dal papa, che ne ritrattasse la bolla, che somministrasse le suddette rendite al tesoro imperiale durante il corso di 25 anni, e che gli prestasse sussidî mensuali come li ebbero i suoi antecessori.

Il principe Savelli presentò al papa codeste domande il 7 giugno 1631, e ne riportò un risoluto rifiuto. [1] È vero però che Urbano già sborsava qualche sussidio. Allorchè dopo la battaglia presso Breitenfeld la causa cattolica in Germania era venuta a maggior cimento, si dispose a somministrare la somma di 12,000 talleri il mese, in modo però, che andasse a pari parte divisa tra l'imperatore e la Lega cattolica. Il 20 dicembre ne fu fatta la prima spedizione in Germania.

VII.

Nelle sue strette ognora crescenti l'imperatore accolse l'idea di unire tutti gli Stati cattolici, principalmente quelli d'Italia e il papa, in una Lega, ovvero come il Richelieu diceva burlando, in una crociata contro Gustavo Adolfo. Alla qual Lega doveva servire come fondamento l'alleanza fatta a Vienna il 14 febbraio 1632 tra Ferdinando e il re di Spagna a sei anni di durata, a fine di scacciare il re di Svezia dal

1 Nicoletti, IV, 111.

territorio dell'impero, e rimettere la Germania nello stato, in cui si trovava prima dell'invasione svedese. [1]

Il nodo dell'affare stava nel papa; volevasi ad ogni modo che uscisse di neutralità, che imprimesse alla guerra il sacro sigillo di religione, e si dichiarasse contrario ai disegni di Francia, poichè Urbano VIII non si era mosso punto a protestare contro quella Lega, che la Francia cristianissima aveva contratta colla Svezia potenza eretica. Neppur sembrava ch'egli sarebbe per far gran caso, se mai la Baviera volesse accettare di fronte al re di Svezia la neutralità, che le veniva offerta dalla Francia.

A proposito della Lega disegnata, l'imperatore deputò nel corso del febbraio 1632 alcuni personaggi a varie Corti; il barone Pietro di Schwarzenberg a quella di Parigi, il barone Antonio Rabatta ai principi italiani, al papa il duca Federico Savelli, e con missione speciale ancora il cardinal Pasmani, arcivescovo di Strigonia e primate di Ungheria.

Sono note le freddissime accoglienze, che il Rabatta, recatosi nel marzo pel primo a Venezia, incontrò alle Corti italiane. In questo modo l'imperatore scontava lo sbaglio commesso della guerra di Mantova.

L'istruzione imperiale (ella è del 5 febbraio 1632) prescriveva al Pasmani quanto segue: dovesse lagnarsi col papa, che le potenze cattoliche aiutavano nella

[1] *Theatrum europeum*, II, 537.

guerra i nemici dell'imperatore sotto pretesto che il medesimo minacciasse la libertà dei principi e degli Stati in Germania. Dopo prostrato il conte palatino, l'imperatore non aver avuto altra mira che la pace e lo aumento della religione cattolica nelle sue provincie ereditarie ricuperate. Avere lo stesso papa riconosciuto con lode la moderazione mostrata nella guerra in Italia. Ciò nonpertanto il re di Svezia alleato alla Francia aver preso contro di lui le armi. Allargarsi costui per tutta la Germania; non inveire per vero contro i cattolici, ma ciò non procedere che da astuzia, imperocchè Gustavo cercasse d'inimicare i principi cattolici coll'impero, per poi esterminare la Casa di Absburgo e la religione. Che il detto re sia per muovere alla volta d'Italia rilevarsi dal convento degli Svizzeri testè riunito a Baden: « *Ipsum Religioni sarcem Romam petiturum* ». Aver l'imperatore a varie riprese ammonito il papa ad ovviare sollecitamente questo pericolo; nè la religione esser tuttora rassodata negli Stati ereditarî dell'Austria. Aver egli bensì in Italia dato esecuzione alla pace di Ratisbona, e nondimeno il re di Francia essersi impadronito di Pinerolo, per forza strappata al duca di Savoia, e avere il medesimo re occupato i passi dei Grigioni. Subito dopo quella pace la Francia esser entrata in lega col re di Svezia, mercè la quale costui aveva potuto tanto progredire. Il re cristianissimo studiare di staccare totalmente dall'impero i principi cattolici; per ciò il Pasmani procurasse d'indurre

il papa a separare la Francia dalla Svezia, e far sì che traesse in effetto la pace di Ratisbona; alfine impetrasse da Sua Beatitudine l'adesione di tutti i principi cattolici alla Lega e l'accrescimento dei sussidî.[1]

Prima del Pasmani giunse a Roma il duca Federico Savelli, il dì 20 febbraio 1632. Era questo personaggio romano, di famiglia antica quanto illustre, suddito al papa. Avendo preso servizio nell'armata imperiale al pari di altri romani, come Carlo Colonna, Torquato Conti duca di Guadagnolo, Luigi Mattei e uno dei Caffarelli,[2] quando era generale comandante in Pomerania, dovette retrocedere dinanzi a Gustavo Adolfo e, con discapito di suo onore, abbandonare agli Svedesi la importante fortezza di Demmin. Perciò il conte di Tilli l'aveva mandato a Vienna a giustificarsene, e l'imperatore, toltogli il comando, non gli tolse la grazia affidandogli la missione a Roma.

Quivi il Savelli si sollecitò a promulgare un suo scritto fatto in difesa della sua fama militare alquanto discreditata.

Egli ritrovò alla Corte pontificia il proprio fratello

1 L'istruzione è riprodotta nel vol. II delle *Epistolae Petri Pasmani*, pubblicate da F. F. Miller de Brasso, a. 1822.

2 Avvi tra le lettere del cardinale Francesco Barberini (nella Bibl. Barberiniana) diverse, che raccomandano all'imperatore ed al Wallenstein alcuni Romani e Italiani per impiegarli nell'armata. Il 17 giugno 1627 si raccomanda Alessandro Sacchetti, il 14 agosto 1627 Silvio Piccolomini, il di cui padre Enea era morto nella guerra di Boemia, mentre lo zio Ottavio stava ormai al servizio dell'imperatore.

Paolo, ambasciatore ordinario dell'imperatore, e inoltre quale agente diplomatico monsignor Motman uditore di Rota.

Il duca bentosto si convinse, che la disposizione del Vaticano verso l'imperatore non era punto amichevole. È vero però che poc'anzi Urbano avea regalato al Wallenstein una spada consacrata accompagnandola di un breve, in cui si congratulava con la cristianità del ritorno di lui al comando supremo degli eserciti imperiali, dove di bel nuovo, a salvare la Chiesa brandirebbe la spada fulminatrice. Tuttavia tali frasi grandiose non erano atte ad ingannare gli uomini savi.[1]

Il duca di Fridland, ricevuto il breve del papa per via di un uditore del nunzio Rocci, mentre era a Znaim nella Moravia, ne rese grazie con due lettere ossequiose, dicendo ancora all'inviato, che mai avea dimessa l'idea di una crociata generale contro il Turco, anzi tale guerra riuscirebbe, se condotta sotto l'autorità del pontefice, non che la più giusta al mondo, la più proficua, poichè vi si conquisterebbero parecchie belle provincie e la famiglia dei Barberini avrebbe in feudo il principato della Morea.[2]

In questo modo il duca di Fridland, ben conscio della poca solidità di sua smisurata fortuna da avventuriere, lusingava il papa e i nipoti di lui, che d'al-

1 Vedi il Breve nell'Appendice n. IV.

2 Nicoletti, IV, 151.

tronde già più volte avea invitati a mandargli taluni membri di loro famiglia a prender servizio onorevole sotto le sue bandiere; e costoro non tralasciavano di accarezzare l'uomo potente, che era in grado di spalleggiare i loro interessi presso l'imperatore.

Un dispaccio dell'agente di Toscana spiega la disposizione degli animi in Roma a quei tempi in questo senso: « Questi imperiali e monsignor Motman in particolare mostrano d'aver gran fede al signor duca di Fridland per la direzione delle cose di Germania — le querele contro il papa sono grandissime, perchè dice, monsignore che per qualsivoglia sinistro avviso che s'abbia delle cose di Svezia, non si vede qui che se ne faccia grave caso, e tien per sicuro, che d'accordo coi Francesi si desideri di vedere la Casa d'Austria fuori di Italia, per cavarne poi qualche profitto nella divisione degli Stati, e perchè questo non può succedere senza la sovversione della Germania, dice, che si lasci per ciò volentieri andar l'acqua alla china, anzi che non fosse sentito volentieri che Fridland avesse ripreso il comando delle armi. Ha fatto istanza Motman perchè Sua Santità e il signor cardinal Barberini s'intromettino per una vera riconciliazione tra la maestà dell'imperatore e il signor duca di Baviera, ma dice di non trovare riscontro nè inclinazione ». [1]

[1] Francesco Niccolini al granduca, Roma, 27 gennaio 1632. — Archivio di Stato di Firenze.

VIII.

Il duca Savelli consegnò le lettere del suo padrone ai più importanti cardinali e ai ministri delle Corti italiane, cui dovea richiedere di sovvenire l'imperatore di armature, stante che il farle venire dalle fabbriche di Fiandra era divenuto impraticabile.[1] Quello poi, che gli era stato imposto d'impetrare dal papa, era esattamente ciò che il cardinale Gaspare Borgia, ambasciatore ordinario di Spagna, insieme ai cardinali spagnuoli, già da qualche tempo stava sollecitando.

Chè il gabinetto di Madrid insisteva acciò il papa aiutasse l'imperatore di sussidî da togliersi dal tesoro di Castel Sant'Angelo, e che si associasse alla gran Lega cattolica: pretensione che altresì mascherava il vero fine, di adoperare cioè le forze collegate contro la Francia, per isbalzare codesto avversario dalla posizione che occupava in Italia.

In più udienze il Borgia aveva con acerbissime accuse inveito contro Ludovico XIII come manifesto alleato del maggior nemico della religione cattolica, e incolpando arditamente il Richelieu di eresia, aveva chiesto che si scagliasse verso di lui e del re di Francia

1 Francesco Mantovani al duca di Modena, 25 febbraio 1632. — Archivio di Stato in Modena.

la scomunica della bolla *In Coena Domini,* rinnovata e rinforzata nell'anno 1627 dall'istesso papa Urbano VIII.

Nelle memorie del Richelieu pretendesi, che la speranza delle corti di Casa Absburgo di tirare il papa dalla loro era fondata su di un dissapore, nato fra questi e l'ambasciatore di Francia, per motivo di una lite di etichetta, divenuta assai importante. Imperocchè Urbano, appena morto l'ultimo duca di Urbino, aveva il 12 maggio 1631 investito il suo giovane nipote Don Taddeo della prefettura urbana, la quale sin dai tempi di Sisto IV, salvo qualche intervallo, era rimasta ereditaria presso i della Rovere. Ed ora il papa volle assicurare a questa dignità, antiquata e divenuta insignificante, la maggior considerazione possibile. Fu pur allora, che Felice Contelorio, prefetto dell'archivio vaticano, scrisse la storia dei prefetti di Roma, ossia il libro *De Praefecto Urbis,* che dedicò al suddetto Taddeo.[1] Costui adunque come prefetto arrogavasi nelle funzioni solenni la precedenza a tutti gli ambasciatori dei principi coronati, il che, con vivissime proteste, gli contrastò il conte di Brassac, ambasciatore di Francia, mentre l'altro di Spagna non vi fece opposizione, che anzi nella causa, comune a tutto il corpo diplomatico comune, spinse innanzi il francese, a fine di ren-

1 Vedi intorno questo libro l'articolo assai pregevole di G. B. Beltrani; « Felice Contelori e i suoi studi negli archivi del Vaticano »; si trova inserito nei vol. I e II dell'*Archivio della Società romana di Storia patria.*

derlo odioso al papa. Così meschine sono talvolta le arti della diplomazia.[1]

Sul finire del gennaio giunse a Roma un corriere straordinario di Spagna portando al cardinal Borgia lettere del re, che lo spronavano a farsi avanti risolutamente; onde il Borgia tornò a chiedere al papa aiuti per l'imperatore, poi una mezza annata sopra le rendite ecclesiastiche di tutto il regno in favore del re di Spagna, alfine la formazione di una Lega cattolica sotto l'autorità pontificia. Il papa negò la prima domanda, accordò la seconda, non volle sentir nulla della terza.[2]

Egli però cedette a tanto, che al re di Spagna permise di ritrarre sopra i beni ecclesiastici la somma di 600 mila scudi per un anno solo, da estendersi poi a due anni in caso di bisogno. Ma l'ambasciatore di Spagna non era soddisfatto nè dell'importo delle decime, nè del modo di riscuoterle, giacchè le entrate doveano passare per le mani del nunzio a Madrid (Cesare Monti); e questi dicevasi era odiato dal duca di Olivarez, mal-

1 Cela donnait espérance aux ministres d'Espagne que plus facilement ils porteraient S. Sainteté à entrer en ligue avec eux. *Mémoires de Richelieu*, VII, 22 sq. Per altro è cosa nota, quanto tenace e lunga fosse stata l'opposizione fatta dal re di Spagna e dall'imperatore alle pretensioni di Urbano VIII riguardo alla prefettura.

2 Avvisi di Roma del 7 febbraio 1632. Codesti avvisi, che fanno parte della ricchissima collezione di questo genere che possiede l'Archivio di Stato in Modena, sono scritti da Antonio Badelli, agente del duca di Modena, e uomo assai bene informato.

veduto anche dal re, il quale avrebbe domandato che venisse richiamato.[1]

Certamente le cose s' impicciavano in modo, che si presagiva dover la Spagna, e probabilmente anche l' imperatore, prestamente romperla col papa.

Allo scorcio del febbraio i due Savelli, come ambasciatori imperiali, ottennero udienza in Vaticano; vollero entrarvi in lor compagnia undici cardinali, cioè Borgia, Sandoval e Albornoz spagnuoli, Spinola, Aldobrandini, Pio e Ubaldini, Borghese protettore della nazione tedesca, Ludovisi protettore della Lega tedesca, Bentivoglio e Scaglia italiani. Ma il papa non lo permise, e volle che ognuno dei cardinali gli si presentasse isolato. Con franchissimo parlare respinse le domande degli ambasciatori cesarei. D'altronde Roma era piena dei frizzi e motti, con che il papa era solito di dare sfogo al piacere che provava per le vittorie del re di Svezia, da lui paragonato ad Alessandro Magno; nè mai curavasi di porre un freno alle sue parole.[2]

Disse agli ambasciatori, che l' imperatore meritava la sua disgrazia; che i denari da lui profusi nel devastare l' Italia e maltrattare i poveri cattolici avreb-

1 Avvisi di Roma dei 14 e 21 febbraio. Vedi la Bolla concernente la decima del 5 febbraio 1632 nel *Bullar. Roman.*, XIV.

2 « Liberrimi Romae in laudes sueci sermones et scripta; tripudiebatur ad prosperos successus sueci, ad Caesaris videbatur indictum justitium. Nec passionem hanc Pontifex premere aut simulare potuit vel voluit ». Ameyden, nell'opera citata, sotto l'articolo *Urbano VIII.*

bero bastato a rattenere i Goti sui loro primi passi; che erano state deluse le ammonizioni dei suoi nunzi, trascurata la Germania, la Svezia vilipesa, l'Italia invasa di guerra, la Santa Sede costretta ad impiegare il suo tesoro alla difesa del proprio patrimonio. Il discorso del sacco dei Goti essere fola; offrire il secolo trascorso istorie di ben più recente data, la desolazione dell' Italia, il sacco di Roma, l'indegno oltraggio fatto alla Santa Sede. Non rivolgersi la furia degli Svedesi contro gli altari; giacchè i popoli da loro vinti mantenevano la libertà della fede, i preti i loro benefizi, i conventi i lor beni, e tutti quanti avere meno ragione di dolersi che i Cattolici per la guerra di Mantova. Protestò il papa a fronte aperta, che non vi entrava per nulla la religione, stante che Gustavo Adolfo combattesse solo la prepotenza dell' Austria.[1] Quante volte, disse, non abbiamo ammonito noi l'imperatore, che non iscemi le sue armi in Germania, a fine di commettere in Italia un sì grave torto verso il duca di Mantova; ma egli ha obbedito piuttosto gli Spagnuoli, quindi ricorra pure all'aiuto dei medesimi. Abbiamo speso più di quattro milioni in oro per difenderci dalla soldatesca di Cesare, e con tutto ciò or siamo richiesti di soccorrerlo coi tesori dello Stato ecclesia-

[1] Vedi ciò che scrisse il Tommasucci nella continuazione delle vite dei papi del Platina, dove afferma che Urbano VIII come principe temporale non poteva fomentare le pretensioni di Spagna, mentre la guerra si continuava per solo interesse di Stato, non per zelo di religione.

stico! Disse ancora, che l'elettore di Magonza avea inventato la diceria, che Gustavo Adolfo intendesse di sopprimere la religione; ma come mai questo re avrebbe per amiche potenze cattoliche, se ciò fosse vero? [1]

Gli ambasciatori, usciti dal Vaticano tutti confusi, corsero in una carrozza chiusa dal cardinale Borgia. Quivi il partito spagnuolo congregossi a consiglio segreto, che non differiva gran che da una vera congiura. Si deliberò di metter il papa dinanzi ad un concilio, e alla fine venne determinata la formula di una protesta da fargli nel prossimo concistoro.

Non v' ha dubbio, che il Borgia ne fosse stato autorizzato dalla corte di Spagna, se non che resta più che incerto, se gliene fosse stato prescritto il tenore letterale. A quei tempi si lasciava più libertà di agire agli ambasciatori, che non oggidì, dacchè l' operazione meravigliosa del filo elettrico gli ha quasi trasformati in trombe parlanti dei loro governi.

Ecco il tenore di questa protesta:

« Non appena avvertito della congiura tramata da tutte le potenze eretiche col re di Svezia, e delle disfatte provate dai cattolici in Germania, il serenissimo re cattolico di Spagna rivolse tutti i suoi pensieri e le sue cure a ritrovare i mezzi, onde soccorrere a tanti pericoli, imperocchè così facendo, seguitava le orme

[1] Siri, *Memorie recondite*, VII, 481; *Soldat Suédois*, p. 192.

dei suoi antenati, i quali per aver lottato piuttosto in pro della religione, che del loro impero, lasciarono lui stesso erede del gloriosissimo titolo. Per ciò posponendo il suo proprio interesse nelle Indie, in Italia, nel Belgio e nella Spagna, egli soccorse l'imperatore di segnalati sussidi in denaro, e diede ordine alle sue truppe nel Belgio di far fronte al re di Svezia. E mentre che, a procurare maggiori aiuti, allestiva le forze di tutti i suoi regni, si persuase, che il respingere gli eserciti degli eretici, tra loro congiurati in ogni luogo, non poteva effettuarsi, se non riunendo in un sol corpo le armi di tutti i cattolici. A questo fine egli si rivolse a V. Santità come al padre universale, supplicandola con ogni premura e umiltà, a prestarsi non solo a fare offerta di sufficienti sussidi, ma ancora a fare ciò che è il più importante, ammonire cioè tutti i principi e popoli cattolici dell'istante pericolo e esortarli seriamente, acciò a tutta possa nelle urgenti necessità difendessero la causa della religione, e di più pregò V. Santità a dimostrarsi ormai con zelo apostolico tale papa, quale si erano provati i di lei precessori più pii e gloriosi. Chè costoro alzarono lor voce apostolica a mo' di tromba, chiamando la Cristianità tutta intera a confederarsi in leghe celebratissime, onde difendere la fede e diffonderla. E che anche V. Beatitudine consigliata da profondissima saviezza e pietà fosse per prestarsi a opera così preclara, era cosa, che di ripromettersi S. Maestà aveva ogni

ragione. Però siccome i mali ognora vanno crescendo, e V. Santità tuttora tarda, S. M. mi ha ingiunto, ch'io esponga in suo nome ancora dinanzi a cotesto illustre consesso tutto ciò, che già più volte è stato esposto a V. Santità privatamente da me e dai reverendi signori, i cardinali di Spagna, acciocchè i reverendissimi padri per quanti ne siano qui congregati, facciano fede davanti a Dio e agli uomini, che S. Maestà nè di zelo nè di autorità, nè di opera mai sia venuto meno alla causa di Dio e della fede. Nell' istesso tempo mi ha ordinato di protestare con tutta quella umiltà e riverenza che si conviene, che ogni danno, che fosse per soffrire la religione cattolica, sarebbe da rigettarsi non sopra di lui, re divotissimo e obbedientissimo, ma sì sulla persona di V. Santità ».[1]

IX.

Il concistoro ebbe luogo il lunedì, 8 di marzo. Avendo prima proposte alcune chiese vacanti in Spagna, Borgia tutt'all'improviso si mise a recitare la protesta. Il papa tranquillamente l'ascoltò, ma arrivato il cardinale a

1 Vedi App. n. V. Il Nicoletti asserisce che il Borgia non ebbe mai a fare la protesta senz'ordine del re Filippo « perchè tal ordine non fu veduto mai, nè creduto per la molta pietà del Re Cattolico ». Ma ciò certamente è erroneo. D'altronde il Nicoletti afferma, che il Borgia già il 27 febbraio avea consegnato al papa uno scritto di più fogli, in cui era esposto il pericolo della Chiesa cattolica, e l'obbligo del papa di uscire una volta dal sistema di passività da lui adottato.

proferire le parole: *et adhuc V. S. cunctatur,* tutto acceso di collera gl' impose di tacere, che se voleva parlare come oratore del re cattolico, chiedesse un'udienza particolare, e la otterrebbe; se come cardinale, desse il suo consiglio, solo nel caso che ne fosse richiesto.

Replicò il Borgia, che parlava come ambasciatore con ordine del suo re, e il papa soggiunse, che come tale nulla aveva da fare e dire qui in concistoro; su di che quegli rispose che appunto per dar effetto al datogli ordine aveva chiesta udienza e non ottenuta. Proseguì nella protesta, ma il papa fortemente gridò: *taceas, aut exi!* e non cessando pertanto il Borgia, il Barberini, generale de' cappuccini, levatosi in piedi e fattosi avanti, fece cenno di prenderlo pel braccio come per ispingerlo fuori. Il che all'istante causò un grande tumulto.

Il Colonna, addetto anch'egli al partito imperiale, ma ora, per essersi imparentato coi Barberini, aderente al papa, disse con piglio di sdegno, che questo non era il modo di trarre in atto i comandi di Sua Maestà.[1] Replicò l'ambasciatore con pari veemenza, che non aveagli domandato il suo parere, che qui non riconosceva altro padrone fuori del papa. Intanto altri cardinali si frapposero altercando chi in latino, chi in spa-

1 Don Taddeo Barberini, figlio di Don Carlo, che era fratello di Urbano VIII, nel 1626 avea sposato la principessa Anna, figliuola di Filippo Colonna, del ramo di Palestrina.

gnuolo e chi in italiano. Disse Albornoz con ironia: non restino meravigliate le vostre Eminenze, chè il generale de' cappuccini è fervidissimo propugnatore della fede cattolica.

Fu osservato, che il cardinale Pio per la collera ruppe gli occhiali, mentre Sandoval tremante in tutto il corpo stracciò il suo bonetto. Più volte il papa chiese il campanello, ed il Colonna glie lo porse; suonò, ed entrati i custodi del concistoro, il tumulto andò calmandosi a poco a poco. Allora il Borgia disse, giacchè V. S. non mi permette la parola, si degni almeno d'accogliere in iscritto ciò che ebbi a dirle, e tratto fuori il foglio glielo offerse, mentre il papa, perdutosi forse in quel momento di contegno, fece ciò che mai avrebbe dovuto fare, raccolse cioè la protesta dalle mani di Borgia dicendo: a noi spetta la cura della religione cristiana, cui stiamo attendendo con diligenza, e stimiamo e apprezziamo il diletto figlio nostro, il re di Spagna. [1]

Finito il concistoro, Borgia consegnò alcune copie della protesta ai tre cardinali capi d'ordine. Usciron poi tutti sconcertati. I cardinali spagnuoli erano non poco irritati contro Colonna, che li aveva così abbandonati; osservavano con dolore che niuno degli italiani avea alzata la voce in favore del re di Spagna,

[1] Vedi nell'Appendice n. VI, VII, VIII, IX, X, alcuni documenti che riguardano la protesta del Borgia.

onde argomentavano, essere sprecate senza frutto le pensioni che la Spagna largiva a cotali monsignori.

Partirono da Roma corrieri alla volta di Madrid, inviandovi la nuova dell'accaduto, il Borgia al re, il papa al suo nunzio, scrivendo quest'ultimo ancora una lettera a Filippo di Spagna, per dolersi altamente dell'atto d'insolenza commesso dal suo ambasciatore. N'erano non poco sdegnati alcuni cardinali, massime il Bagni, il quale scrisse il suo voto in una carta dicendo: l'insolenza del cardinale Borgia meriterebbe grave risentimento; io or ora lo dichiarerei per *decennium* privo di voce attiva e passiva *tam in consistorio, quam in congregationibus, quam in aliis functionibus cardinalitiis, quia non ut decebat locutus est.*[1]

Ma chi commentava il fatto con animo sia posato sia preoccupato, biasimava pure il procedere del papa; il quale facilmente si sarebbe risparmiato un atto, onde il re di Spagna era stato offeso nella persona del suo ambasciatore, mentre egli stesso aveva dato segno di risentirsi di un affronto ricevuto.

Ricordavasi di qual buon tatto un dì Gregorio XIII avesse fatto prova in circostanze analoghe; chè, essendo egli per accogliere gli inviati del nuovo re di Polonia, e prendendosi per ciò l'ambasciatore di Francia l'ardire di protestare impetuosamente in nome di En-

1 Vedi Sante Pieralisi, Urbano VIII e Galileo Galilei. Roma, 1875, pag. 219.

rico III come di re legittimo di quella terra, perfino con minaccia d'appello ad un concilio, Gregorio XIII l'ascoltò con pazienza, nè replicò altro che la sola parola *audivimus;* dopo di che ammise all'udienza quegli inviati, non curandosi affatto nè di proteste, nè di altre ciancie. [1]

Al contrario, Urbano VIII che era tanto pieno di sè stesso, e che sentiva tanto alto di sè come sovrano e come uomo, da credersi superiore di gran lunga per dignità personale e per senno agli altri mortali, non nascose di esser stato offeso nel profondo dell'animo. [2]

Egli era talmente alterato, che affermava non esser mai avvenuta cosa simile da S. Pietro fino a lui; imperocchè proteste di qualsiasi modo e forma, prima di venire in atto, erano state sempre sottoposte alla approvazione del pontefice. Urbano dimenticava però, che il 22 marzo 1590 Olivares qual ambasciatore di Spagna, a nome del suo re, aveva fatto a Sisto V quella famosissima protesta, che tutti ancora ricordavano.

Il cardinal nipote studiava d'impedire la circolazione della protesta di Borgia; ma non pertanto tutta la Corte n'era ripiena di copie; correvano perfino tra le mani degli artigiani addetti al Vaticano. Erano messe in giro spie, per esplorare le persone fornite

1 Avvisi di Roma, 20 marzo 1632.

2 « Vir non mediocris ingenii, sed nimium sibi fidens, ut qui existimaret, se unum in toto orbe prudentem esse ». Ameyden, lib. cit.

di tali copie, e si aprivano le lettere alla posta pontificia. L'agente di Mantova inviandone un esemplare al suo signore, vi aggiunse la urgente preghiera, di non farlo vedere a nessuno, piuttosto stracciarlo, acciò non ne seguisse nulla di sinistro al duca, oppure al suo corrispondente.[1]

In Vaticano si raddoppiavano le guardie e il castel S. Angelo si serrava prima dell'ora consueta; si sospettava perfino qualche dimostrazione armata dalla parte di Napoli, dove lo stesso Borgia anni innanzi era stato vicerè ed ora funzionava come tale il conte di Monte Rey, suo predecessore all'ambasceria in Roma.[2] Si dubitava, che la Spagna procedesse più oltre, che si cercasse di abbreviare la vita al papa con disgusti o con veleni, massime che gli sovrastasse una nuova intimazione, quella cioè di un concilio.

L'odio di Urbano verso il cardinale spagnuolo era tanto più forte, quanto meno poteva dargli effetto. Egli pubblicò lo stesso dì 8 di marzo una controprotesta, ovvero una dichiarazione sopra l'attentato commesso

1 Dispaccio di Carlo Castello, 16 marzo 1632; nell'Archivio di Stato in Mantova. Infatti si desidera nel medesimo Archivio la copia della protesta, mentre è conservata nell'Archivio estense.

2 Il Monte Rey era stato nominato ambasciatore alla Corte di Roma nella primavera del 1629. Il 10 febbraio del detto anno, Urbano VIII raffermò in un breve diretto al re di Spagna, essergli quel personaggio grato come ambasciatore. Lettere del cardinale Francesco Barberini a Principi e titolati (1627-1633). Bibl. Barberini.

dal Borgia e dai suoi complici.[1] In quella dichiarò, che differiva l'applicazione delle pene canoniche, cui il Borgia fosse incorso, per solo rispetto al re di Spagna. Riputando essere stata l'azione del cardinale nientemeno che un crimenlese, l'avrebbe volentieri mandato dinanzi al tribunale dell'inquisizione, se ciò era lecito.[2] D'altronde la paura della Spagna il ritenne dagli eccessi.

Fece mostra di credere, che la protesta fosse opera solo di alcuni cardinali congiurati, non mai atto ordinato proprio dal governo di Spagna. Ma il Borgia andava raffermando, che gli era stata mandata dalla Spagna, e che anzi di concerto coi cardinali spagnuoli n'aveva modificato il tenore.

X.

Accorgendosi Urbano, che Borgia stava al riparo del suo carattere d'ambasciatore, e non potendo per ciò sfogare la sua collera se non con alcuni altri cardinali, n'incolpava quali complici principali Roberto Ubaldini e Ludovico Ludovisi vicecancelliere della Chiesa, del quale dicevasi che intrattenesse pratiche segrete colla corte di Spagna per un concilio.[3]

[1] *Bullar. Roman.*, tom. XIV sotto quella data.

[2] Vedi nel *Bullar.* citato, la seconda bolla dell'11 marzo.

[3] Relaz. della Corte di Roma di Alvise Contarini, vol. I, 379.

Il 18 marzo chiamato a sè il Cecchini, che era prelato domestico del Ludovisi, gli intimò di avvertire il suo principale, che fra dieci giorni avrebbe a tornar a Bologna suo arcivescovado, dove, così disse, oramai da tanti anni non aveva più fatta residenza, altrimenti gli manderebbe in casa gli sbirri. E ciò dicendo diede nelle più grosse invettive contro il Borgia.

Osservò il Cecchini con tutta umiltà, che non erano trascorsi che pochi mesi, dacchè il cardinale Ludovisi da Bologna era venuto a Roma, avendo colà fatta dimora di tre anni interi nella sua sede, e che era disposto di suo proprio volere a ritornarvi prima di Pasqua tanto più volentieri, perchè il papa così il voleva.

Avendo poi il prelato dato parte al Ludovisi dell'ordine avuto, questi ne avvertì i cardinali spagnuoli. Costoro quindi congregaronsi a consiglio: esortò Borgia il suo collega ad affrontare il papa, e non partirsi, chè il re di Spagna il difenderebbe in Roma, anzi in segno di romperla col papa promise di far consegnare i passaporti al nunzio in Napoli. Ma Ludovisi ogni cosa rifiutò.

Il 24 marzo il papa tornò a chiamare il Cecchini, tutto adirato per cagion delle comunicazioni da questi o dal Ludovisi fatte agli Spagnuoli. Il prelato ritrovollo in letto, presenti i due cardinali Barberini e Don Taddeo prefetto di Roma. Entrarono Azzolini, segretario di stato, il siniscalco Guizzolini e il Gizzi cameriere se-

greto, cui il papa disse, che dovevan esser testimoni di quello che sarebbe per succedere. Poi ordinò a Cecchini che ripetesse parola per parola tutto ciò che in prima udienza gli era stato detto, pena la tortura ove mancasse di fede. Fatto questo rapporto, il papa comandò ch'egli tutto mettesse in iscritto e ne portasse il protocollo a Ludovisi e da lui il facesse firmare. Ma prestamente ritrasse l'ordine dato. Era alteratissimo. Infatti quell'uomo dalla salute, dall'animo e dal corpo non mai turbati, in quei momenti sorprese sè stesso in uno stato di debolezza, onde poi dovette arrossire. [1]

Lo calmarono i nipoti, impedendo ulteriori sfoghi di collera. Ma il cardinale Ludovisi si perdette totalmente di animo; egli partì di Roma il 27 marzo; morì a Bologna a capo di otto mesi, il 18 novembre 1632, affranto dagli affanni e dai fastidi avuti. « La sua morte, così scrisse il Cecchini, era stata cagionata da' disgusti datigli da chi tanto gli doveva » (E dovea Urbano in buona parte al voto di lui in Conclave l'elezione al papato). In tal modo finì la vita nell'età florida di soli 37 anni il celebre Ludovico Ludovisi, un tempo onnipossente nipote di Gregorio XV. Era uomo, nel quale, al dire di chi l'ebbe conosciuto, i vizi pareggiavano le virtù: pieno d'ingegno, operoso senza stan-

[1] Tutto ciò che concerne il Cecchini, trovasi ampiamente narrato nella Relazione della vita del cardinale Cecchini scritta da lui medesimo. Mscr. nella Bibl. Barber. Il Cecchini divenne cardinale non prima del 1645.

carsi mai, altiero, avido di denaro, splendido è liberale per motivo di ambizione.[1] Avea profuse le sue ricchezze con modi da re.[2] Fu il Ludovisi che eresse in Roma la grande chiesa in onore del fondatore dell'ordine di Gesù da suo zio canonizzato, e assicurò l'ultimazione della fabbrica di essa per disposizione di testamento. Colà il suo cadavere venne deposto in un'urna di porfido, che sta ai piedi del sontuosissimo mausoleo di Gregorio XV. Fu ancora quell'istesso Ludovisi, cui la città di Roma va debitrice di quella magnifica villa, che per i tesori di scultura antica ivi collocati è tuttora famosa nel mondo. Col nome della sua famiglia vien tuttora disegnata la più grandiosa testa di marmo della dea sovrana d'Olimpo, che dall'antichità sia a noi pervenuta, ed è la Giunone-Ludovisi.[3]

Nutriva Urbano non minor odio verso il cardinale Ubaldini, perchè sospettava che tra tutti gli altri complici fosse stato colui che maggiormente aveva instigato il Borgia a fare la protesta, supposizione che forse non era del tutto priva di fondamento; imperocchè

1 Così dice l'Ameyden, che quasi lo tratta da ipocrita. — Vedi l'opera citata nell'articolo dedicato al Ludovisi.

2 La casa Ludovisi in poco più di due anni di pontificato è arrivata ad esser padrona di ricchezze di Creso - così disse il Renier Zeno. Relazione della Corte di Roma, I, 160.

3 Essendo per la morte di Ludovisi rimasto vacante il protettorato della Lega cattolica, l'elettore di Baviera ne commise la carica d'onoranza il dì 6 aprile 1633 al cardinale Francesco Barberini, che l'ambiva.

l'Ameyden, scrittore assai bene informato, era della medesima opinione.

Roberto Ubaldini era nipote a Leone XI, al quale pontefice di pochissima durata sulla Santa Sede fece inalzare in S. Pietro dall'Algardi un grazioso monumento, in cui, fra altri ornamenti, veggonsi scolpiti mazzi di fiori con sotto il motto « Sic Florui ». Egli era stato contrario a Urbano nel conclave, essendo tutto spagnuolo di partito. E l'aveva già da gran pezza disgustato, perchè, essendo di antica nobiltà fiorentina, negava che i Barberini fossero da annoverarsi tra le cospicue famiglie di quella città, e non altrimenti giudicava l'altiero cardinale Capponi.[1]

Il papa dunque volle che l'Ubaldini senz'altro si mettesse in castel S. Angelo, se non che il fiscale gli si oppose con lodevole coraggio, ricusando di prestarsi ad un atto illegale. Alle prediche fatte in presenza del papa e dei cardinali non vi fu altro tema che il detestare l'azione della protesta. Una volta il predicatore si chiarì più apertamente; disse cose orribili dei mali consigliatori, massime quando hanno per fine la rovina del loro principe, e mostrò che i loro segreti non potevano stare occulti, che i paramenti, le tavole e il letto avrebbero gridato contro di loro, quando non vi fossero stati altri testimoni; e con ciò dire accennò

[1] V. Ameyden nell'articolo che tratta l'Ubaldini. I Barberini trassero lor cognome da una piccola terra situata in Valdelsa.

sempre verso Ubaldini con istupore di tutti gli astanti.[1]

Il cardinale si lasciò dalle minaccie intimorire a tale, che correva voce non aver egli mai più potuto riguardare il castello senza tremare. Ritiratosi nella sua villa a Frascati, vi passò il maggior tempo di quanto sopravvisse ancora, e morì in età di 54 anni il 22 aprile 1635.[2]

Intanto l'avversione alla Casa di Absburgo, apertamente manifestata nel Vaticano, trovò suo riscontro sul Campidoglio. Colà la cittadinanza romana si congregò dopo Pasqua a supplicare il papa che resistesse alle domande di Spagna e non desse il sangue dei cittadini in preda a coloro che invadevano l'Italia per mettere a sacco Roma. E già, così dicevano, avrebbero colorito il loro disegno i crudeli Austriaci e gli Spagnuoli astuti, se Iddio nella sua misericordia non avesse dall'estremo settentrione chiamato in Germania il re di Svezia, cui Roma cristiana doveva quanto mai la pagana a Camillo.[3]

Venne affidata ai conservatori la scelta di otto cittadini nobili che dovessero recarsi dal papa in nome del popolo romano.[4] I quali deputati poi esposero

1 Avvisi di Roma, 10 aprile.

2 « Vir plane magnus et ecclesiasticus »; così lo chiama l'Ameyden.

3 Avviso di Roma, 10 aprile 1635; presso Soeltl: *Der Religionskrieg in Deutschland*, III, 297.

4 I protocolli del Consiglio secreto in Campidoglio dei 22 aprile 1632 sono tuttavia conservati nell'Archivio capitolino (vedi il corrispettivo vo-

dinanzi a Sua Beatitudine, che avendo notizia della istanza fatta alla medesima di levar danari dal castello per soccorrere la Germania, si stimava necessario di supplicarla a non vi condiscendere, acciò nelle occorrenze proprie di questo Stato non si restasse senza il comodo di potersi difendere. Urbano a lungo intrattenendosi a porte chiuse coi detti signori, disse loro che avea speso più di quattro milioni per allestir soldati, per armare il forte urbano e il castel Sant'Angelo, e di più 600,000 scudi per lavorare armi, perchè Roma non si trovasse sprovvista come nei tempi dei sacchi ricevuti. Ad evitare però la ripetizione faceva d'uopo che anche i Romani pensassero a procurare i mezzi sufficienti pei casi di bisogno.[1]

L'opposizione fatta dal papa alla Spagna ben potea per il momento renderlo popolare, come un pari contegno aveva elevato, per qualche tratto di tempo, il duca Carlo Emanuele di Savoia al rango di campione della libertà d'Italia. E parve atto di scherno più che di pietà, allorchè Urbano, per far qualcosa in vantaggio della religione, decretò il 1° d'aprile un giubileo e preghiere solenni nelle chiese; così almeno l'intese

lume de' decreti di Consiglio). Il 22 aprile vennero nominati come deputati i nobili Romani; Lorenzo Allievi, Gerolamo Cenci, Alessandro Caetani, Vincenzo Muti, Agostino Maffei, Giacomo Avila, Orazio Specchi, Teodoro Boccapaduli. — Vedi Appendice n. XI.

1 Dispaccio di Francesco Niccolini al granduca, 24 aprile 1632. Archivio di Stato in Firenze.

l'imperatore Ferdinando, quando ai 7 maggio scrisse a Pasmani che meglio converrebbero al papa fatti in cambio di preghiere, se volea dimostrare alla cristianità che n'era il padre.[1]

Ed in verità fino allora l'imperatore non aveva ottenuto da lui altra cosa che la promessa fatta al suo ambasciatore straordinario, di soccorrerlo di armature per la cavalleria. Il duca Savelli attese ancora l'arrivo del Pasmani, e quindi nella metà d'aprile tornò a Vienna, dove con amarissime note fece rapporto della disposizione ostile di Urbano.

XI.

Il primate di Ungheria giunse in Roma il dì 28 di marzo. Prima d'entrarvi incontrò un messo del cardinale Barberini, spedito con ordine di avvertirlo che per nessun modo avrebbe da vestirsi del carattere di legato di Cesare. « Me n'accorgevo, così riferì poscia Pasmani all'imperatore, che si andava dubitando che il cardinal Borgia volesse visitarmi a nome del re di Spagna, e che in conseguenza fossi per spiegarmi con quella libertà che conviene al rappresentante la Maestà Imperiale ».[2]

1 Epist. Petri Pasmani, II, 97.

2 Card. Pasmani super suscepta ad R. Pont. Urbanum VIII jussu Ferdinandi II Imp. et Regis Legatione a. 1632, in Epist. Pasm., vol. II.

D'altronde il Pasmani fu accolto a Roma onorevolmente. Salutato prima fuori di Porta del Popolo dalle famiglie dei cardinali e da parecchi nobili con gran treno di carrozze, fece il suo ingresso in città con strana magnificenza di costumi ungheresi.

Prese il 3 aprile il cappello rosso, essendo stato proclamato cardinale già sin dall'anno 1629.

Il 6 poi ebbe la prima udienza. Era incitato Urbano meno dal rispetto alla sua propria bolla del 10 luglio 1630, in forza della quale avea conferito ai cardinali il titolo di Eminenza e il rango prossimo dopo i principi coronati, che dalla ripugnanza di trattare il detestato Borgia per ambasciatore, quando dichiarò a Pasmani, nell'atto proprio che costui era per presentargli le lettere credenziali, che non le accoglierebbe se mai l'inviato vi fosse qualificato per legato. Essere la qualità d'ambasciatore inferiore a quella di cardinale pari a're. Perciò essere stati ignoranti coloro che avean permesso la carica di legato a' cardinali. E così il papa diede dell'ignorante all'istesso imperatore, al re di Spagna, a tanti papi e principi.

Preso poi il foglio, dove era scritto il sommario degli uffici affidati a Pasmani, di suo proprio pugno vi cancellò con un tratto di penna la parola *legatio*, ingiungendo ancora a tutti i cardinali di non considerare il messo dell'imperatore per ambasciatore.

Il primate, veggendosi in cotesto imbarazzo, vi si comportò con ottimo tatto, affermando, che non gli

importava di che titolo si volesse qualificarlo, purchè potesse adempiere la sua missione: ma nell'istesso tempo sostenne le sue ragioni con uno scritto indirizzato al sacro collegio e con un'orazione fatta al papa. Egli acquistò ben presto la considerazione di tutta Roma, e per vero era uomo dotto e savio. [1] Il papa, eruditissimo nelle lettere classiche, ammirava in lui la prontezza nell'adoprare la lingua latina, ma respingeva le sue richieste.

Riuscita la prima udienza sì poco soddisfacente, il Pasmani dandone rapporto il 10 aprile, asserì all'imperatore, tornargli senza frutto il rimanere più a lungo in Roma. Quando egli venne a ragionare con Urbano sulle vere cause della guerra alemanno-svedese dicendo, che era seguìta per cagion di quell'istesso decreto di restituzione che Sua Santità aveva approvato, il papa proruppe a dire, non aver approvato mai codesto editto, anzi ne avea esternato in concistoro giudizio talmente ambiguo, da dimostrare chiaramente come non gli andasse a genio. E più si dolse, che dei beni ecclesiastici ricuperati nulla fosse restituito ai legittimi padroni, anzi preso tutto dai principi, il che ora veniva punito da Dio.

Proseguendo il discorso si dilatò con isfogo di for-

1 « Questo è un Prelato liberalissimo e di petto e spirito non ordinario », così scrisse Fulvio Testi al duca di Modena da Vienna 8 maggio 1632 (Archivio di Modena). Vedi anche ciò che ne viene riportato dal Soeltl, III, 292.

tissima collera sulla protesta di Borgia, onde Pasmani colse il tempo a porre con finissimi modi innanzi al papa il conto aperto di tutti i falli da esso lui commessi. Affermò anzi tutto esser la protesta esattamente fatta con ordine del re di Spagna, ed indi si mise a spiegarne quel passo, dove si rigettava la colpa del rovescio della religione in Germania sulla persona del papa.

Con ciò, disse, intendevasi ridurgli a coscienza, come col fomentare i disegni di qualsiasi Lega avesse dato motivo all'alleanza conclusa fra la Francia e la Svezia. Essere stati nell'anno 1625, quando i Francesi di concerto col Duca di Savoia movevano contro Genova, intercettati alcuni articoli tra costoro convenuti, dove si parlava della ricuperazione del regno di Napoli. Aversi inoltre cognizione di lettere scritte dal cardinale Bagni nunzio a Parigi nel 1628, allorchè si stava praticando l'alleanza tra la Francia e la Baviera, dalle quali lettere rilevarsi, che il papa fosse disposto a trasferire l' impero nella Baviera, il che unito ad altri argomenti avesse, a maggior soddisfazione degli eretici, fatto nascere la pubblica opinione, che Sua Beatitudine da gran tempo desiderava la rovina della Casa d'Austria.

Qui il papa interruppe l'oratore esclamando: ciò esser libelli famosi; negare il Bagni di avere scritto mai cosa simile; ma se pur fosse esatto, ciò sarebbe avvenuto senza suo volere; imperocchè egli, il papa, avesse

istruito il suo nunzio a Ratisbona a praticare l'elezione di Ferdinando III a re de' Romani.

Quindi il Pasmani passò a metter in chiaro le conseguenze della protesta, massime dell'offesa fatta al potentissimo re di Spagna, dicendo, esser questo dissapore di natura tale da suscitare al papa molte difficoltà, ove non vi rimediasse in tempo. Chè ben potrebbe darsi, che Filippo IV ordinasse la chiesa spagnuola sul modello di quella gallicana; e certamente egli toglierebbe alla Dataria ogni utile; nè a lui, sicuri di applausi, difetterebbero i teologi alla foggia di quelli di Venezia, le università e i sinodi nazionali. Qui il papa rispose enumerando tutto ciò che anche egli stesso avrebbe potuto negare al re di Spagna.

Tornò Pasmani ad aprirsi con Urbano più francamente e solo come cardinale in una udienza privata, massime circa quelle lettere del Bagni, da lui stesso viste in copia, e gli articoli di confederazione tra Francia e Svezia, conforme ai quali il regno di Napoli sarebbe ceduto alla Santa Sede, caso si venissero a spartire le spoglie di Spagna in Italia. Disse, che il papa con sollecitudine e spese grandissime guerniva le sue fortezze, cosa che dava ad indovinare qualche impresa di guerra imminente; che riportavansi all'estero i discorsi fatti nel più segreto del Vaticano, che si notava ogni segno di simpatia verso la Francia e verso la Savoia, ogni motto arguto, e cenno di dispiacere e di piacere, secondo che l'Austria capitava bene o male.

Dovesse il papa ovviare cotali sospetti, e riconciliarsi colla Spagna, il che egli avrebbe da effettuare unicamente accettando la Lega a cui veniva invitato. Ma Urbano, tutto perturbato, ruppe il discorso, imponendo al cardinale di tenerlo in strettissimo segreto. [1]

XII.

L'imperatore, in seguito al rapporto fattogli intorno la prima udienza, scrisse a Pasmani il 28 aprile una lettera tutta risentita e dettata da vivissimo sdegno. Mancavangli le parole per esprimere quanto egli fosse stupito dell'asseveranza del papa a dire, che non avea mai approvàto il decreto di restituzione. Trasmise all'inviato le copie dei brevi del medesimo, e altre delle lettere del cardinale Barberini, che facevano certissima fede, come Urbano VIII avesse non che approvato, levato alle stelle il detto decreto, e come inoltre si fosse dichiarato pago della destinazione data ai beni ricuperati. Il voler respingere il Pasmani come legàto, chiamò novità finora mai sentita. [2] Ingiunsegli esponesse al papa i pericoli, che sovrastavano a Roma e all'Italia in quel momento che il re di Svezia aveva occupata la città di Augusta e intavolato delle trattative per

1 Ep. Pasmani, II, 149.

2 Odiosa planeque intempestiva praetensio. Ep. Pasm., II, 161.

farsi aprire i passi de' Grigioni. Caso mai Sua Beatitudine continuasse a fare il sordo impose a Pasmani di partir sull'istante lasciando in Vaticano una protesta.

Sotto la medesima data scrisse l'imperatore al papa; con lui si dolse, perchè ricusava d'ammettere il primate di Ungheria per suo legato, abbenchè essendo stato prevenuto per via del principe Savelli dell'incarico al medesimo affidato, n'avesse pienamente approvata la missione. Avere ordinato al Pasmani di continuare a disimpegnare l'ufficio di legato, e per tale avrebbe il papa da trattarlo.

Pertanto il messo cesareo non rimanevasi in Roma colle mani alla cintola, anzi egli andava rammemorando alla curia, quale scandalo seguirebbe, ove l'imperatore venisse abbandonato dal papa; e non cessava insistere presso di lui perchè accordasse le domande di Cesare. Ma Urbano riprendeva il solito ritornello: esser vuoti gli scrigni, esauriti dalle faccende di Valtellina e di Mantova; se mai in castello sopravanzasse qualche danaro, esser esso destinato alle necessità del patrimonio di S. Pietro;[1] non convenirgli di entrare nella Lega, chè facendo così s'impli-

[1] Stando alla Relazione della Corte di Roma fatta da Pietro Contarini (1623-1627), si trovavano in castello ancora tre milioni dei cinque che vi lasciò Sisto V (Barozzi e Berchet, I, 202). Il medesimo ambasciatore affermava che il reddito dello Stato ecclesiastico ammontava a due milioni e 200,000 scudi.

cherebbe in guerra con potenze cattoliche; non aver a fare con la Germania, premergli unicamente la difesa dell'Italia; ragionarsi negli articoli della Lega in proposito anche di Pinerolo e dei valichi retici; se in contravvenzione alla pace di Ratisbona la Francia occupava Pinerolo, egli, non essendo mallevadore di quella pace, non esser punto di ciò responsabile; alfine i Grigioni esser eretici, nè con loro poter trattare circa i passi suddetti.

Eppure il grande Gustavo Adolfo il dì 24 aprile era entrato in trionfo nell'importantissima città di Augusta. Per il quale successo spaventato l'imperatore il dì 7 di maggio scrisse di maggior urgenza al Pasmani, affermando la natura religiosa della guerra in Germania, di cui ora perfino il principio, nato tra i tumulti della Boemia ribelle, qualificò per motivato dalla religione. Accennò all'imminente invasione del re di Svezia nell'Italia, « sede e rocca della fede cattolica ». Finora i nemici, così disse, dalla medesima Italia, essere stati trattenuti non mercè l'antemurale delle Alpi, non da qualsiasi valico o baluardo, ma sì respinti dai pochi avanzi dei cattolici in Germania; distrutti una volta e annichiliti pur questi, non vi rimarrebbe più potenza al mondo che resistere potesse all'impeto furioso dei popoli congiurati di Germania. Perciò esponesse il Pasmani alla vista del papa la vera immagine di queste necessità supreme, e ne chiedesse soccorsi in denaro.

Appena ricevuto il dispaccio imperiale, l'ambasciatore il 13 maggio si portò a Castel Gandolfo, dove il papa si era ritirato nella villa pontificia, fatta da lui medesimo costruire. « Dubita il papa, così allora venne scritto da Roma, di veleno; è ito a Castel Gandolfo; quivi si tien racchiuso; non vi ammette persona prima di averla fatta sottoporre ad un'inquisizione. La strada che mena a Roma è battuta da pattuglie. Egli sta in sospetto che gli apparecchi fatti a Napoli mirino a lui, che la flotta del Granduca di Toscana sia pronta a far vela verso Ostia e Civitavecchia; perciò ne rinforza i presidî ».

Era pocanzi tornato ai servizi della Chiesa il noto Torquato Conti generale assai esperto e di grande autorità, e siccome asseriva, che la milizia pontificia tutta quanta era così male in arnesi da non farne capitale, il papa doveva tanto più sbigottirsene, quanto più milioni egli aveva speso per fornirsi di armi e di soldati.

Qui si noti, che Urbano al tempo dei suoi più intimi rapporti con Massimiliano di Baviera l'avea ripetutamente pregato di cedergli uno dei più eminenti capitani della Lega cattolica, per impiegarlo come tenente generale nella sua propria armata. Siffatta istanza aveva non poco imbarazzato l'elettore, tanto più che s'accorse, avere Urbano la mira sopra persona non inferiore all'istesso conte di Tilli.[1] Egli fece rappre-

1 Rescritto del Gigli al Crivelli, Monaco, 29 marzo 1629; e più altre lettere intorno a questa domanda.

sentare al papa la scarsezza di ufficiali da comando della Lega, sì per averne consumati parecchi la guerra di tanti anni, sì perchè il duca di Fridland altri ne aveva attirati al servizio dell' imperatore, servendosi di tale artificio a fine di ruinare l'armata della Lega. Trasmise però al cardinale Barberini una lista contenente i nomi dei principali capitani di quella, specificando coloro che sarebbero meglio a proposito, e nell'istesso tempo movendo sul conto loro fortissimi dubbi.

Innanzi tutti egli nominò il conte d'Anholt, il Pappenheim, il Mattia Galasso di Trento, il Fiamingo Camargo, il Florenville Lorenese, e perfino il conte di Collalto dell' armata imperiale. Alfine qualificò per soggetto più atto a comandare l'esercito pontificio il duca Torquato Conti, essendo egli non solo italiano, ma proprio suddito del papa. [1] Difatti questo personaggio più tardi, presa licenza dall' imperatore, ripassò dal servizio di lui a quello del papa. [2]

A Castel Gandolfo nulla potè impetrare Pasmani. Aveva bensì Urbano deputato all'imperatore monsignor Grimaldi governatore di Roma, per assicurarlo del suo aiuto; però il primate di Ungheria riteneva, che i sussidî

1 Minuta della lettera di Massimiliano al cardinale Barberini, Monaco, 29 marzo 1629. — Archivio di Stato in Monaco: card. Barberini, Corrispondenza Romana. Vedi l'Appendice n. XII.

2 Già il 30 giugno 1629 il cardinale Barberini comunicò al duca di Fridland, che il papa desiderava che Torquato Conti ritornasse dalla Germania ai suoi servigi. (Lettere del card. Barberini nella Bibl. Barber.)

che cotesto nunzio era per offrire, non consisterebbero che in alcune decime d' importo ancora minore di 200,000 scudi, e che oltre ciò n'andrebbe diffalcata quella somma di 12,000 scudi, che il papa ogni mese sborsava metà all' imperatore, metà alla Lega cattolica.[1]

XIII.

Anche il ministro dell'elettore Massimiliano insisteva presso il papa perchè desse aiuti al suo padrone. Le relazioni, che un tempo erano passate intime e calde tra il capo della Lega e Urbano, parevano alquanto raffreddate, dacchè quegli di bel nuovo erasi stretto coll' imperatore. Con tuttociò il rispetto che il papa ebbe all' importanza di Massimiliano nonchè ai meriti di lui nella causa cattolica, rimaneva sempre tanto grande e tanto profondamente radicato, ch'egli mai con fatti venne a rottura o disunione col medesimo. E d'altronde come mai avrebbe voluto giuocarsi dell' amicizia di un principe, di cui tuttora poteva far capitale per metter un freno all'ambizione della Casa Absburgo?

In vero, i dispacci dell' agente bavarese in Roma non danno il minimo indizio, che Urbano avesse fatto conoscere il suo disgusto pel modo con cui Massimiliano agiva e si comportava politicamente. E fu solo in

1 Pasmani all' imperatore, 16 maggio 1632.

seguito al desiderio esternato dal cardinale Barberini, col quale l'elettore non cessò mai d'intrattenere carteggio vivissimo, che l'agente Francesco Crivelli ottenne il rango di residente di Baviera alla corte di Roma.[1] Condiscendendo poi alle preghiere del medesimo ministro, il papa ordinò ai 4 giugno 1632 pubbliche orazioni, con elargizione d'indulgenze in favor dei cattolici mal ridotti in Germania; per la quale dimostrazione egli scelse quella stessa chiesa di Santa Maria della Vittoria, che aveva preso tale denominazione dalla vittoria decisiva riportata nel 1620 da Massimiliano sopra il conte palatino alle falde del monte Bianco di Praga. Il papa processionalmente vi si portò con tutti i cardinali, e vi celebrò la messa.

Ma il residente di Baviera riuscì appena ad ottenere dal pontefice qualche sussidio in denaro. Allorchè egli nel maggio del 1632 gliene richiese non ebbe altra consolazione che il sentirsi dire di star di buon animo, e di sperare nella misericordia di Dio, il quale avrebbe prosperato l'elettore.[2] Ond'è che il Crivelli argomentava, che la violenza del primate d'Ungheria avesse tutto sconcertato.

Alfine il papa fece sperare a Massimiliano per mezzo del nunzio Grimaldi, che avrebbe ordinato al medesimo di trasmettergli da Vienna la somma di 50,000 talleri,

1 Questa nomina è data dal campo presso Burglengenfeld, 16 giugno 1632, Crivelli, Corrisp. di Roma.

2 Crivelli al Gigli, Roma, 29 maggio 1627.

della tenuità della quale volle discolparsi allegando l'esaurimento di sue finanze non meno, che l'ingordigia degli Spagnuoli, e vi sottintendeva pure la corte di Vienna. Essi, così disse, vogliono ogni cosa per loro, e non tralasciano di far ufficio, perchè non si mandino aiuti all'elettore di Baviera.[1]

In tal modo Massimiliano non ebbe dal suo ministro in Roma altro che assicurazioni, ripetutegli a nausea, sulla benevolenza insigne che gli professava il papa. Allorquando egli, unito al duca di Fridland, trovavasi accampato sotto a Norimberga di fronte al re di Svezia ivi fortemente trincerato, venne a trovarlo un messo del sovradetto nunzio Grimaldi. Massimiliano dando poi parte di questa visita al Crivelli, senza punto accennare, se l'inviato gli avesse recato i denari del papa o no, si espresse in questi termini: « l'affetto che lei *predica* nella Santità di Nostro Signore e nel cardinal Barberini verso di me viene in parte meritato dalla devozione e dispostissima volontà, con che io riverisco et osservo l'uno e l'altro, di che all'occasione può certificarli ».[2]

E con ironia più manifesta ancora sembra che il medesimo elettore poc'anzi si fosse spiegato, allorquando cioè, annoiato delle promesse del papa ogni tanto ripetute e non effettuate mai, scrisse al suo residente in Roma

1 Crivelli al Gigli, 31 luglio 1632.

2 Dal campo sotto Norimberga, li 21 d'agosto 1632.

queste parole: « fra tanto renderà da parte mia grazie a Sua Santità per la paterna e benignissima dimostrazione, che s'è degnata fare per il sentimento che ha dei danni di miei stati, che sono veramente testimoni infallibili della benignità, con la quale honora la divota servitù mia ». [1]

L'elettore teneva responsabile il gabinetto di Francia della rovina inflitta ai suoi Stati dagli Svedesi, dolendosi amaramente che il medesimo l'avesse abbandonato alla vendetta di Gustavo Adolfo, invece di procurare, in conformità ai patti della convenzione contratta, che questi non assalisse la Baviera, o di mandare gli aiuti promessi, nel caso egli fosse per invaderla. Ma l'ambasciatore francese, monsignor St. Etienne, era rimasto spettatore ozioso a Monaco, mentre la Baviera era messa a ferro e fuoco; e nulla avevano potuto impetrare nè altri ministri francesi dal re di Svezia, nè quelli dell'elettore dal Richelieu.

Laonde Massimiliano era indispettito anche col papa e col cardinale Barberini; chè difatti la Curia romana aveva tenuto l'ufficio di mezzano tra la Baviera e la Francia, e ancorchè vi si fosse adoperata con tanta prudenza, da non compromettere sè stessa, pure aveva dato ordine al cardinale Bagni di fare la parte del procuratore nel detto negozio. Avvi una lettera assai

1 Dal campo di Weiden, li 2 di luglio 1632. Parmi qui manifestissima l'ironia, dovendosi secondo la regola della sintassi riferire la parola *testimoni* a quella precedente *danni*.

notevole di Massimiliano, spedita al cardinale Barberini dal campo di Forckheim in Franconia, il dì 19 ottobre 1632, nella quale altamente lamentandosi di essere stato tradito dalla Francia, usa questi termini: « Io non mi son lasciato indurre nè leggermente, nè facilmente ad entrare in questa confederazione con Francia, e havria tenuto il negozio ancora più tempo in sospeso, se il signor cardinale de Bagni non fosse stato mezzano e m'avesse premuto tanto d'accettare la confederazione assicurandomi non solamente della sincerità dell'intenzione dei ministri regii, ma che trattava questa alleanza con saputa et approbazione di Sua Santità e di V. E., come ne fanno fede le lettere del detto signor cardinale scritte a V. E., copie delle quali sono a Bruxelles. Questa considerazione ha prevaluto tanto, ch'io confidato nelle promesse di Francia e autorità di Sua Santità e di V. E., ho voluto posporre il disgusto che la Casa d'Austria ne ha conceputo, dalla quale non posso più aspettare quella corrispondenza nè aiuti che altrimente me n'avria potuto promettere oltre che questo modo di procedere sarà causa che altri principi anderanno più ritenuti ne' trattati con Francia, vedendomi abbandonato nel maggiore bisogno, e quasi sposto alla rabbia e tirannia del Sueco ». [1]

Concluse Massimiliano asserendo, come a tanti mali

1 Archivio di Stato in Monaco: Barberini, Corrispond. Romana. Vedi l'App. n. XIII.

non sperava rimedio alcuno, se Sua Santità non interponeva efficacemente la sua autorità, sia per la riconciliazione delle due corone di Spagna e di Francia, dalle quali dipendeva il riposo universale della cristianità, sia per disporre il re di Francia a procurare realmente la pace in Germania.

Il cardinal Barberini rispose all'elettore con la maggiore riserva diplomatica; biasimando l'indifferenza manifestata dalla Francia, non volle però ammettere che la medesima si fosse perfidamente intesa col re di Svezia a fine di rovinare la Baviera. Inoltre raffermò ciò che già il papa stesso aveva fatto intendere all'elettore, che cioè nulla si fosse saputo ufficialmente in Roma dell'essere stata conclusa la confederazione tra Francia e Baviera. Finalmente cercò di acquietare l'elettore Massimiliano, osservando che il papa sarebbe per fare ogni sforzo presso il re di Francia, allo scopo di procurare la pace universale in Germania.[1]

Ma al papa premeva davvero che l'infelice Germania trovasse quella pace sospirata? È domanda questa cui potrà appieno render conto la storia, specie la storia del così detto sacro impero romano della nazione Germanica; imperocchè essa farà certissima fede di una verità incontrastabile, ed è che i papi non hanno mai avuto cura di qualsiasi disgrazia o disunione intestina che lacerasse la Germania, se non per

[1] Archivio di Stato in Monaco, lib. cit., Roma, 18 dicembre 1632.

la sola considerazione di potersene giovare a loro proprio bisogno e vantaggio.

Nè Urbano, per certo, diede mai all'elettore di Baviera, suo amico accarezzato e prediletto, testimonianza di fatti, dai quali dimostrasse che compativa i danni che si erano rovesciati sopra di lui a meritato castigo di quella ambizione, che l'aveva trascinato a spogliare il proprio consanguineo degli stati ereditarî e del cappello elettorale. Al contrario, di già quando Massimiliano, rotte le trattative di neutralità col re di Svezia, si era gettato di nuovo nelle braccia dell'imperatore, correva voce in Roma, che il papa, essendo stato avvertito della mossa di Gustavo Adolfo contro la Baviera, l'avesse giustificata in questo modo, dicendo: « Il re di Svezia agisce da uomo prudente facendo ciò che deve fare: avvegnachè egli sarebbe sciocchezza voler credere, che lui potesse fare progressi sicuri, senza prima aver superato quel traditore che è il duca di Baviera. E come mai può essere sinceramente neutrale colui, che ha assassinato il suo proprio consanguineo? No, egli non può esserlo mai ».[1]

[1] Lettera di Roma, 3 aprile 1632, riprodotta dal Soeltl, *Der Religionskrieg in Deutschland*, III, 295. Seppur si voglia mettere in dubbio l'esattezza letterale di questa scappata del papa, tuttavia bisogna ammettere, che il discorso non poteva esser pretta invenzione della fantasia del corrispondente.

XIV.

Ciò che Pasmani pur alla fine ottenne, era il riconoscimento di sua qualità d'ambasciatore, il che seguì il dì 25 di maggio con modi poco garbati, perchè fu solo per via di una polizza scritta d'ordine del papa dal suo prelato domestico, il quale nemmanco la firmò di suo nome.

Poco dopo il Primate si partì, più che mal soddisfatto dei risultati dell'ufficio da lui esercitato.

Giunto poi che fu a Vienna, diede conto alla Corte cesarea dei sensi ostili del papa, dicendo ch'egli era eretico, amatore dei buoni progressi dei protestanti, come in effetto talvolta non gli ebbe discari per la politica dell'equilibrio.[1]

Non l'avea più trovato in Roma la lettera, inviatagli da Vienna il 29 maggio dal consigliere aulico Questenberg, per dargli lietissima parte che la città di Praga il dì 5 di maggio dal Wallenstein era stata ritolta ai Sassoni; successo importantissimo che portò seco per conseguenza, che i protestanti, i quali nel Sud della Germania eransi spinti tant'oltre da toccare i confini dell'Austria, dovettero prima arrestarsi, e poi retrocedere.

La grande nuova costrinse il papa a celebrare un *Te Deum* nella chiesa della nazione germanica, e di

[1] Così Alvise Contarini. Relaz. della Corte di Roma, I, 376.

più a congratularsene col duca di Fridland per mezzo di un breve traboccante di parole magnifiche.

« Non avevi appena, nobilissimo uomo, sguainata la spada, spasimante di sete del sangue degli eretici, e la prestamente prostrata impietà cominciò a provare esser la medesima il fulmine della vendetta divina. Perciò viene aggiunto al tuo nome un grande decoro, che sarà tramandato ai monumenti della storia, sicuro degli eterni applausi della fama. Roma può teco congratularsi della città di Praga ricuperata. Questa vittoria, la primizia della guerra nuova, è l'auspicio del trionfo compìto. Benediciamo te, nobil uomo, desiderando che sotto il comando di tua Nobiltà la Germania sia liberata dalle calamità e dai terrori. Tu trionferai colle benedizioni della Chiesa, e l'Europa si persuaderà, essere la fortezza di un tanto duce la lancia folgorante del cielo. Che l'imperatore eletto pruova gioia così grande, e che la Chiesa augurante perfruisca un tanto beneficio, è cosa di che le orazioni del pontifice sempre mai supplicheranno l'onnipossente guerriero, largendo i suoi favori alla nobiltà tua, alla quale conferiamo di tutto cuore la benedizione paterna ». [1]

Il riaccostarsi del duca di Baviera all'imperatore, e poi i progressi degli eserciti rinvigoriti del Wallen-

1 Il Breve è del 15 giugno 1632. Vedi l'Appendice n. XIV. Siamo persuasi che anche il più calmo lettore giudicherà, che codesta lettera del capo della Chiesa spiri nel principio i sentimenti feroci, e la sete di sangue, propri dei tempi della guerra dei trent' anni.

stein fecero rialzare la causa di Ferdinando imperatore, cosa che non poteva non esercitare un'influenza sensibile sulla condotta di Urbano, scemando in lui la forza di resistere.

Ed invero egli era penosamente mortificato. Costretto dal timore di Spagna a tollerare la presenza di Borgia qual ambasciatore, pubblicava bolle a protesta contro tutto ciò che potesse supporsi per cotale involontaria tolleranza.[1] Dovette condiscendere a conferire il pallio al medesimo suo avversario, nominato arcivescovo di Siviglia, il che fece con nuova riserva delle pene canoniche, cui questi tuttora rimarrebbe implicato. Che umiliazione non era questa per l'altiero pontefice, e che chiara prova, che la Santa Sede fosse schiava di Spagna!

Nella sua contesa con quella potenza, Urbano VIII non poteva far capitale di altro appoggio fuori di quello della Francia, e n'era stato rassicurato. Appena fatta la protesta, l'ambasciatore francese avendo ottenuto una lunga udienza, lo assicurò, che il re di Francia era stato indirettamente offeso dall'azione del Borgia, pretese inoltre di dover essere quindi innanzi ammesso anche lui ai concistori in ragione del suo ufficio d'ambasciatore, giacchè il cardinale spagnuolo ivi fosse stato sentito nella medesima qualità.[2]

1 Vedi la Bolla del 17 giugno 1632, nel *Bullar. Roman.*, tom. XIV.

2 Dispaccio di Niccolini agente del granduca, 14 marzo 1632. — Archivio di Stato di Firenze.

Il Richelieu, che era stato accusato dal Borgia di eresia, scrivendo al papa gli affermò la divozione del re di Francia alla Santa Sede e alla religione cattolica, non che lo zelo del medesimo per la pace della cristianità; poi espresse, a nome di Ludovico XIII, il più vivo dispiacere provato dal re per l'insolente procedere verso il papa di alcuni ministri di Spagna, massime per la mancanza di rispetto dovutogli, onde avea tra loro dato segno precisamente colui, che il più dovesse venerare Sua Beatitudine. Il re, così disse, è altamente stupito che quell'uomo non si peritò di trascurare il suo dovere a segno che si permise di coprire il papa di rimproveri e far peggio ancora, invece di magnificare con sensi di profonda gratitudine la bontà e la saviezza di Sua Santità. D'altronde il papa stesse sicuro, che il re di Francia mai non mancherebbe di dimostrare con fatti, bisognando, con quanto affetto sincero egli pur abbracciasse gli interessi di Casa Barberini.[1]

Però protestazioni di quella fatta punto non bastavano a tirare Urbano dagli impicci. Aveva creduto che le rimostranze del suo nunzio a Madrid dovessero procurargli la soddisfazione del richiamo di Borgia. Ed infatti la prima impressione prodotta in quella Corte dalla notizia della protesta, era stata assai incerta. Diversi n'erano i giudizi, non mancandovi chi stimasse

[1] *Mem. de Richel.*, VII, 27.

inopportuno il procedere del cardinale-ambasciatore, stante che il papa avesse, rispetto all'ambizioso duca di Baviera, mutato politica, e per ora accordato l'imposta di 600,000 scudi sopra i beni ecclesiastici di Spagna.[1]

Ma Filippo IV con disegno premeditato si ristette dal pronunziare la propria sentenza. È vero che alla fine di maggio giunse a Roma il marchese di Castel Rodrigo come suo ambasciatore straordinario, però costui non ebbe commissione di sorta in quanto all'affare della protesta. Anzi Urbano si vide necessitato a sottomettersi alla noia di tollerare, che il Borgia in virtù di suo ufficio d'ambasciatore ordinario introducesse da lui il nuovo inviato, il che venne fatto nell'udienza del 6 giugno.

Il cardinale non palesò ad alcuno la risoluzione del suo re, ma correva voce che gli fosse assai favorevole. Un avviso di Roma dei 6 giugno si spiega in questo senso: « Quei che hanno veduta la lettera del re scritta a Borgia, giurano che è bellissima, e che non può esser più favorevole a Sua Eminenza. Loda l'azione fatta in Concistoro, dice che ella conveniva agli interessi di Sua Maestà: è piena di ringraziamenti e di promesse anche verso quei cardinali che hanno favorita la causa del re, assicurandolo di premio e di più lunga risposta

1 Dispaccio di Giambattista Ronchi al duca di Modena; di Madrid, 24 aprile 1532. — Archivio di Stato in Modena.

con un corriere che ben presto si spedirebbe: si ferma nel dichiararlo ambasciatore ordinario in questa Corte. L'ansietà con la quale si aspetta l'arrivo del detto corriere è inesplicabile, perchè ognuno pensa di vedere rimunerati Ludovisio, Ubaldini, Scaglia e Aldobrandini per farli trionfare contro il papa, siccome trionfa di presente il cardinale Borgia. Il papa è fuori di sè perchè il re di Spagna il rispetta così poco come sovrano; vuol promulgare una bolla che impedirà i cardinali dall'essere ambasciatori di principi ».

Più, si scrisse: « Di casa Borgia e degli altri spagnuoli è uscita fama assai constante, che se Nostro Signore si opporrà in qualsivoglia modo alle determinazioni del re, e che non ammetta Borgia per ambasciatore, ovvero che l'escluda dai Concistori e dalle Congregazioni, che ci sia ordine di Spagna, che tutti li cardinali partano con tutti li nazionali del re, e che s'interrompa affatto il commercio levando gli spogli e li benefizi che vengono in Roma. E così il papa sarà costretto a ammettere il Borgia come ambasciatore ».

XV.

Intanto l'arrivo di corrieri da Madrid, con lettere che il Borgia teneva occulte, crebbe l'agitazione. Attendevasi qualche nuovo e grosso tiro da parte di Spagna. « Ma più d'ogni altra cosa stringe in questa materia, che si è saputo con sicurezza, che Strigonìa

di ordine dell' imperatore doveva fare una protesta rigorosissima al papa, la quale conteneva, che l'imperatore, persuaso da quindici Brevi di S. Beatitudine, aveva stabilito il decreto della restituzione de' beni ecclesiastici occupati dai principi protestanti, per il quale si era fatta contro di lui e la sua casa l'unione e la Lega di tanti eretici, in modo che poteva concludere d'essere entrato in questi pericoli per obbedire a Sua Santità, e per accrescere la religione cattolica, e che però non volendo Sua Beatitudine prestargli gli aiuti necessari in cotanto bisogno, era evidente in lui il difetto circa le cose che toccano la santa Chiesa e l'onor di Dio, e l'aggravio che Sua Maestà riceverà dal quale appellava con termini soliti e consueti, negando per l'avvenire l'obbedienza alla Santità Sua, come poco curante quelle cose che spettano principalmente al carico suo; la qual protesta essendosi sospesa per consiglio del principe Savelli, si dubita ora, che la cura di farla a suo tempo sia passata nel cardinale Borgia potendo gli Spagnuoli bravare con maggior credito per la vicinanza del regno di Napoli ».[1]

Qui il lettore ricorderà che l'imperatore oramai nel mese d'aprile avea ordinato a Pasmani di consegnare al papa, ove lo stimasse opportuno, una protesta e poi se ne partisse. Ciò mette in chiaro, che nel Consiglio di Vienna era stata deliberata l'opportunità medesima

[1] Avvisi di Roma, 13 giugno 1632.

della dimostrazione già attuata dall'ambasciatore di Spagna.

Era allora Urbano non poco imbarazzato per il modo con cui avrebbe da accogliere il consueto tributo della Chinèa, omaggio che ad ogni papa veniva prestato la festa di S. Pietro e Paolo qual segno che il re di Spagna era suo feudatario pel reame di Napoli. Ricusò di farsi presentare la detta Chinèa da Borgia, ma consentì che costui ne incaricasse il marchese Castel Rodrigo, col quale espediente fece fede di riconoscere il Borgia per ambasciatore ordinario.

L'altiero spagnuolo continuava a mortificare lui e i nipoti per mezzo di qualche improvviso atto di disprezzo che comunque meschino, pur li pungea sul vivo. Qualora a caso s'incontrasse per via coi Barberini, uomini di facilissime maniere, ma non meno altieri e presuntuosi, non fermava la carrozza, ma senza salutarli passava innanzi. Egli fu in seguito a un siffatto atto di villania, che il cardinale nipote sfogò la sua rabbia in questa lettera scritta al nunzio Cesare Monti in Madrid:

« L'alterigia di quest'homo è cresciuta tant'oltre, che non può se non prorompere un dì in manifesta pazzia; e queste leggierezze, che hoggidì commette a fine di dar disgusti, degenerano in manifeste ingiurie, nè potranno esser più tollerate. La sua rabbia e passione è arrivata a segno, che neanche sa coprire la sua malignità dissimulata finora con tanto artificio.

Ed è proprio giudizio di Dio, che vuole scoprire al mondo quelle cose, che in lui appariscono buone, essere state a fine di ingannare. Però V. S. applichi l'animo a fare che una volta finisca questa historia, e che il signor Conte Duca conosca esser poco servigio di Sua Maestà che quest'huomo già arrabbiato stia qui, e quanto stretto conto il Re, et il detto Conte Duca hanno da dare a Dio de' mali, che patisce la chiesa di Seviglia per l'assenza di tanti anni del suo pastore. V. S. parli con chi bisogna seriamente, perchè questo è il maggior negozio che possa haver alle mani ».[1]

Per vero Borgia facilmente dubitava che il papa un dì sarebbe per costringerlo a ritornare alla sua sede di Siviglia, cosa che questi avrebbe potuto ben presto eseguire, se non che insisteva acciò il re di Spagna gli desse maggior soddisfazione, richiamando il suo ambasciatore. Nè tornavagli proficuo evitare, per quanto gli fosse possibile, ogni atto onde potesse desumersi ch'egli riconosceva il cardinale per ambasciatore di Spagna, imperocchè costui alla fine riuscì a vincerla trionfalmente.

Il 14 agosto 1632 si scrisse di Roma: « Il cardinale Borgia domenica passata alle tredici hore andò

[1] La lettera è riportata dal Nicoletti, V, 5. L'ambasciatore veneto Giovanni Pesaro nella sua Relazione (1630-1632) dipinge il card. Francesco Barberini in questo modo: di natura cupo, melanconico, collerico, appassionato, facilmente si offende e difficilmente perdona. I, 331.

all'audienza del papa come ambasciatore ordinario con seguito di settanta carrozze. Stette un'hora da S. Beatitudine, e poi se ne tornò trionfante a casa. La Corte applaude a Borgia con modi singolari, perchè attacca col papa più d'una pugna, e tutte le vince. Non si credeva mai che S. Beatitudine fosse per recedere dalle dichiarationi fatte publicamente di non volerlo sentire come ambasciatore e di non volergli dare audienza, se non dopo le Congregazioni e nei Concistori. E pure con gli occhi habbiamo veduto assignata a Borgia una giornata propria per trattare come ambasciatore i negotii della Maestà Cattolica. La mutatione del papa viene ascritta al cardinale Barberini (v. Francesco), il quale desiderosissimo di stringersi con gli Spagnuoli per gl'interessi suoi proprii e della sua casa, procura di rimovere Nostro Signore da quei pensieri che possono condurlo a rottura inevitabile con la Casa d'Austria. E Barberini sta così fermo in questa massima, che in quest'occasione ha havuto contrasti molto gagliardi col papa, et ha sudato sangue a guadagnarlo, anzi si è sdegnato col cardinale Antonio, perchè contrariava alla sua intenzione, e teneva stabile S. Beatitudine nella prima risoluzione, essendo stati sempre i sentimenti di Antonio molto rigorosi contra Borgia nelle materie che sono passate dalla protesta in qua ».[1]

[1] Vedi il seguito di questi avvisi nell'App. n. XV.

Avendo adunque riconosciuto effettivamente il carattere ufficiale di Borgia, Urbano pertanto non cessò di pretendere dal re di Spagna che lo soddisfacesse intimando a quello di riparare l'ingiuria, e finalmente togliendolo via di Roma. Per ottenere questo fine i Barberini andavano colmando di cortesie il marchese di Castel Rodrigo, trattandolo per vero ambasciatore; e, seminando zizzanie tra lui e Borgia studiavano a far venir meno il credito di quest' ultimo alla Corte di Madrid. Ne seguì che Borgia incominciò a perdere la fiducia a segno, che più volte cercò di riconciliarsi col papa, e ne venne respinto. Secondo che gli avvenimenti della politica e della guerra facevano salire o scendere la bilancia di Spagna, andava pure crescendo o diminuendo in Roma la importanza del Borgia.

Quando Mastricche era caduta e dileguata la speranza che si poneva nell'opposizione del duca di Orléans, l'effetto dell'abbattimento degli animi in Madrid si fece sentire subito a Roma. Allora dicevasi che i Barberini e Castel Rodrigo l'aveano vinta, che a Borgia era venuto ordine di umiliarsi in pieno Concistoro, e che per ciò erano ormai disegnati giorno e ora.[1]

Ma erano ciancie; chè Borgia non ebbe mai tal ordine dalla sua Corte, nè eragli tolto il favore del re e del conte duca Olivarez. Egli dunque resistette, an-

1 Avvisi di Roma, 13 e 20 novembre 1632.

corchè gli si facesse offerta di prestare la soddisfazione nella forma che si poteva meno dura, cioè chiedendo perdono dell'azione commessa, dinanzi al papa sì, non però in Concistoro, ma solo in presenza di pochi cardinali. Il che egli ricusò, per non ingiuriare sè stesso.

XVI.

Ed ecco succedere quel grande colpo di fortuna che parea dovesse portar seco conseguenze incommensurabili, mutando lo stato delle cose in generale non meno che individualmente. Il dì 16 di novembre 1632 Gustavo Adolfo incontrò la morte da eroe sul campo di battaglia in Germania; avvenimento fulminante che produsse la maggior impressione a Roma.

Allora si scrisse negli avvisi come segue: « Sono pervenute alla Corte cinque grandi novità: la morte del re di Svezia, la malatia del Richelieu, la fuga del duca di Orléans, la elezione del principe Ladislao a re di Polonia effettuata il 8 novembre, finalmente la dichiarazione del re d'Inghilterra contro gli Stati Uniti. Per nuove tant'importanti giubilano gli Spagnuoli e hanno riacquistato il vigore perduto, a segno che appresso di tutti sia indubitato esser impossibile che Nostro Signore ottenga più la soddisfazione che pretendeva da Borgia; anzi dicono che di Spagna verranno i personaggi già destinati per le cose ecclesia-

stiche, e che oltre la Cueva vi si trasferiranno alla Corte Doria, Pasmani e Harrach ».[1]

Fulvio Testi, agente diplomatico del duca di Modena alla Corte di Roma, fece fede dell'esattezza dei suddetti avvisi in una lettera, dove scrisse: « Gli Spagnuoli cominciano a respirare, nè la corona cattolica può mai correr pericolo mentre le cose della Germania camminino con prosperità. V. Altezza consideri Fridland vittorioso, gli Eretici disfatti, Orléans fuggito, Monmoransi decapitato, la nobiltà francese disgustata, Richelieu ammalato e confuso, tutte cose seguìte nel giro di pochissimi giorni, e quando meno si dovevano aspettare, e conoscerà che l'Altissimo ha una peculiare protezione della casa di Austria? »[2]

Però Urbano VIII invece di dimostrarsi lieto perchè il maggior duce delle potenze eretiche era caduto, e prostrata con lui, come allora si andava credendo, la causa loro, piuttosto ne palesò un vivo dispiacere, dubitando che gli Spagnuoli vieppiù fossero per dargli fastidio in Italia. Ed egli avea spedito pur ora Torquato Conti ai confini di Napoli per piantarvi un campo fortificato in Anagni o altrove.[3]

Il dì 11 di dicembre, che era giorno di festa, si stava aspettando che il papa nella chiesa dei Tedeschi celebrasse la supposta vittoria dell'imperatore, e ciò

1 Avvisi di Roma, 4 dicembre 1632.

2 Roma, 11 dicembre 1632. Archivio di Modena.

3 Fulvio Testi al granduca, 10 dicembre 1632.

non essendo stato fatto, gli Spagnuoli strepitavano; nè altro egli fece che cantare una messa bassa, e stette tutto quel giorno alteratissimo e rabbioso.[1]

Questa messa l'aveva egli dedicata al riposo dell'anima dell'eroe, di cui piangeva la fine precoce? Gli Spagnuoli, così si riferisce nelle memorie del Richelieu, pretendendo che quel re, che aveva fatta la guerra solo per abbattere la loro arroganza e sollevare i principi da loro oppressi, venisse riguardato come esterminatore della Chiesa, ora altamente lagnaronsi perchè il papa, a dimostrare la sua gioia, non cantò il *Te Deum* nè fece sparare le artiglierie, il che davvero fu fatto il dì seguente, che era domenica, all'uscire di cappella. Dicevano gli uni ciò riguardare quella morte, gli altri la elezione del re di Polonia, della quale era pur ora giunto l'avviso.[2]

Intanto il cardinale Francesco Barberini, in una lettera al nunzio in Francia, si espresse in questi termini:

« Habbiamo havuta la certezza della morte di Gustavo, la quale è stata udita da Nostro Signore con

1 Fulvio Testi al granduca, 11 dicembre 1632. - Disse Alvise Contarini, che sussisteva l'opinione, che a S. Santità sia dispiaciuta la morte del re di Svezia, e che più goda o per dir meglio tema i progressi dei protestanti che degli Austriaci. Relaz. della Corte di Roma, I, 368.

2 In una lettera di Praga il 25 febbraio 1633, diretta a Schmidt residente imperiale a Costantinopoli (vedi H. Hallwich, *Das Ende Wallensteins*, I, 147), il duca di Fridland asserisce di aver ricevuto un breve dal papa, che protestava il piacere da esso lui provato per quella vittoria, e approvava la solennità per questa circostanza celebrata.

quel giubilo, che V. S. si può imaginare, vedendosi estinto quel serpente, che col suo veleno cercava di attossicare tutto il mondo. De' particolari della vittoria non sappiamo finora il netto, ma qualunque sia, sarà sempre di gran vantaggio la morte di un tanto fiero nemico della Religione e valoroso capitano. Stimo che questo accidente muterà anche lo stato del negozio, e dubito che gli Spagnoli s'inalberino, e in Francia s'impegnino a non cedere, parendo loro, che ciò si faccia per paura della potenza degli Austriaci, e però apparterrà alla prudenza di V. S. e di monsignor Ceva il trovar modo di agevolare il negoziato con quei motivi, che a loro pareranno a proposito, perchè di qua non si possono suggerire per non sapersi qual alterazione farà in Francia quell'accidente. Pinarolo e l'aggiustamento degli affari dell'Imperio saranno li due scogli, dove può far naufragio questo negozio, e particolarmente nei tempi d'hoggi ».[1]

Chi mai allora avrebbe potuto indovinare, che solo ventitre anni più tardi la figliuola di Gustavo Adolfo, la regina stessa di Svezia, dovesse rinnegare quella fede, per la quale il glorioso suo padre era morto, e portarsi in Roma ai piedi del papa, e che i Barberini dovessero festeggiarne la presenza nel loro sontuoso palazzo con isplendidissimi spettacoli. Colà

1 Al nunzio Bichi, 11 dicembre 1632; lettera riportata dal Nicoletti, Vol. cit., 5.

nella sala maggiore mirasi tuttora una pittura, che ritrae la pompa solenne eseguita nel cortile del palazzo con scene allegoriche bizzarrissime, in onore di Cristina, la quale vi è ritrattata stando a sedere sopra un balcone come spettatrice, attorniata e corteggiata dai Barberini e da altri nobili romani.

XVII.

Ciò che di più tormentava il papa, era lo stare in attesa di alcuni personaggi Spagnuoli, che dovevan recarsi a Roma con missione speciale della corte di Madrid, di portarvi cioè le doglianze di Spagna circa le cose ecclesiastiche.

Infatti il gabinetto del re Filippo stava fermo nel proposito di infliggere al papa un amarissimo castigo. Correva fama, che il duca di Olivarez avesse ordinato al proprio confessore di pubblicare uno scritto, in cui si pretendeva, esser il papa al fondo delle cose null'altro che il vescovo della diocesi di Roma. [1]

Certamente, il Consiglio di Spagna minacciava di privarlo degli spogli e dei proventi di Dataria. Egli faceva metter insieme tutte le querele contro la Santa Sede circa gli abusi ecclesiastici nei regni di Spagna, le tante pensioni, prebende e coadiutorie quivi conferite dalla Curia romana a persone straniere e non

[1] *Hist. des Papes*, V, 230.

degne; le costosissime dispense, gli spogli delle vacanze, le enormi somme in oro e in argento che la Dataria romana traeva dalla Spagna, precipitando con ciò quel regno in povertà; la giurisdizione della nunziatura quivi esercitata da Italiani, e via discorrendo.

Il re, così in quello scritto si affermava, qual sovrano e padrone universale delle chiese di Spagna esser tenuto a finirla con tali abusi; il non avervi rimediato per via di riforme, esser causa, che la Chiesa cattolica in Europa di presente si ritrovasse tribolata dagli Eretici in modo mai prima inteso, e che la Cristianità rimaneva oppressa dal peso di infinite contribuzioni. [1]

Sovrastava adunque quella minaccia di Spagna sul capo di Urbano qual nera tempesta. Però l'arrivo dei temuti commissari ritardavasi, anzi dalla Germania giungevano avvisi che confermavano, non esser la condizione dei protestanti in seguito alla morte di Gustavo Adolfo tanto disperata quanto la si era supposta, mentre la condotta del Wallenstein offeriva qualche speranza d'intrighi per spegnere il vigore austriaco. Ed invero egli pareva, che contro all'imperatore Fer-

1 Vedi Le Gravamina di Spagna nello scritto messo a stampa, che ha per titolo: « Memorial dado por D. Juan Chumacero y Carrillo, y Don Fr. Domingo Pimentel Obispo de Cordova a la santidad del papa Urbano VIII, año de MDCXXXIII, de orden y en nombre de la Magestad del Rey D. Philippe IV sobre los Excessos, que se cometen en Roma contra los Naturales de estos Reynos de España ».

dinando il duca di Fridland potesse servir di istromento nelle mani del partito antiabsburgese all' istesso modo, che il duca di Orléans in Francia avea servito i disegni del partito spagnuolo.

Per altro i rapporti che il Wallenstein ebbe con la corte di Roma non sono ancora ben chiariti; si rimane in dubbio, se davvero erano stati di tanto poco momento, come pare li consideri lo storico Ranke. Egli manteneva, come duca del Meclenburgo e principe dell' impero, alla corte di Roma un suo proprio agente diplomatico, che era il protonotario e uditore di Rota Giovanni Emerico; le relazioni del quale facilmente risolverebbero più di una questione, se conservate fossero e tratte alla luce. [1]

Già alla fine del 1632 in Roma si riprendeva animo, sicchè si tornava a pretendere la desiderata soddisfazione. Don Diego Saavedra, agente di Spagna, e Castel Rodrigo erano partigiani dichiarati de' Barberini, e Borgia veggendosi male appoggiato nella Spagna, oppure dubitando di essere abbandonato, divenne tutto malinconico; ma per tanto non si lasciò sedurre a commettere cosa, che gli tornasse a disonore.

1 Il 13 ottobre 1629 il cardinale Barberini scrisse al Wallenstein, che quell'agente era persona grata al papa. Lettere del medesimo cardinale. Il vero cognome del detto agente fu Emerix, come lo si vede scritto nella di lui lapide sepolcrale tuttora esistente nella chiesa di S. Maria dell'Anima in Roma. Morì l'Emerix il 16 marzo 1669.

XVIII.

Avvi una relazione tutta di confidenza fatta il dì 12 geñaro 1633 da Fulvio Testi al duca di Modena, la quale merita di esser qui riprodotta, perchè getta non poca luce sulle condizioni politiche e sulla disposizione degli animi in Roma a quei giorni. Essa dice quanto segue:

« Ho scritto per altre mie a V. A. che il Vescovo d'Osma veniva di Spagna, e che s'aspettava quanto prima. Il medesimo le confermo con questa, soggiungendole di più ch'egli porta seco commissioni assai bizzarre e aromatiche, e perchè habbia da eseguirle con maggior prontezza e con più ardore S. M. gli ha dato un aiuto di costa di diecimila scudi d'oro. E veramente i SS.ri spagnuoli hanno ragione di mandare a questa Corte qualche soggetto di vaglia perchè le cose loro non vi camminano per troppo buon verso. Il Marchese di Castel Rodrigo come nemico di Borgia aderisce grandemente a'SS.ri Barberini, e sottomano cerca d'attraversare tutte le negoziazioni del Card. - Borgia all'incontro non veggendo dalla parte di Spagna alcuna di quelle risoluzioni ch'erano necessarie per sostentare l'azione della Protesta già fatta in Concistoro, e stimandosi perciò abbandonato, ha ricreduto, e dove prima entrò in concetto di huomo sodo e di gran petto, addesso per mille debolezze usate ha perduto il rispetto

appresso a' Barberini, e 'l credito appresso agli altri. Il vescovo d'Osma viene per gl' interessi della Dataria, intendendosi per cosa certa che in Ispagna habbiano risoluto di levare tutti i soliti emolumenti a questo Ufficio, cosa (se pur la fanno) che sarà l'ultimo esterminio di questa corte, e che farà per sempre abbominevole la memoria del presente Ponteficato.

« Nelle risposte che gli darà S. Beat. proporrà per quanto si penetra, di rimettere questa causa alla Rota, o ad un pieno Concistoro di Cardinali; ma pare che i SS.ri Spagnuoli siano deliberati di farlo di fatti, e di potenza; ed essendo loro stato accennato che il Papa leverà in tal caso alla Corona Catt.ca le Decime che colà si esiggono de' Beni Ecclesiastici, hanno replicato che anche di queste possono servirsi senza scrupolo, dovendosi quel danaro impiegare in sostentamento delle guerre che si fanno contra gli Eretici. Si è motivato da questa banda un non sò che di scomunicà, e da quella un non sò che di Concilio, tanto che i negozi paiono molto torbidi e ravviluppati. Le diffidenze sono reciproche, nè più resta luogo a connivenza ò a dissimulazione, perchè dove la rottura è publica invalidi riescono gli artificj. Il Papa di sua natura è più francese di qualsivoglia cittadino di Parigi. La passata prosperità delle armi Cristianissime l'indurarono in questa sua opinione. I cattivi successi di Fiandra e d'Alemagna gli hanno messa in poco concetto la potenza di Spagna: l'essere a se stesso consapevole d'ha-

vere conspirato alla rovina della Casa d'Austria fà che le sia acerrimo nemico, perchè l'assioma è chiaro che chi offende non perdona mai. Gli umori Francesi del Card. Antonio fomentano le sue inclinazioni: l'aversione che mostra a Borgia il Card. Barberini le corrobora di vantaggio; e finalmente gli avvisi della morte del Rè di Svezia, della rotta del campo nemico, e della fuga d'Orleans, invece di farlo ravvedere il fanno arrabbiare. Insomma egli è perduto a segno che precipita ne' più solenni spropositi del mondo. Ho cavato di bocca ad una persona di Palazzo che maneggia assai e che sa molto, che Sua Santità ha fatto fare ultimamente gagliardissimi ufici nella Dieta di Polonia, perchè fosse eletto Rè, non Vladislao com'è seguito (dubbitando che questi non si mariti con una figlia dell'Imperatore) ma Casimiro figlio d'un' altra madre, e non tanto affezionato alla Corte d'Austria. E che ultimamente, (cosa che mi fa strabiliare) per mezzo d'un tal Pre. Giesuita habbia fatto esortare Fridland a congiungersi con Francia, ed a mettersi contro l'Imperatore mettendogli innanzi la sicura speranza d'impadronirsi del tutto. Ed infine ch'egli sia quello che fomenti le discordie tra esso Fridland, e 'l Duca di Baviera. Di queste cose gli spagnuoli medesimi sono molto bene informati, et io sò di certa scienza chè Saiavedra Agente del Rè Catt.co n'è stato avvisato. La Protezione di Savoia che ha presa il Card. Antonio come che lo dichiari inclinato al partito di Francia, dispiace agli

Spagnuoli, nè le cose, come ho detto, possono trovarsi in più torbido stato di quello in che si trovano. Con tutto ciò le differenze che presentemente passano tra Sua Santità e i Viniziani hanno data qualche speranza d'aggiustamento con gli Spagnuoli, et alcuni hanno creduto di poterne introdurre formata negoziazione: ma nissuno che habbia la mente sana può credere che la pratica sia per riuscire, e se riuscirà saranno finzioni et apparenze, perchè tanto il Papa quanto gli Spagnuoli penseranno di valersi della dissimulazione per fare il fatto loro: e supposto pure che S. Santità s'acqueti adesso, egli è impossibile che l'accordo tiri in luogo et habbia durata perchè il suo animo è troppo alieno, troppo contrario a quella nazione: Anzi v'aggiungo che se gli Spagnuoli pensano di poter fidarsi mai di questi SS.ri bisognerà conchiudere che habbiano perduto omninamente il cervello; e se potendo essi alzare la testa non fanno qualche notabile dimostrazione, sappiano che in perpetuo, in eterno sono rovinati, et hanno perduto il credito a questa Corte. Da tali premisse parmi che si possa conchiudere essere in tutto e per tutto pensiero vano, e negozio impossibile per V. A. l'aggiustarsi amichevolmente alla Chiesa per mezzo dell'aiuto e del favore degli Spagnuoli durante almeno il presente Pontificato. Sò che l'instituto de Preti è di havere in tutte le negoziazioni per sensali l'interesse: Desiderano questi SS.ri d'ingrandire la Casa loro, amano le ricchezze, ambiscono

la potenza, ma non hanno nè petto nè cuore da abbracciare le fortune; e per dirlo in una parola sono *ben superbi, ma sono vili.* Se io havessi a trattare con un Leone decimo, con un Giulio secondo, con un Alessandro sesto, con un Ludovisi, oserei quasi di dare a V. A. adesso adesso il negozio per fatto, ma le complessioni sono differenti, e compiacciasi di credere che questo fiume non è capace di gran vaselli ». [1]

Roma, li 12 gennaio 1633.

XIX.

Urbano intanto non potè trovar tregua all'amaro cordoglio impostogli nell'anima dalla permanenza di Borgia in Roma. Filippo IV, è vero, non diede indizio di voler sostenervi ad ogni costo il suo ambasciatore, ma non prestò orecchio alle istanze del papa; piuttosto pareva che volesse servirsi del cardinale, come di figura da partita diplomatica, che spingeva innanzi oppure ritraeva, secondo meglio gli convenisse. Nel giugno del 1633 si scrisse da Roma: « non si parla più di sottomissione da parte di Borgia; egli sta in buonissimi termini col conte duca, il quale vuol sostenerlo contro tutto il mondo. [2]

Ei fu in quell'istesso mese e precisamente il giorno 22,

1 Questa scrittura del Testi si conserva nell'Archivio di Stato in Modena.

2 Avvisi di Roma.

che Borgia partecipò ad un decreto, il quale è tra i più famosi che la Chiesa mai avesse emanati. Era pur desso una protesta, fatta però contro la scienza umana, perchè essa avea posto le immutabili leggi della natura in evidenza chiara quanto la luce del sole. Intendiamo la sentenza di condanna decretata dagli inquisitori della Sacra Congregazione contro l'immortale Galileo: al capo di quella sentenza stanno i nomi di dieci cardinali componenti il suddetto tribunale. Non v'è Spagnuolo fra di loro, salvo Gasparo Borgia che vi occupa il primo posto.[1]

In fine della sentenza, si desiderano i nomi di Borgia, di Laudivio Zacchia, di Francesco Barberini, il quale ultimo era antico amico di Galileo. Firmò l'atto con gli altri, nè punto in onore di sua propria fama, Guido Bentivogli, celeberrimo nunzio e storico. Certo, egli tornerebbe a non poca gloria di Borgia, ove si potesse evincere, che erano dubbi di natura scientifica oppure giuridica, da cui egli era stato consigliato a non porre il suo nome sotto una sentenza scagliata dall'inquisizione in faccia all'ordine divino dell'universo, e nell'istesso tempo alla potenza dello spirito umano, che

1 È strano, che in quell'atto il Borgia si veste del suo antico titolo di S. Croce in Gerusalemme, invece d'intitolarsi vescovo di Albano; chè tale era e rimase fino alla sua morte. Vedi Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, vol. I, e la continuazione del *Ciacconius*, dove come successore di Borgia alla sede di Albano è registrato Bernardino Spada, nominato tale il 19 febbraio 1646. Il titolo di S. Croce dunque è erroneo. In un atto del 22 marzo 1634 il Borgia s'intitola precisamente vescovo di Albano.

comprendendo quello e spiegandolo se ne rese il testimonio. Però quell'omissione di nomi sì del Borgia, come dei due altri cardinali non era per certo cagionata da altro motivo che da qualche impedimento casuale. [1]

Egli avvenne appunto in quegli stessi mesi dell'anno 1632, in cui l'ira di Urbano contro la Spagna erasi maggiormente accesa, che i nemici di Galilei ottennero dal medesimo pontefice, che l'immortale astronomo si mandasse a processo. Urbano stette ancora in sospetto, che Monsignor Ciampoli, uno degli amici di Galileo, fosse partigiano della fazione spagnuola, per la qual cosa egli lo mandò in esilio fuori di Roma. Certamente, il papa si trovò in uno stato di grandissima agitazione. Però per quanto irritato egli pur allora fosse dalle aggressioni di Spagna, il vero motivo che lo spinse ad acconsentire all'istruzione del detto processo, e a perdere così crudelmente l'antico suo amico, alle convinzioni del quale intorno all'esattezza del sistema Copernicano egli stesso un tempo era stato assai propenso, era tutto personale, essendo che egli nella sua propria ambizione e vanità si sen-

[1] La mancanza delle dette firme venne notata da Carlo Di Gebler nella sua opera *Galileo Galilei und die roemische Curie*. Però da alcuni atti, dal medesimo autore riportati, rilevasi chiaramente che il Borgia avea approvata a pieno la condanna di Galilei. Ma che il Borgia si fosse astenuto dalla sessione decisiva della congregazione per odio di Urbano e per amicizia al Galilei, è cosa che sembra ammessa da Sante Pieralisi. Vedi il suo scritto, *Urbano e Galilei*, p. 223.

tiva offeso dal modo, con che il Galileo avea esposti gli argomenti dei suoi Dialoghi.[1] Ed è colpa questa della quale Urbano VIII da nissun tribunale mai può andare assoluto. Anzi, il suo nome resterà per sempre attaccato a quell' atto, che costrinse il vecchio Galilei a commettere uno spergiuro e un suicidio morale.

Nel medesimo tempo, che il disgraziato compagno del Kepler sulle nuove vie della scienza astronomica era stato con tanto oltraggio sentenziato, Urbano VIII rinnovò nella mente degli uomini il medio evo, già da tanto tempo andato in oblio. Riposavano sin da più di 500 anni le ceneri della grande contessa Matilde di Toscana a S. Benedetto in Mantova. Queste reliquie di cui la detta città andava superba, il papa, d'accordo coll' abate Mantovano, clandestinamente fece trasportare in Roma. Scoperto poi il fatto, ne mossero gravissime doglianze, il convento e lo stesso duca di Mantova, ma Urbano punto non vi badò.[2]

Era stata Matilde il genio politico della gerarchia ecclesiastica, a difendere la quale colle armi temporali ella mai si era stancata, e alla fine l' accrebbe dell' eredità de' suoi beni. Col nome di lei andava congiunto il ricordo del più splendido trionfo, che

1 Vedi A. v. Reumont, *Galilei und Rom; Beitraege zur Ital. Geschichte*, I, 415. Inoltre Reusch, *Der Prozess Galileis und die Iesuiten*, Bonn, 1879, p. 221, sq., e riguardo al Ciampoli, p. 197, 226.

2 Avvisi di Roma del Badelli, 9 luglio 1633; dove è detto, essere stato eseguito or dieci giorni fa. Vedi l'Appendice n. XVI.

mai il papato avesse riportato sugli imperatori: la scena di Canossa. Essa venne raffigurata per ordine espresso del papa nel sarcofago, entro il quale egli avea fatto solennemente racchiudere le ossa di quella grande signora. Al di sopra vi si vede ritta la statua di Matilde, con nelle mani lo scettro e il triregno, opera più graziosa del Bernini.

Questo monumento in S. Pietro a buona ragione può considerarsi qual manifesto politico di Urbano VIII; è la sua protesta monumentale da sovrano dello stato ecclesiastico, e ad un tempo la sua dimostrazione verso quella stessa Casa di Austria, che minacciavalo di ristaurare gli antichi diritti dell'impero sopra la città di Roma e l'Italia.

Ecco qual era la differenza che passava da Urbano VIII a Gregorio XV, suo immediato predecessore: l'uno collocò fra i santi in cielo il fondatore della compagnia di Gesù, spagnuolo d'origine, l'altro conferì alla grande nemica dell'impero germanico un posto di onoranza in S. Pietro. E qui occorre riflettere, che i suddetti papi trassero i motivi di quelle loro dimostrazioni precisamente dalla guerra di trenta anni in Germania, di modo che l'uno e l'altro atto ritrae perfettamente i rapporti che ambedue quei pontefici ebbero in quella stessa lotta.

Quanto poi ad Ignazio Loyola, egli di già era stato beatificato da Paolo V, e quindi fu anche canonizzato da Gregorio XV il dì 22 di marzo 1622.

Aveano gli Zeloti per iscopo di coronare la grande opera dei Gesuiti, vale a dire la controriforma da loro effettuata in Germania, il che eseguirono facendo conferire il maggior premio, che la Chiesa potesse accordare ai suoi servi, al fondatore della Compagnia di Gesù, e tale lustro doveva far crescere in considerazione tutta la milizia del generale santificato, e aumentare in lei lo zelo.

Vero è, che la detta canonizzazione già ai tempi di Paolo V era stata chiesta ed anche trattata, però il negozio incontrò alcune difficoltà, finchè esso venne a finirsi in seguito di quelle vittorie sui ribelli eretici di Boemia riportate da Massimiliano di Baviera, e principalmente in conseguenza della battaglia sotto Praga, dove fu rotto il conte palatino.

Per metter in evidenza quale parte l'ambizione e lo zelo gesuitico del detto duca di Baviera avessero presa alla canonizzazione di Ignazio Loyola, di cui i seguaci già da un pezzo stavano occupando le cattedre dell'università di Ingolstadt e godevano favori e autorità alla corte di Monaco, ci torna acconcio riportare per intera una lettera dal medesimo principe diretta a Giambattista Crivelli suo residente in Roma. Essa fu scritta a Monaco il 24 febbraio 1621, essendo Gregorio XV appena salito al trono pontificio:

« Riceverà con questa la lettera diretta alla S. di N. Signore per conto della canonizzazione del Beato Ignazio, intorno alla quale, se bene mi rendo certo,

ch' ella non sia per mancare del suo solito, et di sporgere et guidare il negotio (massime con l'aiuto et consiglio del Padre Generale della Compagnia di Gesù) in modo tale che ne sortisca buono effetto, tuttavia mi è parso di scriverle anco la presente, per darle maggiore lume dell'intention mia.

« La quale è, che V. S. non insti per dar la detta canonizzazione in modo di intercessione, che io interponga per li padri della compagnia, ma di dimanda mia propria, e pretensione di cosa dovutamisi in guiderdone e premio delle mie fatiche, fatte per la universale fede cattolica con si grandi stenti, pericoli della persona istessa et delli stati, e sudditi miei, et con spese incomparabili et in maniera tale che senza jattantia posso ingenuamente et del sicuro attribuirmi, che se non mi ci fossi ritrovato in persona io medesimo a dispor le cose, nel modo che conveniva per tirarle a buon segno et a far animo et cuore anzi a violentar al combatter quelli, che non ne havevano punto di voglia, ma camminavano solo a mira di dar tempo al tempo, et protrahere la guerra: non pure non ne sarebbe seguita si insigne vittoria, ma cresciuto piuttosto l' orgoglio a gli adversari, et moltiplicati a tutta l'Europa li pericoli et le difficoltà in che eravamo.

« A che si aggiungono le conseguenze e il frutto di sì felice avvenimento, che evidentemente di già si scoprono di giorno in giorno nuovi e maggiori, poichè dopo la rotta dell'inimico sotto Praga con l' acquisto

di quella città, e rimanente del regno da un poco di territorio in poi, che però d'hora in hora va cadendo in mano dei miei ministri, non tardò la Moravia molto a ridursi alla devotione e debita fedeltà di Sua Maestà Cesarea.

« La Silesia e l'istesso regno d'Ungheria stanno in termine di rendersi, e nell'impero ne restano non meno intimoriti anco li protestanti, et disperata quella Unione loro che per il passato è stata sempre il fondamento et fomento di ogni male, atteso che le città franche, dalle quali havevano il nervo del denaro, si sono di già ritirate, oltre ad altri buoni effetti.

« Eperò se la Santità Sua, et il Sacro Collegio de Signori Cardinali, come non ne dubito punto, havranno aggradito l'opera mia con il beneficio pubblico, et la maggior gloria di Dio che ne risulta, et se si risolveranno di farne quella pubblica dimostrazione, che di ragione et per termini di giustizia è dovuto a meriti sì segnalati, alla libera io la addimando et pretendo, et è questa appunto della suddetta canonizatione del prefato glorioso servo di Dio, da farsi in modo che al mondo consti sia fatta ad instanzia et requisition mia. Et la chieggo non per gratia o special favor, ma ex debito et invece di giusta mercede e pagamento delle mie opere.

« Con tale notitia dunque della mente mia, desidero che instantissimamente ella si adopri e presso alla Santità di N. S. et anco di altri, informando tutti pun-

tualmente, et distintamente di quello, che io pretendo in che modo et con che ragione, ponendovi ogni maggior studio et efficacia per ottenerne l'intento; chè se mai m'ha fatto cosa grata, sarà questa ancora maggiormente ». [1]

XX.

Anche alla fine del mese di gennaio 1633 Urbano VIII respinse la richiesta dell'ambasciatore cesareo. Occupava a quel tempo provvisoriamente la detta carica il duca Federico Savelli, essendo che il principe Paolo suo fratello era morto nell'estate scorsa. È cosa strana a dire, ma il papa per un momento accolse l'idea di far conferire l'ufficio vacante a Don Taddeo, suo proprio nipote, a ciò indotto dalla speranza di veder terminare con questo mezzo la lite eterna intorno alle prerogative del prefetto urbano.

D'altronde parecchi personaggi di alto affare ambirono l'onorevole carica d'ambasciatore imperiale, il duca

1 Archivio di Stato in Monaco; Crivelli, Corrispondenza di Roma 1621. Lo stesso dì del 22 marzo 1622 furono canonizzati oltre il Loyola gli altri spagnuoli Francesco Saverio, Isidoro e Santa Teresa, cui andette compagno il famoso Filippo Neri, per la santificazione del quale ultimo si era premurosamente interessato lo stesso elettore Massimiliano. Ciò si rileva dai dispacci del Giovanni Battista Crivelli. Qui convien notare, che costui era padre di Francesco Crivelli, suo successore nell'ufficio di residente di Baviera in Roma; e occuparono la detta carica il padre dal 1607 al 1627, il figlio indi al 1659.

di Bracciano, uno degli Orsini, Ludovico Ridolfi, il principe Aldobrandini, il principe Ludovisi, che era specialmente favorito da Borgia e da Monte Rey vicerè di Napoli. Siccome il papa esigeva, che di bel nuovo si scegliesse a rappresentante di Cesare in Roma, un suo proprio suddito romano, egli proponeva per tale soggetto il primogenito del defunto principe Paolo, cioè Bernardino Savelli, duca dell'Ariccia, il quale infatti più tardi ottenne l'ambasceria.

Ma prima l'imperatore destinò nel novembre del 1632 il sovraddetto duca Federico alla Corte pontificia in qualità di suo plenipotenziario straordinario. Questo personaggio, avendo lasciato di sè a Roma ricordanza poco favorevole, non tornò punto gradito al papa. Allorchè, con modi imperiosi, egli chiese pel suo padrone un aiuto di mezzo milione, il papa tutto alterato recisamente glielo negò. Quando poi si permise di far valere le ragioni che il principe Bernardino suo nipote pretendeva sopra Castel Gandolfo, quasichè codesta terra fosse feudo immediato, il papa sclamò: « non ci meravigliamo che trattiate in questo modo, mentre sappiamo sicuro, che la meglio parola che avete detto di noi in Germania è stato, che noi eravamo tiranno ». Dopo di che gli voltò le spalle. [1]

Essendosi il duca affaticato per tutt'un anno, ad ottenere il suo intento, Urbano alla perfine dovette arren-

1 Crivelli al Gigli, Roma, 5 marzo 1633.

dersi, e decretò il dì 22 di marzo 1634 l'imposizione di sei decimi sulle rendite ecclesiastiche per tutta la Italia, in favore di Cesare. Quindi il Savelli tutto soddisfatto nel giugno ripartì per Vienna, avendo prima consegnato al papa i ringraziamenti dell'imperatore.[1] Non v'ha dubbio, che su quel decreto pontificio influisse non poco la nuova recentissima della tragica fine del Wallenstein.

E già prima Urbano avea cercato di placare il re di Spagna. Imperocchè a ciò fare era spinto dalla paura dei commissari spagnuoli, che stava penosamente attendendo. Nel marzo 1633 accordò al marchese Castel Rodrigo l'imposizione di 19 milioni sui beni ecclesiastici in Spagna, assolvendo in appresso i ministri del re per avere di già illegalmente effettuata la detta imposta. Ed ora si diceva che i commissari di Filippo non partirebbero più per Roma, che anzi Urbano fosse per istringersi colla Spagna, come ne lo richiedeano i nipoti intimoriti, massime il cardinal Francesco, divenuto tutto spagnuolo.

Ma ecco prender terra davvero in Civitavecchia i delegati spagnuoli Pimentel e Chumacero.[2]

1 Rimase in Roma come incaricato degli affari d'ambasceria monsignor Motman. Il principe Paolo Savelli aveva tenuto l'ufficio di ambasciatore per il tratto di undici anni.

2 Domenico Pimentel, figlio del Conte di Benavente, era prima vescovo di Osma, poi di Cordova. Divenne cardinale sotto Innocenzo X papa. Don Juan Chumacero era consigliere di Stato.

Non volle sulle prime il papa ammetterli come legati; dovettero costoro attendere giorni interi fuori in campagna, prima che ottenessero il permesso d'entrare in Roma. Borgia poi e Castel Rodrigo li condusser nel Vaticano e li presentarono a Sua Santità.

E ben tosto non si discorreva di altro che di Pimentel e Chumacero, e dei loro importantissimi uffici. Nipoti e cortigiani eran solleciti di mettere in giuoco le loro arti per preoccuparli in favore del papa. Si tentava un'altra volta il piano che era riuscito a meraviglia con Castel Rodrigo, il quale ora vedevasi negletto, mentre Borgia si doleva che i commissari del re fossero venuti a derubarlo dei frutti della sua coraggiosa condotta.

Erano appena giunti costoro, e già si mormorava esser destinati al vescovo di Cordova il cappello cardinalizio, e al Chumacero l'ufficio di ambasciatore ordinario di Spagna con condizione che il Borgia venisse richiamato. Chè nissuna cosa al mondo stava più a cuore al pontefice, che il veder partire l'abominato rappresentante di Spagna.

Però l'appagare questo ardente desiderio non era cosa troppo facile, ostando le condizioni politiche. Il re di Spagna era risalito a spaventevole potenza; erano i suoi commissari in Roma forniti di tutto ciò che potesse angustiare il papa, mentre nella guerra di Germania la fortuna di bel nuovo arrideva ai cattolici.

Avendo gli Spagnuoli celebrato nella loro chiesa nazionale di S. Giacomo a Roma la segnalata vittoria

presso Nordlinga, dove l'eroico duca Bernardo di Sassonia Weimar il dì 27 d'agosto 1634 soccombette alle riunite forze dei cattolici, fu mestieri che anco il papa facesse altrettanta dimostrazione in S. Maria dell'Anima, assistendo alla cerimonia monsignor Motman, incaricato imperiale, e Francesco Crivelli, residente del duca di Baviera.

Come Urbano si comportasse in questa circostanza, ci vien narrato da un testimonio in questo modo: « andò il papa alla chiesa della nazione allemanna a ringraziare Iddio della grande vittoria dai cattolici riportata, con aria tutta sinistra e tanto triste, da palesare ad ognuno il suo vero sentire. E il manifestava perfino con il modo di vestire. Permette il rituale in simili occasioni in segno di grande letizia le cappe rosse, quand'anche per norma del tempo che corre vi siano prescritte quelle color violaceo. Or questa solennità cadeva in advento, eppur il papa indossava il cappuccio violaceo, segno questo piuttosto di mestizia che di letizia. Tutti i cardinali eran venuti con addosso la cappa rossa; ma veggendo il pontefice in quella foggia, i nuovi tra loro, promossi da lui stesso, cambiarono sollecitamente la cappa di rosso con la violacea, mentre i vecchi non fecero altrettanto. E così stando i cardinali insieme seduti nel medesimo coro, aveano l'apparenza della gregge variopinta di Giacobbe ». [1]

[1] AMEYDEN, *Urbanus P. P. VIII*, nel citato manoscritto.

XXI.

Qual mezzo migliore per uscire dal labirinto i deputati spagnuoli proponevano al papa, che permettesse al cardinale Borgia di portarsi a Milano come vicerè, per il quale ufficio egli lo provvederebbe di brevi a proposito; ove però non volesse acconsentirvi minacciavano di far sì, che Borgia continuasse a rimanersi in Roma, qual protettore della nazione spagnuola e ambasciatore ordinario del re. Il papa sembrò condiscendere, ben inteso a sola condizione, che il cardinale prima di partire ritrattasse la protesta.

A grande sorpresa però di tutto il mondo, Urbano emanò la bolla *Sancta Synodus* e la promulgò il 12 dicembre 1634, a tenore della quale, con minaccia delle maggiori pene ecclesiastiche, egli comandò a tutti i vescovi e preti ordinarî la residenza nelle loro sedi.

Era un tiro assai ardito, vero atto di violenza per costringere il re di Spagna a richiamare il Borgia, oltre di che la bolla mirava a tener per sempre lontani da Roma diversi altri cardinali spagnuoli, che si sospettava ritornassero, massime Sandoval e Spinola, ed altri tali, che in qualche modo potevano dar incomodo al papa. Erasi anche sparsa la voce, che l' imperatore intendesse di nominare il cardinal Pasmani a suo ambasciatore in Roma, in seguito di che

il cardinal Barberini fece instanze all'elettore di Baviera perchè intercedesse alla Corte di Vienna, acciocchè tale progetto non andasse ad effetto, ed egli nella sua lettera qualificò il Pasmani per uomo rotto, di cui non poteva ripromettersi frutto che tornasse proficuo alla quiete universale, e che amava meglio riverire lontano. [1]

Si comprende di leggieri quanto fosse lo stupore da quella bolla suscitato in Roma e fuori nelle Corti cattoliche. Tutti i vescovi che n'andavano colpiti, rimaneansi confusi. Borgia a ripararsi dal tiro, si affrettò di rinunziare alla sede di Siviglia, che reggeva insieme a quella cardinalizia di Albano; giacchè spogliandosene volontariamente si prometteva una ragione abbastanza forte, per pretendere la residenza in Roma. Ma il papa non ne volle sentire, insistendo che subito partisse per Siviglia. E di già parecchi preti ordinarî erano tornati alle loro sedi, altri messi in Tor di Nona come disubbidienti. [2]

Frattanto il Consiglio di Spagna, avendo deliberato a quale partito appigliarsi riguardo a Borgia, determinò che il cardinale dovesse sottomettersi ai comandi del papa. Per la qual cosa lo stesso re di Spagna non potè far a meno di richiamare il suo ambasciatore, e

1 Il card. Barberini all'elettore, Roma, 18 febbraio 1634; e lo chiama ripetute volte ministro di rottura e delle male soddisfazioni tra Sua Santità e S. Maestà Cesarea.

2 Avvisi del Badelli, 3 febbraio 1635.

lo fece sotto colore, di aver bisogno dei suoi servizi personali.[1]

Il corriere che portò al Borgia la lettera di richiamo giunse a Roma il 22 aprile, giorno preciso in cui morì il cardinale Ubaldini. Per la qual coincidenza i cortigiani argutamente motteggiavano, esser richiamati ad un tempo tutti e due i cardinali, *alter ab urbe, alter ab orbe.*

Alfine il dì 28 d'aprile 1635 il papa ebbe la lungamente sospirata soddisfazione, di ricevere cioè il suo nemico mortale in ultima udienza, e dargli il buon viaggio a non rivederlo mai più.

Borgia difatti partì per Napoli, dove intendeva imbarcarsi per la Spagna. « Riterrà S. Eminenza, così si scrisse di Roma, il titolo d'ambasciatore ordinario sin che arrivi alla Corte, e per questo il suo segretario è restato con i papelli, che saranno consignati a Castel Rodrigo. È indubitato che Borgia è partito mal volentieri, e con disgusto incredibile per l'affetto che aveva in questa Corte, e perchè non è stato sostenuto dal re con quel fervore che egli desiderava. Ma quando si ricorderà che ha cento mila scudi d'entrata, e che ha benefizi ricchissimi da conferire, svaniranno facilmente in lui le afflizioni ».[2]

1 Vedi l'Appendice n. XVII. L'Archivio di Stato in Modena conserva diverse lettere del card. Gasparo Borgia Velasco al duca di Modena e al cardinale d'Este. Esse comprendono il periodo dal 7 marzo 1612 al 22 giugno 1645.

2 Avvisi di Roma, 5 maggio 1635.

Era Gasparo Borgia figliuolo al duca Francesco di Gandia di quella stirpe di grandi di Spagna, che discendeva da un notissimo bastardo di Alessandro VI papa. Un tempo alla Corte di Madrid Camillo Borghese, essendovi nunzio pontificio, conobbe il suddetto duca, e con lui strinse legami di amicizia. Fatto poi papa, ne creò cardinale il figlio, nel 1605.

Sin dal 1613 Gasparo era vissuto in Roma, salvo alcuni mesi (dalla primavera del 1620 al principio del 1621), che stette vicerè in Napoli. Il 15 luglio 1630 era stato promosso a cardinale vescovo di Albano.

Da Chiromanti in Spagna un dì, così correva voce, gli era stato profetizzato di dover diventar papa, essendo che tre volte muggirebbe il bove di casa Borgia.[1] Per tale motivo, si diceva, aver Gasparo sin dal momento che venne a Roma fatto mostra di modi perfettamente adatti alla dignità sacerdotale, atteggiandosi interamente a costumi gravi ed irreprensibili. Eppure il cardinale Zappata se ne faceva beffe dileggiando, che Borgia inutilmente camuffavasi a moralità sforzando la natura, imperocchè nella Spagna oramai da lunga pezza non vi si sentisse più il soffio dello Spirito Santo.

Per certo, il re Filippo ben volentieri avrebbe dato via la flotta carica degli ori dell'India, purchè a tale

1 « Lubebat fidem adhibere inani fatuae predictioni Bovem tertium mugiturum ». Ameyden nell'articolo: *Gaspar cardinalis De Borgia*. Mscr. citato.

prezzo fosse riuscito ad acquistare la tiara ponteficia per un suo proprio soggetto; però la Casa di Absburgo mai più ottenne un sì segnalato trionfo.

Difettava il Borgia tanto di coltura, quanto d'ingegno; nè altra fama lasciò di sè al mondo che quella acquistata dall'atto della protesta. L'Ameyden giudicava di lui in questi termini di sprezzo forse non del tutto giustificato: « era una nullità, non atto punto agli affari pubblici, per il che metteva in evidenza che la Spagna era totalmente esaurita di uomini a segno, che quella vastissima monarchia precipitava a rovina ». Ma nell'istesso tempo gli dava lode di prete sinceramente divoto e benefico tanto, che ogni anno distribuiva ai bisognosi la somma di 10,000 scudi, per qual ragione i poveri al suo partire piangeano in lui un padre.

Giunto che fu a Napoli, il Borgia tentò di affrontare un'altra volta il papa; non s'imbarcò, anzi vi rimase per un mezz'anno, mentre gli inviati di Spagna cercavano di persuadere il papa, che al cardinale permettesse di assumere l'ufficio di vicerè in Sicilia. Ma, avendo respinto Urbano tale pretensione e più volte ammonito il renitente, forza fu che Borgia si rassegnasse a partire davvero alla volta di Spagna.

Raggiunse Madrid sulla fine del gennaio 1636, e dal re Filippo ottenne in testimonianza d'approvazione dei servizi prestati, l'arcivescovado di Toledo. Però in cambio di prender costì la residenza, rimase tranquillamente

a Madrid fin tanto che il papa vi si frappose con rigorosissimi ordini: il che irritò talmente il conte duca Olivarez, che minacciò di scacciare di Spagna il nunzio Campeggi. Cedette alla fine il Borgia, ma più tardi tornò a Madrid. Colà avendo sopravvissuto a Urbano VIII, morì nel novembre del 1645.

XXII.

Era dunque il papa, dopo una lotta penosa di tre anni, alla perfine riuscito a ripararsi dall'ingiuria ricevuta. Ora rimanevagli il compito di sventare anche le misure divisate dalla Corte di Spagna in quanto alle cose ecclesiastiche, con le quali questa lo andava gravemente disturbando. Il papa perciò ordinò al Maraldi, segretario dei brevi, di stendere un'accurata confutazione delle querele di Spagna; ciò fatto, la causa si mutò in un lento ed infruttuoso procedere con scritture pro et contra. Corrotto poi il Pimentel con la promessa del cappello cardinalizio, l'intero affare così minaccievole e molesto al papa, mercè la finissima arte della Curia romana, tirossi in lungo per finalmente andare tutto in fumo. [1]

Urbano VIII a meglio colorire il suo disegno, desistette dall'opporsi più a lungo alla Spagna e all'imperatore. Tornò anzi a prestar loro ampî aiuti; di più

1 Giannone, lib. XXXVI, c. 13.

s'adoperò a separare il re di Francia dagli svedesi, ricusando di stringersi con esso lui in lega a difesa dell'Italia, e pienamente disapprovando gli articoli della convenzione di Heilbronna.

Così svanì il turbine della crisi romano-absburgese. E per certo ne sarebbero seguìte cose di gravissimo momento, qualora si fosse andato tant'oltre da venire a rottura aperta col papa, ovvero da convocare il concilio.

Tuttavia fu precisamente in conseguenza di quella opposizione di Urbano VIII ai disegni della Casa di Absburgo, che la soverchia potenza dell'imperatore tutt'ad un tratto crollò, che di rincontro sorse la combinazione della causa dei protestanti e svedesi cogl'interessi politici di Francia, che la vasta cerchia delle forze cattoliche andò dimezzata, e che il protestantesimo già venuto a prostrazione, riacquistò nuove forze. Egli probabilmente sarebbe caduto senza alcuna speranza di sollevarsi più tanto presto, se Urbano VIII in tempo avesse procurato di collegare sotto la sua autorità tutte le potenze cattoliche.

D'altronde egli sarebbe più che ridicolo voler mettere in dubbio che un papa par suo, che con tanto zelo si era affaticato per la propaganda cattolica, non avesse sommamente cari gl'interessi e i vantaggi della sua religione e della sua Chiesa. Urbano VIII abominava i protestanti quanto mai qualsiasi altro sacerdote cattolico. Prima di essersi inimicato col cardinale ambasciatore di

Spagna, beatificò un celebre uomo della prosapia di lui, il duca Francesco Borgia, che era stato il terzo generale della compagnia di Gesù. Comprendere il concetto della Riforma quale manifestazione storica dello spirito ormai maturato dellà civiltà europea e qual potenza rigeneratrice, che quindinnanzi avrebbe da agire sullo invecchiato organismo politico, civile e religioso della umanità, era cosa che ripugnava ad Urbano VIII quanto mai ad ogni altro papa prima e dopo di lui.

Senza dubbio egli era convinto che i protestanti alla fine dovessero totalmente soccombere alla forza materiale tanto preponderante del cattolicismo. Ed in vero, se si voglia tener conto dell'indole del clero protestante di allora rigido, gretto, ristrettissimo di viste, e considerare a qual grado di povertà di idee, e direi quasi di ossificazione dogmatica, fosse giunta la teologia dei Luterani e dei Calvinisti, divisi tra di loro, a dispetto del più grave pericolo loro comune, da un odio puerile quanto accanito: se finalmente si voglia ponderare le segnalate vittorie riportate dalla controriforma gesuitica, per cui la Chiesa romana era riuscita a riconquistare intere provincie dell'impero germanico toltele già da un pezzo dalla Riforma, allora per certo senza pena si spiegherà il perchè i cattolici andassero persuasi dell'immancabile esterminio del protestantesimo. Ciò per Urbano VIII e per altri papi non era che una questione di tempo, e la Chiesa romana sapeva a fondo l'arte di temporeggiare, attenendosi sempre a

quella massima che dice: *patientia, optimum genus vincendi.*

Frattanto il papa-re, da politico che era, compiacevasi di giuocare col fuoco ardente, occorrendogli appunto ciò che già ai primi tempi della Riforma era occorso ai suoi predecessori, che cioè l'abominato protestantesimo si offrisse per congiuntura quale alleato ai bisogni temporali del papato da valersene destramente contro l'arroganza di Spagna e d'Austria.

Precisamente al tempo che quella Casa d'Absburgo era giunta in cima dei suoi trionfi, essendo il Palatinato occupato dagli Spagnuoli, vinto il re di Danimarca, il quale, prima che fosse entrato in lizza il re di Svezia, si era costituito capo di quanti protestanti ancora colle armi resistessero a Cesare, essendo anche profugato e morto il terribile conte di Mansfeld, e apprestandosi l'imperatore a metter la sua mano poderosa sopra le coste Baltiche, a quel tempo preciso Urbano VIII rinnovò e rinforzò, il dì 1° di aprile 1627, la bolla *in Coena Domini.* [1]

Questo famoso decreto era opera da lunga mano preparata, cui per più secoli aveano contribuito parecchi papi, per renderlo in sostanza il manifesto canonico delle pretensioni della Santa Sede alla monarchia spirituale e civile. Inoltre si rifletta bene, come la scomunica che

[1] Vedi il *Bullar. Roman.* Ed. Taurin, XIII, n. 240, e si consulti il Le Brek *Pragmatische Geschichte der Bulle in Coena Domini.* Francoforte, 1772.

in questa bolla si scagliava sopra tutti gli eretici, in ispecie sopra gli ussiti, wiclefiti, luterani, zwingliani, calvinisti, ugonotti, anabatisti e trinitarî, non ne costituiva nemmanco la parte essenziale. Ella mirava con assai maggior efficacia contro gli usurpatori dei pretesi diritti del papa sovrano, fossero re e principi, vescovi e concilii; mentre il papa non paventava di arrogarsi che a re e a principi non fosse lecito di imporre, neanche ai proprî sudditi, tributi e gabelle senza il suo permesso. [1]

Non appena Pio V ebbe nel 1568 rivestito questo antichissimo Sillabo papale o florilegio di scomuniche apostoliche di una forma nuova e amplificata, vi si alzò contro la più veemente opposizione da banda dei re e dei popoli. Chè minacciando gravemente i diritti sostanziali dell'indipendenza civile dei governi, la bolla poteva, se adoperata da papi violenti, o scaltri ed accorti, diventare nelle mani loro un'arma assai formidabile.

Alla fine Urbano VIII le diede l'ultima forma normale, nè per ciò ebbe ad incontrare contrasto serio, stando allora le potenze tutte quante implicate in

[1] Dopo scomunicati i detti eretici, la bolla prosegue, ed è cosa che muove a riso, a conferire lo stesso onore di scomunica ai pirati, ossia briganti di mare. Avendo poi Urbano a questo passo aggiunto le parole: « discurrentes *mare nostrum*, praecipue a Monte Argentario usque ad Terracinam », si vede chiaramente che considerava quel tratto di mare per un *lago pontificio*.

guerre e rivoluzioni, per lo che avevano anzi bisogno dei favori del papa.

E qui ci si presenta la domanda: da quale motivo speciale codesto papa fu egli indotto a rinnovare un manifesto così pregiudiziale ai diritti de' principi? Non v' ha dubbio, così opiniamo, ch' egli per buona parte vi fu spinto mosso dalla paura della preponderanza della Casa di Absburgo, a riparare dalla quale la sua autorità spirituale e temporale egli studiava di procurarsi qualche scudo ed arma efficace, ed oltre ciò vi fu spinto dall' ambizione e da quel soverchio concetto dell' incomparabile grandezza del papato, onde egli era invaso.

Inutilmente cercheremmo di riscontrare un uomo politico quanto era il Barberini nelle alte sfere di qualsiasi idea spirituale. E d' altronde difficilmente si scoprirebbe nel seno dell' istituto gerarchico-politico del papato di quella età di lotte europee, tendenti a stabilire il principio di monarchia assoluta, un' idea morale così elevata, che in sè riconcentrasse tanta virtù generativa, e tanto germoglio pregno di futura civiltà, da imprimere con impeto imperioso al mondo oramai imbevuto dal pensiero della Riforma, nuovi impulsi d' idealità cattolica.

Il fatto poi che l' Italia, la quale fino ai tempi di Lutero e di Carlo V era rimasta il teatro storico ed il campo di battaglia tradizionale delle maggiori decisioni dell' Europa, ora perdesse cotale prerogativa gloriosa sì,

ma a lei funesta, giacchè la grande lotta tra principi e potenze, mutando scena, venne trapiantata sui campi di Germania, patria e baluardo della Riforma, questo solo fatto, diciamo, basta a provare, che i papi, nel passato giudici e dispensatori delle sorti morali d'Europa, ora erano scesi giù al rango di spettatori più o meno passivi.

Di fatti durante il lungo governo di Urbano VIII il papato andava, per vent'un anno, compagno alla grande guerra tedesca, ora da spettatore passivo, ora da partecipante diplomatico, nè mai vi si intromise con azione che fosse ardita e determinata, o salutifera all'Europa ansiosamente sospirante la pace.

Epperò la guerra dei trent'anni, i cui motivi religiosi Urbano in massima negò e dovette rinnegarli per sua propria natura politica, era appunto un periodo nella istoria del papato già cadente, in cui il medesimo per l'ultima volta fosse chiamato a risorgere con qualche atto sublime e straordinario. Ma venutogli meno l'animo e il potere, egli non seppe far altro che proclamare il sistema del *non possumus,* cioè protestando prima, vivente ancora Barberini, contro le concessioni della pace di Praga, e poi, morto lui, contro le altre concluse nella pace di Westfalia, con le quali si diè termine al rivolgimento trentenne d'Europa; e tornando sempre a protestare, e rimanendosi intanto isolato colla bolla inefficace *in Coena Domini* tra le mani, dovette tuttavia subire le conseguenze di quella pace a lui tanto dannosa.

Ecco in qual modo il papato si tracciò a quei tempi la via, che continua a battere tuttora.

Sin dal secolo XVII, quando la Santa Sede nelle sue operazioni politico-ecclesiastiche venne ridotta a proporzioni sempre più ristrette, appigliandosi solo al sistema della difesa e conservazione sua propria, non vi ebbe più uomo grande che salisse alla cattedra di S. Pietro. Ma poteva essa risorgere ancora nel mondo a potenza più considerevole, se mai in cambio del Barberini vi fosse salito un Richelieu? Forse sì, chè allora il papato sarebbesi meglio riconfortato nelle condizioni secolari e politiche, ma difficilmente in quelle ideali.

La grave sconfitta che gli era toccata dalla Riforma, la quale lo fece calare dalle cime della civiltà, cacciandolo in un abisso di contraddizioni al progresso dell'Europa, questa sconfitta alfine fu legittimata dalla detta pace di Westfalia. Il protestantesimo uscì dall'ultima e più ardua delle sue lotte, combattute per l'esistenza sua nella storia, per niun modo vinto, anzi i suoi progressi intrinseci quindi innanzi comprovarono, che la guerra di trent'anni era stato il purgatorio della nuova civiltà germanica, invece di esserne la rovina.

Sin d'allora principiò quel maraviglioso processo storico, il quale fece viepiù a passi solleciti inoltrare la nazione germanica sulla via dell'incivilimento. Imperocchè, superate parecchie altre catastrofi, che per rapporti di causalità stavano intimamente connesse

colla Riforma e la guerra de' trent'anni, la medesima alfineg iunse a quel momento solenne, in cui il capo de' protestanti di Alemagna, nello stesso palazzo del re di Francia in Versaglia, venne proclamato imperatore di Germania, riunendo in un sol corpo nazionale le finora divise membra della patria tanto protestanti, quanto cattoliche.

Ma sono cose queste, che non entrano più nell'ambiente di questo nostro argomento. Solo ci torna grato di osservare, quanto sia stato significativo il fatto, che due anni prima che fosse conclusa la pace di Westfalia, nacque in Sassonia, patria di Lutero, Leibnizio, ingegno tanto vasto, che il suo nome sembra in sè racchiudere, a mo' di buccia, i germi della scienza universale, cui lo spirito alemanno aspirò sviluppandosi sollecitamente appunto in quelle stesse province dell'impero che erano rimaste protestanti; laddove le altre restate cattoliche o ridivenute tali, come la Baviera e l'Austria, ricaddero, spenti i lumi vivificatori della nuova credenza, nelle tenebre altrettante fitte quanto lungamente pertinaci.

APPENDICE.

I.

Il Wallenstein al Duca Vincenzo di Mantova.

Praga, 17 Gennaro 1627.

Ser.ma Altezza mio Sigre et amico amantissimo.

Con ogni affetto alla A. V. offeriamo la servitù nostra et quanto vagliamo assicurandola della nostra devota perseveranza in qualunque occasione de suoi commandi et servitij. Et si come per il passaggio a meglior vita, di felice memoria del Sermo Sigr Duca Ferdinando Duca di Mantova et Monferrato fratello di V. A. ne desiamo ne potiamo tralasciar di condolerci et di mostrare il dispiacere da noi conceputo per tal insperata morte. Così parimente dal altra parte habiamo noi, non piciola occasione di ralegrarci, si per la sanità di vita concessa da Dio a V. A. restando il stato suo con un tal successore, et ben qualificato Regente, per utilità et consolatione de suoi populi, tutto ralegrato. Per la qual cosa congratuliamo a V. A. di tutto cuore, et insieme gli desideriamo nella eminenza di tanto principato et felicissimo Regimento, continuatione di molti anni con cresci-

mento et aumento di giorno in giorno magiore. Et poi che mandiamo anco per altri affari importanti a V. A. il presente quartier Mro Generale della a noi consegnata Imperiale armada. Il ben nato Sigre Leta Gropelli de Medici. Così parimente dimandiamo et desideriamo che V. A. non solo gli conceda benigna audienza, et in tuto gli presti fede, ma anco la favorisca di ogni sorte di agiuto et spedicione, circa quanto gli proponerà. Et questo perchè noi habiamo posto in V. A. ogni nostra confidenza, obbligandoci in ogni occorrenza a parità in effetto di corrispondenza. Ricomandiamo l'A. V. al altissimo Dio.

Di V. A.

Di Praga gli 17 gennaro 1627.

Pront.imo ALBERTO DUCA DI FRIDTLANT.

(Archivio di Mantova).

II.

Urbano VIII all' Elettore Massimiliano.

Roma, 4 Ottobre 1630.

Dilecte fili Nobilis vir salutem et Ap. Ben.

Jamdiu videt Europa, quibus palmis coronare studeas famam virtutis tuae, et foelicitatem triumphantis Religionis. Eos enim hostes assiduis praeliis Nobilitas Tua fatigat, qui non minus coelo bellum indixerunt, quam Germaniae, et majori odio coelites quam, Principes insectantur. Quare perinde ac proprium gaudium gratulamur in presentia Nobilitati Tuae concordiam dominantium, et pacem Italiae, ob quam haec provincia non leve Bavarico Duci se debere beneficium profitetur. Nec

sane immerito. Scimus enim, quibus et officiis et consiliis authoritas tua pro Italica tranquillitate in Ratisbonensi Conventu militaverit. Interea dum Itali pace perfruentur, praenunciamus frequentiores triumphos Catholico foederi, et Nobilitati Tuae, cui propitiam precamur militiam coelestis exercitus, et Ap. bened. peramanter impartimur. Datum Romae ap. S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die IV. Octobris MDCXXXI. Anno Pont. N. Nono.

JOANNES CIAMPOLUS.

(Archivio di Stato in Monaco.
— Crivelli Corrisp. di Roma 1630).

III.

Il Cardinal Barberini all'Elettore Massimiliano.

Castel Gandolfo, 26 Oct. 1630.

Al Sig. Duca di Baviera.

Non poteva dalla gran pietà delle MM^{tà} e dalla efficace intercessione di cotesto Collegio Elettorale, et specialmente dalli offitii et operationi prudentissime di V. A. aspettarsi altro parto che quello della pace, e tranquillità di questa Provincia stabilita, e sottoscritta costì, si come V. A. con sing^{re} benignità s'è compiaciuta di significarmi mediante la sua lettera del 13, portata dal messo di Mon^{re} Nuntio, il quale mi avvisa a lungo, non meno le condit^{ni} dell'accordo seguito, che la molta parte havutavi dall'affettuoso zelo dell'A. V. verso il publico bene del Cristianesmo catt^{co}. L'allegrezza et il giubilo di S. S^{tà} et il mio di cosi bramato successo non si può esprimere. Ma V. A. creda, che ne meno può esplicarsi l'aff^{o} con che S. B. hà benedetti tutti quelli che ve

hanno cooperato, e specialmente la Ser^ma^ persona di V. A. a cui io ne professo, per la mia parte, obligatione incredibile, sperando che la bene incominciata impresa sortirà felice effettione, e che anco a questa sarà intenta d'impiegarsi conforme al bisogno la singolare pietà dell'A. V. il cui testimonio della sollecitudine et ardore di Mons. Arciv^o^ di Patras in secondare i sensi di S. B. con suoi offitii in così importante neg^o^ accresce in me la stima verso il d^o^ Prelato à proporzione della mia oblig^ma^ volontà verso tutti i cenni dell'A. V. alla quale prego da Dio ogni felicità, e le bacio perfine humilmente le mani.

Di C. Gandolfo. 26 Ottobre 1630.

(Bibl. Barberini).

IV.

Urbano VIII al Wallenstein.

Roma, 17. Gennaro 1632.

Dilecte fili Nobilis vir salutem et Ap. Ben.

Audiit haec Nationum patria iterum ad germanica bella voce Caesareae Maiestatis et voto Catholicarum provinciarum revocari Nobilitatem tuam et plaudens auguratur Romanae Religioni et Romano Imperio victorias fulminatrices perfidiae atq. impietatis, faventes laudibus nominis tui, consulentes rationibus catholicae fidei, oramus DEUM exercituum, ut frameam coelestis ultionis gloriose coruscare velit, in triumphali dextera Nobilitatis tuae, ad faciendam vindictam in Nationibus, coelum oppugnantibus, et consolanda suspiria moerentis Ecclesiae. Dimicet in Legionibus tuis DEO militantibus coelestis exercitus. Nos tam beata spe Pontificiam soli-

citudinem consolamur, et dum tibi benedictionem nostram impartimur, honorifico hoc te perfrui volumus publicae expectationis testimonio, ac Nobilitati tuae benedictionem omnipotentis exposcimus. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XVII. Januarij MDCXXXII.

Pontificatus Nri. anno Nono.

(Archivio di Stato in Modena).

V.

Protestatio Eminentissimi et Rev.i Domini Card.lis Borgiae facta nomine Regis Catholici coram Sanctissimo Papa Urbano Octavo anno Pontificatus sui nono in Amplissimo Consistorio sub die octava mensis Martii 1632.

Cum primum Ser^mus^ Hispaniarum Rex Catholicus conjuratam cum rege Sueciae haereticorum omnium vim, acceptasque a catholicis in Germania clades intellexisset, ut majorum suorum vestigiis insisteret, qui pro religione magis quam pro imperio dimicantes, gloriosum hinc ei titulum pepererunt, consilia sua omnia, curasque direxit, ut statim tanto periculo occurreret. Posthabitis itaque in Indiis, in Italia, in Belgio et in Hispaniis rerum suarum rationibus, magnam pecuniae vim Caesari suppeditavit, suasque in Belgio copias Sueco resistere jussit. Dum interim omnium Regnorum suorum potentiam ad majorem opem ferendam pararet, simul reputans, conspirantia undique haereticorum arma, non commode posse nisi communibus catholicorum armis repelli ad Sanctitatem V^ram^ communem omnium Parentem se convertit, qua majori potuit contentione humiliter postulans, ut non solum ipsa collatis quam largissime posset pecuniis opitularetur, sed quod precipuum esset, catholicos omnes Principes, populosque periculi admoneret,

et ad religionis causam in tam presenti discrimine cunctis viribus, strenue defendendam serio hortaretur, talemque se apostholica sollicitudine nunc preberet, quales sanctmi, clarissimique ex Sanctitatis V. Predecessoribus se exhibuerunt, qui quasi tubam apostholicam vocem exaltantes pro tuenda imo etiam pro propaganda fide universam Christianam Rempublicam ad gloriosa federa excitarunt, quod Sanctitatem V. pro summa sua prudentia ac pietate egregie prestituram Majestas sua merito sibi pollicebatur.

Verum dum crescunt in dies mala et adhuc Sanctitas V. cunctatur, haec a Reverendmis Dominis Cardinalibus Hispanis, et a me Sanctitati V. privatim saepius repetita, jussit Majestas sua etiam in amplissimo hoc consessu suo nomine me referre, ut quotquot hic adsunt Revmi patres tot sint testes apud Deum et homines, Majestatem suam nec studio, nec auctoritate nec re Dei et fidei causae defuisse, et simul me, qua decet humilitate ac reverentia protestari mandavit, quidquid detrimenti Catholica Religio pateretur, non ipsi Piissimo et Obsequentissimo Regi, sed Sanctitati Vestrae adscribi debere.

VI.

Avvisi di Roma per Vienna.

Di Roma, li 13 di Marzo 1632.

Mai in questa Corte manca qualche nouità et hora è arrivata vna non aspettata. Hanno questi Sri Cardli Spagnoli et l'Ambre trauagliato il possibile con sforzi santi pij e necessarij per ridurre S. Stà a condescendere in quello dessideraua S. Mtà Cattca tutto indirizzato all'honnor di Dio propagatione della fede e diffesa della Relne Cattca la quale cosi afflitta si ritroua hoggi di in

Allemannia, et non essendo stato possibile con mezzi santi e giusti attirarlo a segno ch'acconsentesse niente di ciò che S. Mtà Cattca lo chiede di volersi far capo d'vna lega Cattca de Prenl Cattci per la diffesa della Relne Cattca et della chiesa, et non hauendo aiutato mai con socorso alcuno con tanti migliara d'instanze fatte in nome di sua Mtà Cattca oltre alli continoui auuertimenti di questi Sigri Cardli e dell'Ambre Ceso hauuendo caminato tutti unitamenti. Si risolse al fine il Sigr Carie di Borgia secondo l'ordine di sua Mtà Cattca di rappresentarlo in Consistorio, e cosi il lunedi 8 del c. fece la oratione o protesta che V. E. vedera per la qui annessa copia. Propose prima le chiese vacanti in Spagna, et subito immediatte doppo, con molta humilta, riverenza, valore et affettuoso sentimento comminciò la sua oratione non ben udita da S. Stà ne d'alcuni Carli, e peruenendo alla parolla *Cunctatur* commandò S. Stà in fretta che tacesse, ma sua Ema hauuendo nel cuore collui per la cui causa raggionaua passaua inanzi nel dire e S. Stà nel commandare che tacesse suspese ben poco e poi torno a proseguire, con che il Papa con maggior colera che prima sollicitava che tacesse. Vbedi il Carle mentre il Papa replicaua domandando in che qualita parlaua? se di Carle, o, d'Ambre? perche se come Ambre quel luogo non era oportuno. Se come Carle, no lo doueua fare senza chiederne prima il suo Voto consultiuo e la sua licenza. Il Carle ben presto e prudentemente li disse che parlaua come Ambre del Rè Cattco e come comprotettore di Spagna et in somma come Carle nella causa di Dio e che mentre S. Stà lo commandaua tacere parlasse per lui vna scrittura la quale leuandosi dal suo luogo et arriuando a i piedi di S. Stà gliela presento e poi se ne torno a sedere. Qui si altero il Papa replicando al Carle con molta colera, ma esso, con altro tanto di valore rispondeua a tutto. Il Carle Colona Parente et hoggi poco Spagnoli il suo Padre e lui, senza hauuer altra consideratione che compiacer al Papa, e dar fa-

stidio al Carl di Borgia, disse il medesimo che S. Stà che tacesse, ma rispose Sua Emza domandando con che autorità parlaua a questa maniera, il Papa soggionse che poteua parlare, a questo replico Borja, qui non è più ch' vn sol Padrone chi e V. Stà e basta, e se basta, deue bastar anco per rispondere per se medesimo. Questa finezza ha fatto il Carl Colona in disservigio di Spagna. Vi furono di più molti intoppi e repliche tra Sua Stà et il Borja. Il Carl Cappuccino si leuo anco lui dal suo luogo in colera auanzandosi verso dove stava Borja, ma il Carl Sandoval andandoli all' incontro et mettendoli la mano al petto disse; Si ritorni al suo luogo, questa sarebbe bella ch' vn Cappuccino volesse sturbare vn conuento o Consistorio come questo. Il Carl Antonio Nipote volendo fare il medesimo, fu impedito dal Carl S. Georgio il quale li disse auuerta V. Emza che il Sigr Carl di Borja parla per il Rè di Spagna, levandosi il bonetto al nominare Sua Mtà. Il Carl Spinola acceso anco lui in colera non potendosi esplicare colla lingua parlaua con gl'occhi con le mani e con tutto il corpo spezzando il bonetto con zelo straordinario come lo mostrorono questi tre Carli. Albornoz si mantenne in particular silenzio con che hauuerà meritato assai appresso S. Stà non hauuendo parlato in contro al Borja altri che li doi Colona et il Cappuccino, e S. Stà disse al Borja che senza merito suo gl' hauueua mostrato sempre buona Volontà ma che lo riconosceua male, a che seppe risponder il Carl con molta modestia e Valore che n' havveva mostrato gran stima in questa attione eternizzandosi con essa. Ciouedi alli 11 Corrente se n'ando il Carl di Borja alla congregation dell'inquisitione solita da celebrarsi in presenza di S. Stà, et baciandoli il piede disse. Dovete dar molte gratie a noi di lasciarvi intrare in questa Camera et in congregatione senza reprenderui e castigarui. Replico il Carl V. Stà mi da licenza ch'io scrivi questo al mio Rè, e con segno di colera rispose che lo scrivesse pure. In che si vede che le cose da

questo canto si vanno impeggiorando. Iddio disponghi quello, sara piu gran seruigio Suo dirigendo la mente di sua Santità e di Sua Mtà Cattca per maggior gloria sua, propagation della fede ed augmento della Religion Cattca Amen.

(Archivio di Stato in Vienna. Romana).

VII.

L'Ambasciatore cesareo in Roma all'Imperatore.

Roma, 8 Marzo 1632.

Sacra cesarea maestà.

Vedendo il carl Borgia doppo essere stati passati molti offici da luj dagli altrj carli Spagnuoli dal duca mio fratello et da me per indurre sua Stà a soccorrere con mezi straordinarj ne presenti pericoli alla religione catolica in Germania, che non vscirà ancora risolutione alcuna conforme al desiderio et al bisogno nel concistoro di questa mattina per ordine che disse tenerne dal suo re; alla presenza di tutto il collegio de carli con granmo spirito et efficacia cominciò a rappresentare a sua Stà li sentimenti della protesta della quale V. Mtà Cesa riceverà quj annessa copia; sua Stà doppo hauerlo per vn poco ascoltato l'interroppe più volte con ordinargli che tacesse, poi che il carl ripigliaua il discorso per finirlo; egli domandò come parlaua o come ambre o come carle dicendo che s'egli parlaua come ambre non era quello il luogho douendo essere audienze priuate in camera: se come carle non poteua ne doueua parlare se non richiesto da S. Stà Anco il carle S. Honofrio disse aciò alcune parole per fare che Borgia tacesse, replicando però Borgia, che parlaua jn quel logho per ordine del suo re,

uoleua finire dj dire quanto si era proposto; ma non essendo gli permesso da S. Stà poiche si leuò in piedj per andarsene, Borgia soggiunse che gia che egli non poteua parlare, haurebbe lasciato che parlasse per luj il foglio. ch'haueua in mano della protesta sudetta con darla a S. Stà, et vn'altra simile a ciaschedun carle capo d'ordine; e quj finj il concistoro. Di tutto ciò m'ha mandato a dar parte Borgia con la copia della medesima protesta; staremo hora attendendo quello che seguirà e ne daro conto a V. Mtà Cesa alli carli Spagnuoli fra li altre cose e dispiacciuto che S. Stà habbia ricusato d'essere il promotore della lega auuisata. Dio N. S. guardi V. Mtà Cesa con ogni augumento di felicità e di gloria.

Di V. Mtà Cesa

Roma li 8. Marzo 1632.

humilissimo e obligatissimo seruitore

PAOLO SAUELLO mp.

(Archivio di Stato in Vienna).

VIII.

L'Ambasciatore cesareo all'Imperatore.

Roma, 13 Marzo 1632.

Sacra cesarea maiestà.

Doppo hauer presentato il duca Federico mio fratello le lettere dj V. Mtà Ces. alli carli ai quali si e compiacciuta di scriuere che tuttj hanno passati i loro officj et hauer fatto anco alcune diligenze che si stimarono necessarie col mezo dj ministrj dj palazzo. Martedj passato fù dal carl Barberino per operare nuouamente seco che fauorisse per il buon successo il carl Barberino entrò subito a dolersi di quanto haueua fatto il carl Borgia

nel concistorio di Lunedj, come significo a parte a V. Mtà Ces. Dicendo che questi termini de gli Spagnuoli erano violenti e che più tosto alienauano che ben disponessero l'animo di S. S. Allegando poi l'impotenza di S. S. soggiunse che non sapeua quel che si fosse potuto fare, ma che il duca douesse andare all'udienza di S. S. del Venerdj, che fù hierj che haurebbe hauuto la risolutione da S. S. con la quale non aurebbe egli mancato tuttauia di fare ogni opera per il fine che si desideraua. Fù però il duca hiermattina all'udienza e strinse S. S. con ogni più viua et efficace ragione per l'intento. S. S. medesima entrò a far doglianza del carl Borgia con dir nel rimanente di non poter dar più di quel c'haueua destinato ogni mese per gl' ajuti: non restò il duca di fare a S. S. duplicate e triplicate risposte essaggerando reiteratamente li bisogni grauissimj della religione catolica in Germania la conuenienza et il debito che ne haueua S. S. tutto con premura e sentimento straordinario non mutandosi il pontifice soggiunse che haurebbe rappresentato il suo nuntio in corte cesarea a V. Mtà Ces. l'impossibilità d'ogn' altra ragione dj S. S. senza volersene dichiarare segno che non uoleua che gli fosse replicato come si sarebbe quando l'hauesse detto e con questa risolutione se n'uscj il duca Federigo tutto s'e communicato col carl Borgia e non restando luogo dj sperar d'auantaggio di presente s'e pensato che il duca deponga l'ambascieria come farà in breue vi e che pensa che S. S. voglia aspettare il carl Pazman per risoluersi allhora a dar maggiori ajuti e ciò per renderselo beneuolo per molti rispetti e particolte per quello della prefettura. Piaccia a dio che cosi sia come alhora io procurarò vnitamente col carl et inanzi alla sua venuta incessantemente con ogni ardore e spirito. Per la negotiatione del duca Federigo qui si sono hauute due male congiunture vna de rumorj con Venetianj e l'altra del accidente di Cerbia. Tutti di questa casa restiamo con infinita amaritudine d'animo che con quanta forza si sia

fatta da noj non sia stato possibile di fare in cio il seruitio di V. Mtà Ces. come per quel che spetta a noj saremo paratissimi sempre col impiego delle fortune del sangue e della vita.

Quel che ha ottenuto il duca da S. S. è che darà qualche numero d'armature per servitio degli esserciti di V. Mtà Ces. si saprà precisamente per auuisarne V. Mtà Ces.

S. S. disse al duca che uoleua spedir nuncij per consiliar gli animi di V. Mtà Ces. del rè di Spagna et Franza per togliere le gelosie. Replicò il duca che questo non era se non bene ma non il remedio presentaneo che ricerca vano le necessità pur troppo grandi et vrgenti della religione.

Si è data anco parte à S. S. della venuta del carl Pazman. Rispose S. S. che l'haurebbe visto (e) sentito volontieri poiche la lega le piace farà il possibile perche si stabilisca. Qui deuo soggiungere che l'ambr del granduca ha hauuto risposta dal gran duca che e che non vuole ingerirsi della lega quanto al promouerla dicendo essere negotio che tocca a S. S. ma che rappresenta bene che douranno unirsi tutti li prencipi d'Italia per soccorrere la Germania e tanto ha riferto l'ambasciator a S. S. Dio N. S. guardi V. Mtà Ces. con ogni augumento di felicità e di gloria.

D. V. Mtà Ces.

Roma li 13 Marzo 1632.

humilissimo e obligatissimo seruitore

PAOLO SAVELLO.

(Archivio di Stato in Vienna. Romana).

IX.

Avvisi di Roma per Modena, marzo 1632.

Questi Car^{li} spagnoli li giorni passati domandorono à S. S. sopra le presenti occurrenze, un' audienza particolare per loro unitamente; le fu negata del Papa, esibendola a ciascheduno in part^{re}; fecero Cons^{o} fra di loro, et risolteso chel s^{r} Car^{le} Borgia nel futuro Concistoro ne ragionasse publicamente. Così Lunedi p. 8 di marzo nel Con^{ro}, doppo haver il Car^{le} Borgia proposto alcune Chiese, cominciò l'alligata protesta, quando arrivò al particolare Et ad huc S. V. cunctatur S. St^{à} alteratasi li disse che tacesse, et che se par lava come Am^{ore} del Re Catt^{co} domandasse Aud^{a} separat^{te}: che glie l'haverebbe concessa, et l'havrebbe ascoltato benignamen te come haveva fatto per il passato, se come Car^{le} non haveva bisogno del suo Cons^{o} se non quando lo ricercava. Rispose Borgia ciò dire per commandam^{to} del suo Rè; replicò il Papa che mostrasse l'ordine regio, al che rispose il Car^{le} Borgia, come esso haveva domandato l'aud^{a} per esplicar la mente del Rè che gli era stata negata; gli era stata negata disse il Papa, perchè li haveva domandata insieme con gli altri Car^{li} spagnoli; Borgia volendo seguitare a dire la protesta, il Papa li disse, aut tace, aut exis foras, et vedendo che Borgia seguitava si mosse il Car^{l} Capucino ch' ando da Borgia, e presolo per un braccio lo violentava ad uscire, nel che si vide un gran bisbiglio. Il Car^{le} Colonna averti Borgia che in quella maniera non faceva il servitio di S. M^{tà}, et da esso li fu risposto, quomodo non vocatus loqueris; in questo mentre il Car^{le} Albornoz deridendo li attioni del Car^{le} Capucino disse Emin^{mi} Dni non miramini quod Car^{lis} Capucinus est acerrimus fidei Catt^{cae} deffensor; nelche accressendo il bisbiglio S. St^{à} disse più volte ad loca, ne per questo quietandosi il Papa voleva

suonar il Campanello, ne toccandolo il Car^le Colonna alzatosi glie lo porse, et suonato entrorno dentro i Custodi del Con^ro con che si diede fine al rumore, sedato il tutto, et usciti li sud^i Custodi, Borgia disse, gia che V. S. non permette ch' io parli, al meno si compiacia di pigliar in scritto ciò ch'ero per dire. Il Papa disse che glie lo portasse, et lui si accostò et glielo diede, et non fu in tempo il Car^le Barberino di diure al Papa che non lo pigliasse. Si seguitorono poi le proposit^ni con che si diède fine al Con^ro.

Fù osservato chel Car^le Ant^o divenne palido, chel Pio per colera ruppe gli occhiali, ne si sa se la colera procede dal veder che non fusse successo mag^r fracasso di quello, che desiderava, o dal veder Borgia humiliato. Questa protesta vogliono sia stata composta dal Car^le Ubaldino. Li Car^li ch'erano consapevoli di qsto fatto oltre li Spag^li erano Borghese, Ludovisio che non ci intervenero per causa della podagra, Vbaldino, Pio il quale venne al Con^ro molto tardi, Bentivoglio e Scaglia; finito il Con^ro il Car^le Spada solo andò ad offerirsi a Barberino. Nel med^mo giorno di lunedi S. St^à spedi Corr^e in Spagna.

Giovedi sendo congregat^e del S^to Off^io avanti S. St^à v'intervenne al solito il Car^le Borgia, disse il Papa publicamente non doveressimo ammettere il Car^le Borgia in questa Congr^ne essendo incorso in diverse censure, ma per l'affetione che portiamo al Rè chiudiamo gli occhi; ma non per questo intendiamo di assolverlo dalle dette Censure. Borgia domandò licenza al Papa di potere ciò scriver in Spagna. Il Papa rispose, che se ne contentava, et che a quest' effetto glie lo haveva detto in publico.

(Archivio di Stato in Modena).

X.

Avvisi di Roma per Modena.

Relatione.

Alli 22 di Genaro del pr. a. 1632 comparve lo straordinario di S. Mtà al Sigr Cardl Borgia suo Ambre, et egli dette conto subito alli Sri Cardli Sandoval, Spinola, et Albornotio dell'ordine ricevuto, e tutti insieme, e ciascuno da per se fecero la diligenza con S. Stà e col Sr Cardl Barberini conforme all'ordine, e vedendo che non si pigliava rissolutione doppo l'haver sollicitato per molti giorni il negotio, e rappresentato la necessita di Germania, determinarono nella Congregazione che si faceva molto spesso che S. Stà dasse a tutti li Cardli Spagnuoli audienza, e giontamente al Cardl Borghese e Ludovisio come protectori uno d'Alemagna, e l'altro della lega Cattholica, et al Prencipe Savelli Ambre della Mtà Cesarea, alli quali consegnò prima il Sigr Cardl Borgia lettere di S. Mtà, e ciascuno di loro le riveri, e le pose sopra la testa, offerendosi a tutto quello che S. Mtà commandava; Quest'Udienza non si possete ottennere per quanto sforzo che se ne fece, negandolo sempre S. Stà col dire che non era necessario, ch'ella soccorrerebbe Cesare in quest'occasione con quello che potesse; e veduta la dilatione che in essa ci era, e che non si poteva conseguire l'intento desiderato secondo l'ordine che era stato inviato al Sigr Cardl Borgia, determino dto Sigr Cardle di rispedire lo straordinario per assicurar meglio il Papa, con ordine che aspettasse in Genova nuovi dispacci, come lo spedi alli 2 di marzo; e cosi possette maggiormente conseguire l'intento alli 8 del medmo in Concistoro avanti tutto il Collio de' Cardli; e fece la protesta che invio, in questa forma. Doppo l'haver finito di proporre il Carl Borgia le chiese vacanti di Spagna dimandò licenza col dovuto

rispetto per parlare, e comincio l'oratione, e fece a S. Stà in nome di S. Mtà la protesta; et a rivando alle parole che dicono, *et adhuc S. V. cunctatur,* le disse, che tacesse, e volendo proseguire avanti, torno la seconda volta a dire che tacesse; et all'hora il Cardle S. Onofrio Cappucino s'alzò a suo luogho, et andò verso il Cardl Borgia un poco colerico, et ancorche il Cardl Borgia non lo notasse, dicono molti, che arrivò a darle di mano su le veste, per impedire che non parlasse, et in quel punto si rizzò il Cardl Sandoval, e s'accosto al Cappucino dicendo, che quelle parole non erano da dirsi a un Cardl Borgia. Su che si levorono su il Cardl Bentivogli, e Scaglia, e ciascuno tirò da banda il suo; volendo ritornare per la terza volta a proseguire l'Oratione, repetendo quelle parole, et adhuc cunctatur, tornò il Papa a dire che tacesse e li dicesse, come parlava; le rispose che come Ambre del Rè Cattco come protettore di Spagna, e come Cardl Borgia per la causa di Dio: A che rispose il Papa, che quello non era luogho d'Ambre; et in quello passò a dire il Cardl Colonna l'istesso della S. S.; al quale rispose il Cardl Borgia che causa lo moveva a parlare, che quivi non era più d'un Padrone; Il Papa rispose, può parlare; Replicò Borgia, Basta solo V. S., et dicendo questo bacciò la protesta che haveva in mano, porgendola al Papa, soggiongendo che quella carta parlarebbe per lui, poichè non le dava commodità, Conche se ne ritorno a suo luogho; E finito il Conro presentò tre copie ai capi d'ordini dicendo a tutti quelli che quivi si trovorono ciò che conteneva la protesta, la qual attione fù molto ben ricevuta, e lodata, imparticolare con alta voce dai Cardli Aldobrandino, et Ubaldino, solo il Cardl Colonna usci a parlare, dando segni della sua volontà, o poca capacità dicendo che in quella maniera non si faceva il servitio di S. Mtà; in che se li dettero orecchie sorde, e per risposta le voltò il Cardl Borgia le spalle, uscendo dalla Sala del Conro in compagnia del Cardl Scaglia, che si mostrò molto accorto nel servitio di S. M., come fecero

diversi altri secondo le loro dipendenze; E cosi passerò avanti con la mia relatione raccontando il secondo incontro che avvenne Giovedi giorno d'Inquisitione alli 11 del medmo con S. S. che disse al Cardle quanto malte le haveva pagato sempre in buona volontà, ch'ella li haveva portata et che li haveva mostrata in diverse occasioni, principte in quella della Valtellina, quando richiese il donativo, ch' egli contradisse, et che se ella all' hora l'havesse castigato, non avrebbe egli fatto ne intentato tante cose contra di essa; a questo rispose Borgia, ch'egli era stato il primo a prometterle l'haver suo, ma intendendo dal Conte di Monterei Ambre di S. M. Cattca l'intento della Stà Sua disse a molti la sicurezza con la quale si poteva stare in Roma, et in tutta Italia, dove si ritrovavano le armi dell'Imperatore e del Rè; e con questo fini il suo raggionamento.

(Archivio di Stato in Modena.
Avvisi e Notizie dall'Estero).

XI.

Protocollo del Consiglio secreto del Comune di Roma 19 e 22 aprile 1632.

19. Aprile 1633.

Consilium secretum etc.

Habita notitia per P. Romanum de vehementi Instantia, quae quotidie fit Smo D. Nro extrahendi pecunias ex Castro Sti Angeli, illasque ad extraneos transmittendi in maximum hujus Almae Urbis detrimentum; ea de re ex S. C. decretum est, quod in consilio Publico eligantur octo nobiles ab Illmis Dominis Conservatoribus nominandi, qui una cum eisdem conservatoribus Priore, et advocato

adeant Smum D. N. eique populi Romani nomine instantissime supplicent, ne ulla pecuniarum summa ex dicto castro Sti Angeli extrahi permittat, immo illas perpetuo pro urgentibus hujus Almae urbis et sanctae Sedis Apcae necessitatibus in do castro Sti Angeli conservari, et custodiri jubeat, pro quibus praecipue a f. r. Sixto Papa V. congestae et in Castro praefato repositae fuerunt.

22. Aprilis 1632.

Nominati fuerunt infrascripti Nobiles VIII.

Laurentius Alterius
Hieronymus Cincius
Alexander Caetanus
Vincentius Mutus
Augustinus Maffaeius
Jacobus Avila
Horatius Speculus
Theodorus Buccapadulius.

(Archivio secreto di Campidoglio:
Decreti di Consiglio).

XII.

L'Elettore Massimiliano al Cardinale Barberini
29 marzo 1629 (Minuta).

Non è cosa, che maggiormente Jo ambisca che l'incontrare il gusto, et il servitio della Stà di N. S., in conformità di che, havendo la settimana passata inteso dal Crivelli il bisogno et desiderio ch'ella hà di essere provista di un Tenente Generale ne presenti moti, gli feci in risposta rappresentare la scarsezza de suggetti cosi eminenti, in queste nostre parti la mortificatione che io sentivo nel corrisponder alla benigma confidenza della S. Sa

Hora che V. S. Illma di nuovo me ne fà instanza con sue de Xa mi conviene di nuovo confessare il mancamento di simili soggietti da commando, havendone e consumati alcuni la guerra di tanti anni e privatomene di altri il Generale dell'Impre Duca di Fridland,[1] mezo tra gli altri artificij trovato per minare l'armata della Liga cattolica. Si che il Conte de Tilli si lamenta di havere pochi, che gli assistano alle fatiche, restringendosi in effetto il numero loro a quelli che V. S. Illma vedrà notati nella aggiunta lista, dalla quale apparendo manifestamente il mancamento, so che non mancherano suggetti d'eminenza alla S. S. de suoi proprii vassalli che hanno la cognitione dello stato dove hanno d'esser impiegate l'armi, prattica del paese, della natione e della lingua et altre parti delle quali altri non ne possono haver l'esperienza se non con longezza di tempo, onde prego V. S. Illma a farlo constare a N. S. con renderlo certo, che in cose che dipendono dalle mie forze, ella non è per havere servitore ne più divoto, ne più puntuale di me.

Lista de gli Ufficiali Generali della Armata Cattolica dell'Imperio.

Il Tenente Generale ch'è il Conte di Tillj, Vassallo altrimente del Re Cattco Di questo non si crede, che N.ro Sigre intenda di trattare perchè levato lui l'armata resterebbe senza Capo.

Mastro di Campo Generale è il Conte di Anholt Majordomo Maggre del Sermo Arciduca Leopoldo, et suo Vice-

[1] *Ausgestrichen ist hier im Entwurf folgendes:* tirati con artificio alla sua Armata, probabilmente a fine di ruinare affatto la mia, come studia di fare per tutte le vie, et in particolare col levargli que' quartieri chel puo: onde ne rimane questa armata molto mal provista d'ufficiali di pezza.

governe nell'Alsatia, questo si vuol ritirare dal mestiero della guerra.

Generale dell'Artiglieria è il Conte Pappenheim, hà beni, et entrate nella Bohemia, è stato Governator dell'armi del Re Cattco nella Valtellina, Cavre giovane: et partendosene il Mro di Campo G.nale, il Conte di Tilli non hà altro di chi potersi servire in caso d'haversi a separare l'Armi.

Sergente Generale della Cavalleria è il Colonno Lintoldo, hà una signoria in Bohemia, si ritira ancor lui da questo carico a Casa: non è titolato, nè per un tanto commando. L'ufficio di Sergente Generale dell'Infanteria non si trova per ancora provisto.

(Archivio di Stato in Monaco;
Crivelli, Corrispondenza di Roma, 1629).

XIII.

L'Elettore Massimiliano al Cardinal Barberini, 19 ottobre 1632.

(Sul margine: « spedita al 19 Ott. 1632 »).

Con quanta crudeltà et rigore il Rè di Suecia habbia trattato li mesi passati la Bava et li sudditi d'essa, V. E. ha già havuto informatione a pieno. Non gli bastava di metter ogni cosa a ferro, et fuoco, far tagliar a pezzi li poveri sudditi innocenti, senza aver rispetto nè al sesso, nè al'età, la sua rabbia anco ch'egli ha contra la Rel. Cattca viene a tal segno, che comminciò a incrudelire contra le chiese et cose sacre, commettendo li suoi soldati in molti luoghi cose essecrabili et tutto qsto in presenza dell' Ambre del Re Xpmo Mons. de S. Etienne Cognato del Pre. Gioseppe, che si trovò all'hora in Monaco, il quale ne può far testimonianza di quanto e passato. et sebene il do Re di Suecia all'apparenza abbia proce-

duto a Monaco con le chiese et religiosi con la più dolcezza, non si può però attribuire q^to^ ne alla sua natura tutta volta a ruinare la Sta fede catt^ca^, come il tempo lo mostrerà ne alli buoni officii dell'Amb^re^ di Francia, mà al solo interesse et denaro coll'haver costretto et sforzato li poveri cittadini di Monaco di riscuotere con una somma eccessiva di 300^m^ scudi se stessi, le Chiese et li Religiosi, ch'altrimente minacciava di distruggerli col fuoco et ferro.

Jo veram^te^ all'hora ch'il Sueco comminciò mover le sue arme mi prometteva, in virtù dell'Alleanza fatta con Francia, più favore et ajuto dal Re Xpmo et suoi Ministri, che havrebbono facilmente potuto, se non divertire affatto le arme del d^o^ Rè di Suecia dal mio stato, almanco l'havrebbono necessitato di procedere con più rispetto, et magg^re^ dolcezza con li poveri sudditi.

Monsr de St Etienne, che si trovava, com'è detto a Monaco per non haver lettere di credenza non era in nessuna consideratione, et per q^to^ rispetto suoi officii erano più tosto domagevoli che altrimente alli sudditi. Monsr de Charnasse, il quale era Amb^re^ destinato appresso al Re di Suecia, si tratteneva come spettatore otioso a Magonza parendo a molti che lo facesse per ord^e^ et che si pigliasse piacere et gusto di veder rovinare un Principe Catt^co^ loro confederato, et se bene poi per mezzo del Monsr Nuncio in Francia li Ministri di Francia si volevano scusare del non haver mandato Persona espressa al Re di Suecia, con dire, che le Gazzette li havevano assecurato dell'accordo passato fra me et il Sueco per mezzo di Monsr de St Etienne, ma questa scusa è tanto frivola che V. Em^a^ stessa cognosce facil^te^ con che termine si procede meco, et quel ch'Jo posso promettermi all'avvenire perchè in tanto tempo che 'l Nemico si trattenne in Bav^ra^ dove è stato due mesi intieri, hanno havuto ogni settimana avviso, come M. di Charnasse non havea mancato di avvisarli di quanto passava, et quando ben fosse stato passato accordo fra

me et il Sueco, n'haverebbono avuto avviso, non per le gazzette, ma per un Corriero espresso, et come s'è detto prima, Jo non posso imaginarmi, ch'in Francia non habbino havuto piacere di vedere la mia ruina, et lascia ancora sospetto, ch'il Sueco sia stato consapevole dell'intentione francese et per q^to^ proceduto alla maniera come ha fatto.

Jo non mi son lasciato indurre ne leggiermente ne facilmente ad entrare in q^ta^ confederatione con Francia, et havria tenuto il negotio ancora più tempo in sospeso, se 'l Sor Card. de Bagni non fosse stato mezzano et m'havesse premuto tanto d'accettare la Confederatione assecurandomi non sol^te^ della sincerità dell' intentione delli Ministri Regii, mà che trattava q^ta^ allianza con saputa et approbatione di S. S^tà^ et di V. E., come ne fanno fede li lettere del d^o^ Sig^r^ Card^le^ scritte a V. E., copie delle quali sono a Brusselles. Questa considerationе ha prevaluto tanto, ch'io confidato nelle promesse di Francia, et auttorità di S. S^tà^ et di V. Em^a^ ho voluto postporre il disgusto, che la casa d'Austria ne ha conceputo, dalla quale non posso più aspettare quella corrispondenza nè ajuti che altrim^te^ me n' havria potuto promettere oltre che questo modo di procedere sarà causa, che altri Prencipi anderanno più ritenuti ne'trattati con Francia vedendomi abbandonato nel magg^re^ bisogno, et quasi esposto alla rabbia et tirannia del Sueco.

Jo confido tanto nella bontà di V. Em^a^ che mi perdonerà volentieri questa libertà, della quale mi servo di dirle li miei sensi, et aprirle il mio cuore. Che havendo per lettere et per persone mandate in Francia, pregato instantemente il Rè Christ^mo^ et li suoi Ministri, d'interporre lor auttorità et procurare alla povera Germania una pace universale, mi fu risposto sempre, che Francia non desiderava altro, et che faceva ogni instanza appo il Sueco per indurlo à questa, ma lo trovava tanto duro et ostinato, che non vi voleva intendere, ma solamente domandava la Neutralità meco, all' esclusione dell' Imp^re^

e delli altri Pnpi et Vescovi, che già erano depossessati. Non era difficile indovinare il disegno del Sueco ò di qualsivoglia altro, che q^{ta} Neutralità voleva procurare ciò è rovinare prima l'Imp^{re} et poi distruggermi et li altri, et subvertire tutto l' Im^{o} il che non poteva fare senza l'esterminio della Rel^{e} Catt^{ca}, et Jo confesso d' essere stato lungo tempo in q^{to} errore, che la Neutralità veniva proposta dal Sueco sin a tanto, che 'l d^{o} Rè disse liberam^{te} ad uno delli miei consiglieri, ch' egli non era auttore, ma li francesi ch'egli haveva ben desiderato di far la pace a parte meco (non facendo all'hora mentione dell'Imp^{re}) ma pochi giorni sono il suo gran cancell^{re} s' aperse all' istesso Cons^{re} mio, un poco più, non ributtandone ne anco la pace col Imp^{re}, et per magg^{r} chiarezza et confirmatione di questo, un certo Amb^{re} di Francia, M. de la Grange Hughenotto, mandato dal Re Xpmo in Germ^{ia} per procurare, com'egli dice, il bene et avantaggio della Rel. Catt^{ca} et della Casa mia, m' ha detto et confessato liberam^{te} d'haver ord^{e} d'impedio et attraversare ogni trattato o propositione di Pace universale in Ger^{ia}, mà ancora l' ha confirmato doppo in presenza del Cancell^{re} di Suecia al soprad^{o} Cons^{r} mio, al q^{le} ho mostrato una lettera di Monsr de Charnasse dell' ultimo d'Agosto, che in virtù dell' commandam^{to} regio gli commandava di star con l'occhio aperto, quando si volesse far qualche Pace universale et doverla impedire in ogni maniera.

Da q^{to} V. E. può venire in cognitione facilmente dell' intentione, et s'è vero quel che il Padre Giòseppe spesse volte scrisse, et n'assicura V. E. che Francia non desidera altro che la Pace univ^{le} in Alemagna, et ch'egli la procura con ogni suo potere, ma il contrario appare assai, et il Sueco et li suoi Ministri ne lodano il d^{o} Patre grandem^{te} et lo stimano molto per li buoni officij, che lor rende nella Corte di Francia. Il mutar poi tante volte li Ministri in Alemagna, mandando hora un Cattholico, hora un Heretico rende q^{te} negotiationi

molto sospette. oltre che pare interessato l'honore, la riputatione, et la conscienza del Rè Christmo, di voler per mezzo di persone heretiche trattare l'interesse et avanzamento della fede Cattca sapendosi l'intentione e la rabbia di qta gente, et che procedono ne' simili negotiationi con li Cattci con doppiezza et simulatione alla rovina di quelli, che si fidano.

Adesso il Sueco ha voltato di nuovo le sue arme contra la Bavra, minacciando di metter il resto a ferro et fuoco, rovinare et abbruggiare principalte la città di Monaco. Jo son impegnato in queste parti di Franconia, senza poter venir à tempo, a soccorrere il mio stato, et non posso sperare nulla dall'Ambre francese, che si trattiene tutta via à Norimberg per approvare quasi con la sua persona tutte le hostilità, chel Sueco fa per rovinare li Cattci et estirpare la Rel.e A tanti mali non vedo ne spero rimedio alcuno, se S. Stà non interpone efficacemte sua auttorità, o per la riconciliatione delle due Corone dalle quali depende il riposo univle della Christianità, o per disporre il Re Chrismo a procurare realmte la pace in Germania, et per mezzo di qto salvare la Rel. Cattca ch'altrimte sarà poco a poco esterminata senza che 'l Re Xpmo possa poi rimediare: il partito che il Re Chrmo et gli suoi Ministri hanno proposto, cioè la Neutralità, o, la sospensione d'armi, è tale, ch'io con honore, reputatione et salva conscienza non lo posso accettare, perchè la guerra saria continuata, il Sueco resteria in possesso di tutti li stati tolti alli Cattci et Jo saria costretto d'abbandonare tutti li miei Collegati: anzi voglio sperare che Francia mi darà l'assistenza conforme il trattato della allianza, facendo sborsar, quanto prima il denaro esortando ancora efficacte il Sueco di non usar questa crudeltà nel mio stato anzi disporlo ad una pace gnale della quale il Sueco non s'allontana purchè Francia la volesse favorire, et non attraversare: tutto qto Jo raccommando alla affettione che V. Ema ha sempre mostrato verso di me et la Casa mia et son si-

curo, che V. E. conforme suo zelo, s'impiegherà volontieri appo S. Stà per far commovere il Re Chrmo et suoi Ministri à compassione delli Cattci et la Rele in Germia la quale conserverà sempre la memoria di tanto beneficio ricevuto da V. E. et Jo in particolare resterò obligmo per sempre.

(Archivio di Stato in Monaco,
Crivelli, Corrispondenza di Roma).

(Senza data e firma).

XIV.

Urbano VIII al Wallenstein.

Roma, a 15. giugno 1632.

Valestein Duci Meckelburgi.

Vrbanus Papa VIII.

Dilecte fili nobilis Vir salutem etc. extulit Nobilitas tua gladium haeretici sanguinis sitientem atque eum esse fulmen divinae ultionis profligata coepit Impietas experiri. Grande nomini tuo decus additur, quod historiae monumentis consignatum perfruatur famae plausu sempiterno. Pragam receptam potest Roma tibi gratulari, qui vix armasti manus lavandas sanguine peccatorum. Haec victoria, quae novi belli rudimentum fuct, habetur perfecti triumphi auspicium. Benedicimus tibi Nobilis vir, cupientes ductu nobilitatis tuae Germaniam calamitate et formidine liberari. Triumphabis in benedictionibus ecclesiae, et fortitudinem tanti Ducis esse hastam fulgurantis coeli fatebitur Europa. Tantum electo Imperatori gaudium, tantum optanti ecclesiae beneficium ab omnipotenti bellatore, semper petent orationes Pontificis

faventes nobilitati tuae, cui paternam benedictionem peramanter impartimur. Datum Romae ap. Sanctam Mariam die 15. Junij 1632. Anno Pont. nri. Nono.

(Archivio di Stato in Modena).

XV.

Avvisi di Roma per Modena.

14 Agosto 1632.

Dicono a Palazzo, che Borgia non conseguisse intieramente il suo intento, mentre non va all'Audienza di S. Bne il giorno del Sabbato, che dovrebbe toccarli secondo il solito servato con gli altri Ambasri del Rè Cattholico ma risponde bravamente Borgia, che per lui è più honorevole l'havere una giornata separata dagli altri ministri de' Prencipi, et che in questa maniera dalla sua persona sola viene segnalata la mattina, nella quale va a parlare a N. S.

Entrato che fù il Borgia da S. Bne diede principio ad essagerare contra di lui, chiamandolo ingrato, e sconoscente dei beneficij ricevuti, e mostrandole, che doppo l'offesa, che le haveva fatta in Concistoro, le sue parti secondo il dovere erano di ritirarsi dalla Corte, e non di comparirli avanti. Che a lui non mancarebbero modi da mortificarlo, ma che portava rispetto al Rè, et che non voleva rompere il commertio, et aggionse mille altre lamentazioni, che le furono soggerite dalla passione, e dalla sua eloquenza; Fu prontissimo il Cardl Borgia in sentire tutto quello, che le disse, e da poi con molta flemma le rispose; Ch'egli era huomo gratissimo, che non si scordarebbe mai delle gratie ricevute da S. Bne, et che come Cardl Borgia spenderebne la vita, et il sangue per la Stà Sua, et per servitio della Sua Casa; ma che sua Bne si doleva di Lui ingiustamente per quello,

che haveva operato, come Ministro del suo Rè, e di suo commandamento. Volendo ogni raggione, che di ciò la Stà Sua dovesse trattarne col Rè dalle cui mani era venuta la commissione. Et in questo punto vogliono molti, che per giustificare la Mia del Rè Borgia leggesse un foglio che conteneva tutte le ingiurie riportate da N. S. doppo la sua assontione, le quali gravano con modi insoliti la Corona di Spagna. Sopra di che fù assai, che dire per una parte e per l'altra.

Fù tralasciata la querela che dovè farsi contra il Cardl Sant'Onofrio per quello, che haveva usato con Concistoro della protesta, perchè Borgia con la sua prudenza è arrivato a conoscere, che non era punto da toccare, et che non importava in conto alcuno alla somma delle cose.

Tre Cardli mandarono Carrozze e gentilhuomini al Corteggio di Borgia e furono Scaglia, Pio e Ginnasio. Quanto al primo non si considera l'attione, poichè è solito di farlo sempre, come dipendente, e beneficato dalla Corona di Spagna. Di Pio non se ne parla, perchè non ha pretensioni, e perchè vuole stare unito con gli Spagnuoli. Ginnasio sì che commosse gran meraviglia in tutti; perchè vivendo a se medesimo et essendo in stato da poter pretendere il Pontificato, non si sà vedere la cagione, che l'induchi a perdere senza proposito l'affetto del Cardl Barberini.

Non parlò Borgia l'istesso giorno a Barberini, perchè questi, per non ascoltarlo, prese volontieri l'occasione di andare a visitare le porte; Et il Lunedi seguente doppo il pranzo fù Sua Emia da Castel Rodrigo e dalla moglie, e vi si trattenne tutto il giorno; Il Marchese poi invitato da N. S. andò il giorno di S. Lorenzo da S. Bne, e consummò tutta la mattina con la Stà sua, e con Barberini.

Questi honori dispensati verso il Marchese sono molto ben considerati da Borgia, che conosce isquisitamente derivare dalla mano de' Padroni in onta sua e per farle

dispetto; Anzi in un certo modo, per violentare indirettamente il Rè di Spagna a partirsi dalla sua determinazione di valersi di lui come Ambas^re^ ordinario; E però in cambio, che devono servire per introdurre una buona intelligenza frà il Papa, e la M^tà^ Cattholica più tosto partoriranno disunioni, e nel procurare l'aggiustamento è molto verisimile, che caschi totalmente dalla gratia del Rè, et che venga rimosso da Roma. Così discorrono i prudenti, che tengono per reale quella massima, che i negotij con la Corona di Spagna non siano mai per accomodarsi, se il Papa non riceve in gratia Borgia, et se non s'intende con lui.

Il Camino che tengono questi Sig^ri^ di guadagnarsi Castello Rodrigo, et anche il Card^l^ Albornotio, ad effetto di conseguire in Spagna quello, che vogliono, è stato proposto da Tighetti, che fà l'Archimandrita di queste materie, et che professa di essere informato pienamente di tutti gli humori che sono in Spagna, et in Roma, e perciò egli ogni di è dal Marchese, et dal Card^l^ Albornotio, ma voglia Iddio, che habbia detta buona via, et che non habbia da essere Instrumento di maggiori rotture con dànno del Marchese e di Albornotio. Fù scritto l'ordinario passato, che il Duca Caietani era stato trattato dal Prefetto del pari nella visita, che haveva fatta; hora si aggiunge, che il Card^l^ Caietano pretende di aver vinta la pugna con guadagno straordinario, perchè sempre è stato escluso dall'honore, che desiderava, e come Grande di Spagna, e come Nepote; posciache il Grandato non si ha in consideratione dal Prefetto e non essendo il Duca Nepote di Papa, che sia stato vivo a giorni suoi, come Borghese, e Ludovisio, l'essempio allegato di costoro non le suffragava. Dice adunque il Card^l^ Caietani, se mio fratello non poteva pretendere l'uguaglianza con D. Taddeo, ne come Grande di Spagna, ne come Nepote di Papa, l'ha ottenuta come Duca di Sermoneta, e come capo della mia Casa; e cosi viene ad essere totalmente uguale col Contestabile, che si tratta del pari col Prefetto, in ri-

sguardo delle prerogative, che le convegono, come Capo della Casa Colonna, senza considerare in lui il Grandato, e la Nepotaria di Papa, che non servono, come si è detto di sopra.

Il Principe Savelli manda in Spagna il Manara, perchè riporti il Tosone del Padre, e perchè lo procuri per lui. Ha speranza ancora di succedere nelle pretensioni del Padre circa il Grandato, e farà ogni sforzo per conseguirlo.

Intanto Borgia invita il Cardle Savelli di venire a Roma, et li promette di farli trasmettere dall'Imperatore le lettere credentiali, affinchè per modo di provisione porti col Papa li negotij di Sua Maestà Cesarea, e vorrebbe con quest'occasione assuefare gli occhi di Nostro Signore a vedere Cardli mescolati nè negotij delle Corone.

Nel resto si presente, che la intentione di Spagnuoli sia, che l'Imperatore mandi un' Ambasciatore Thedescho e almeno suddito, perchè secondo le occorrenze possi far testa, e bravare, e si offeriscono di darli provisione, ad effetto che mantenga la carica con riputatione. Mercori mattina il Sigr Duca Altemps cedette Sipizzano al P. D. Taddeo insieme con tutte le raggioni, che haveva guadagnate dalli Creditori de' Baglioni, e pigliò il suo prezzo di 60m scudi. Il ressiduo di 25m scudi si conterrà alli stessi Baglioni.

Altemps è tanto alterato per questa compra di Sipizzano, ch'è risolutissimo di non voler mai vendere al Sige D. Taddeo di Casale di Sta Colomba posto nel territorio di Monterotondo.

Il Papa da martedi in quà si trattiene in letto per la Podagra, se bene molti dicono, che sia spetie di altro male. Non intervenne Giovedi alla Congregazione del Sant'Uffitio, et hieri mattina non diede Audienza se non all'Ambasdre di Venetia, che fù da S. Bne per la speditione delle Chiese, che sono vacanti nel Dominio della Repubblica.

Da Venetia è stato scritto a più d'uno che Valdastaim

sia stato rotto dal Rè di Suetia, et in questi ultimi giorni della settimana non si è discorso d'altra cosa; perchè tutti li buoni restano afflitissimi della voce sola di nuova tant'horribile. Se bene fatti diversi calcoli con molta diligenza, e considerata l'importanza dell'avviso, che tocca tutta l'Europa e tutta la Christianità, quei che hanno giuditio concludono, che sia mera vanita, e menzogna.

(Archivio di Stato in Modena.
Avvisi e notizie dall'Estero).

XVI.

Avvisi di Roma, 9. Juli 1683.

Il Papa è sempre stato fuori di modo affettionato alla memoria di Matilda Contessa d'Italia, et ha composta una Canzone in sua lode per i benefici fatti da lei alla Sede Apca. Ha però desiderato ansiosamente di haver in suo potere le ossa di detta Signora le quali si conservavano nel Monastero di S. Benedetto di Mantoa: a fine forse di farle un deposito famoso in questa città, e di ornarlo di vari elogj: essendosi dunque inteso coll'abate del sudo Monastero sono dieci giorni in circa ch'egli ha trasportato quà il cadavero o ossa della da Signora. Il Duca di Mantova havendo presentito il furto, se n'è tenuto offeso stranamente, e per quanto s'intende fa doglianze acerbissime, parendoli che gli sia stato usato un termine assai indicente. I padri principali della Religione di S. Benedetto improvano l'azione, e tenendosi caro quel cadavero, come un gran tesoro per i benefici ricevuti dalla da Signora e per lo suo glorioso nome, chiamano traditore il frate, che ha commesso il furto e col tempo lo mortificheranno.

(Archivio di Stato in Modena).

XVII.

Il Cardinal Borgia al Duca di Modena.

Ser^mo Sennor.

Deviendo yo por tantos titolos dar quienta sempre a V. A. de mis acciones como a quien ha tenido tan por la suya el favoreçerme en todos Vengo con este officio a darsela agora a V. A. de como su Mg^d hallandose con necessidad de mi persona, para tratar cossas de su serviçio, se ha servido mandarme vaya â aquella Corte, para donde partire mañana yendo primero al Reyno de Napoles a buscar embarcacion y porque en todas occasiones pueda yo acudir al de V. A. conforme tengo obligacion y desseos, le supplico se acuerde de honorarme con sus mandamientos que serann reconocidos y estimados de mi servitud, con un verdadero affecto de açertar siempre al gusto de V. A. Cuya Ser^ma persona guarde Dios muchos annos con la prosperidad y exaltation de grandeça que yo deseo. En Roma a 28 de Abril 1635. De V. A. Ser^ma

Affez. e Ser.or

El Car^l. DE BORGIA Y VELASCO.

Ser.mo S.r Duque de Modena.

(Archivio di Stato in Modena).

FINE.

146

BERTI DOMENICO. - **Di Giovanni Valdes** e di taluni suoi discepoli secondo nuovi documenti tolti dall'Archivio Veneto, Roma 1878. . . . . L. 2

— **Di Cesare Cremonino** e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma, Roma 1878 2

— **Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia,** Roma 1876, 1 vol. in-8 7

— **Il processo originale di Galileo Galilei.** Nuova edizione, Roma 1878, 1 vol. in-8. 5

FORCELLA VINCENZO. - **Iscrizioni delle Chiese ed altri edifici di Roma** del secolo XI sino a' giorni nostri, Roma 1872-1879. T. 1 a 13 in-fog. 390

— **Catalogo de' Manoscritti relativi alla storia di Roma** che si conservano nella Biblioteca Vaticana, Roma 1879. T. I, 1 vol. in-8 15

— Il tomo secondo si pubblicherà in gennaio 1880 15

Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, T. I e II, Roma 1878-1879 24

PIERALISI SANTE SAC. - **Urbano VIII e Galileo Galilei.** Memorie storiche, Roma 1875, 1 vol. in-8 10

— **Correzioni al libro Urbano VIII e Galileo Galilei** con osservazioni sul processo originale pubblicato da D. Berti, Roma 1876, 1 vol. in-8. 2

55

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6753
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

NOV 6 1991

YC155795